

Alberto Capitta

Creaturine



Il Maestrale



Alberto Capitta

Creaturine

Il Maestrale

Tascabili . Narrativa

Alberto Capitta

Creaturine

Editing

Giancarlo Porcu

Grafica e impaginazione

Nino Mele

Imago multimedia

© 2004, Edizioni Il Maestrone

Redazione: via Massimo D'Azeglio 8 - 08100 Nuoro Telefono e Fax
0784.31830

E-mail: edizionimaestrone@tiscali.it Internet: www.edizionimaestrone.it ISBN
88-86109-80-6

Il Maestrone

a mia madre

PARTE PRIMA

1

Il trampoliere aveva trampoli sottili ed eleganti, la coscia muscolosa e piedini robusti ben piantati nel fango. Il suo piumaggio era come una trama di corallo appena in-crespato dalla brezza dello stagno, il collo candido, candido il ventre, nel becco un lungo verme come un fiotto di sangue, l'intera sua figura si specchiava nell'acqua a mezzogiorno.

Quando le pinze di Ademaro Grondona gli strapparono via la penna dalla piú alta cima della coda sbarrò gli occhi incredulo e parve dire "per Dio!" Avevano viaggiato la notte intera il maestro Grondona e il suo giovanissimo attendente per raggiungere la piana degli stagni, inoltrandosi per boschi di sorbe e castracane, sfiorando ovili di bestie addormentate, piccoli cimiteri di campo, pozzi e fonti sacre ricoperti di felce. Gli zoccoli squarciati delle loro asine avevano scoperchiato formicai e schiacciato visceri alle carogne. Avevano incontrato cani fosforescenti di rabbia, attraversato villaggi e villaggi e avvertito il profumo di vaiolo fuoriuscire dalle finestre aperte. Ancora a notte fonda erano giunti all'acqua. All'alba un giovane pescatore di novellame li aveva condotti all'altra sponda sulla sua barca di paglia.

La mattinata era poi trascorsa con lentezza, sotto la ca-

9

lura, facendo piano perché gli uccelli non si allarmassero.

Circondato d'anguille e girotondo di rospi l'uccello stava-Camminavano nell'acqua bassa mezzo chini e l'unico ru-va ritto, regale nel portamento

solito del Signore dello sta-more percettibile era lo sciacquio prodotto dai loro stessi gno. Ademaro Grondona si era mosso silenzioso nelle ac-passi.

que limacciose, con la calma e la perizia del cacciatore av-Ademaro Grondona procedeva per primo, il busto da vezzo alla scoperta del reperto raro. Aveva aggirato per ornitologo costantemente proteso in avanti, le pinze in bene l'animale ponendosi dal lato della coda ma questo una mano, una canna nell'altra. Spostava il terriccio gal-rimbalzando sui trampolini con un leggero saltello gli ave-leggiate, i cumuli di erbe in superficie. Di tanto in tanto va offerto il capo. Ancora aveva ripetuto la medesima ma-all'improvviso s'arrestava e in quell'istante tutto restava novra con una curva più ampia e una repentina giravolta immobile sotto la pressione del sole fuorché le falde flosce ma ancora era rimasto beffato da un nuovo irriverente sal-del suo cappello che ondeggiavano silenziose come ali, tello.

sollevava un braccio e voltandosi indicava la breve galle-Tre passi più indietro l'attente s'era fermato col ca-ria di giunchi da cui poco dopo in tutta indifferenza veni-nestro tra le mani e inclinava la testa incuriosito dalla strava fuori la fila di anatroccoli.

na danza d'amore di quegli animali così diversi tra loro.

Allora finalmente respirava, infilava la mano nel taschi-Infine l'uomo era divenuto quasi invisibile, aveva pizzica-no della sua giacca da caccia ed estraeva la lente con cui to e strappato con mossa lesta, quando s'era voltato stra-scrutava a fondo la penna variopinta che la corrente gli volto con la penna alta in mano aveva un rospo sul cappel-aveva trascinato sotto il naso. Con cura esaminava, spo-lo come uno stemma inciso: – Te l'ho fatta, te l'ho fatta!

stava il capo, decideva. Con le pinze di legno la scrollava Rosario venga, presto, – e poi, contemplando un'ultima dall'acqua e infine la lasciava cadere nel canestro sul cui volta l'animale aveva aggiunto sottovoce: – Te l'ho fatta, fondo l'attente aveva predisposto un'alcofa di foglie eccome, guarda qua.

di fico e paglia. Erano andati avanti così, per ore ed ore raccogliendo penne e piume d'ogni colore ed ordine, vagando per lo stagno con gli stivali di montone ad armacol-Ademaro Grondona aveva appreso quella tecnica quan-lo, le raganelle in tasca o appese ai pantaloni.

do ancora studente frequentava per diletto la Società de-Al mezzodì avevano avvistato il fenicottero, un trampo-gli Uccelli. E benché studente modello del

Liceo Nazio-liere d'un metro e settanta, unico esemplare isolato dallo nale non mancava mai occasione nelle giornate più terse stormo. Per quanto si fossero dati da fare in tutto quel dell'anno di recarsi presso i corsi d'acqua o dentro le fore-tempo non una sola sua penna era comparsa sulla superfi-ste di roverelle ad inseguire chiurli e cavalieri d'Italia. La cie della laguna. Perciò avevano deciso d'avvicinare il passione era poi scemata quando assorbito dagli studi pennuto.

aveva giocoforza dovuto ritenere chiuso quel suo capitolo

IO

II

di vita all'aperto e il giorno in cui per la prima volta aveva brutta epidemia di tifo colpì la città. Si ritrovarono in due, messo piede in un'aula scolastica col diploma di maestro uno di fronte all'altro, nell'aula deserta. Avrebbe voluto era già un uomo di ventisette anni.

fianchi e ventre di donna per tenerlo addormentato Erano stati anni opachi e difficili trascorsi a interrogare dentro quel bimbo scalzo e orfano di tutto, con le croste tabelline sui volti anemici dei suoi bambini devastati dallo in faccia e il grembiolino a metà coscia strappato, in piedi scorbuto. Non poteva sopportare la vista di quelle gengi-davanti a lui come un soldatino in attesa di ordini, avreb-ve aperte e sanguinanti nel sorridere, le deformazioni de-be voluto parlargli a lungo e spiegargli perché certe cose gli arti, la muscolatura morta sotto le mani afflosciate co-accadano e come pure la vita riprende e continua, basta me stracci sui banchi. E quando non era un'emorragia a non perdere la fiducia nel buondio basta scrollarsi di dos-portarseli via ci pensava la malaria a calare il suo cappello so ogni più nero pessimismo e come per magia l'esistenza di zanzare sulla città.

riprende il suo corso e tutto ritorna a sorriderci come pri-Nonostante in principio l'entusiasmo per la professione ma e persino noi ce ne stupiamo tanto sembrava irrepara-lo avesse distolto dallo stillicidio di drammi che andava bile ogni cosa che il mondo è fatto così mio caro, mio tene-sgranandosi davanti ai suoi occhi, già prima della fine del-ro fanciullo e l'unica cosa che ci resta da fare è prenderne l'anno, il primo d'insegnamento, non poté esimersi dal atto badando a rafforzarci dentro per non essere sopraff-constatare che nell'incavo del calamaio metà dei banchi fatti dagli abusi del destino; ma le uniche parole che ebbe della classe portava acceso dentro un

lumicino.

la forza di dire furono: – Vada pure, – e gli uscirono come Per dieci anni visse rinchiuso in un morbo di dolore.

uno sputo, come un pezzo di cibo che schizza via, una ne-Ogni morte era una sua morte. La vedeva arrivare di lon-fandezza.

tano nei cerchi viola intorno agli occhi dei suoi bambini, Era stato così che aveva abbandonato tutto ritornando negli ossi enormi e bianchi dei ginocchietti, negli emato-alla sua vecchia inclinazione per le scienze naturali. Ripre-mi sul petto e sull'addome. Facendo capo ad ogni più se a frequentare i boschi intorno alla città e nessuno per sommersa energia si sforzò di mostrare loro l'uomo sem-anni ebbe più modo di vederlo se non per i brevi periodi pre in festa, allegro e spensierato, prodigo di sorprese e in cui faceva ritorno alla sua casa sulla piazza. Aveva riem-scherzi d'ogni genere e d'ogni genere di novità. Davanti ai pito le stanze di gabbiette e recinti, a dimora di decine di loro sguardi attoniti fingeva di ignorare le linguacce con animali che studiava e esaminava a lume di candela. Aveva cui la malattia con insolenza e dappertutto si mostrava.

gabbie e bestiole dappertutto, appese al soffitto, sui tap-Fingeva di ignorare che ogni asta, ogni vocale o sillaba, peti, sotto le madie ed i sofà, persino nelle camere da ba-ogni ricciolo di numero ricomponavano all'infinito la me-gno. La gente aveva cominciato a preoccuparsi, dicevano desima sentenza.

si cibasse di licheni, e quando un mattino e per caso bus-Nell'estate del suo decimo anno di insegnamento una sarono alla sua porta per una questua furono in tanti, nel

12

13

vederlo affacciarsi sull'uscio con la barba lunga inzacche-stie che si riversava sulla strada dal portoncino spalanca-rata di piume multicolori, a pensare che in quella casa orato, un'onda di piena, una carica d'ogni genere di quadru-mai avesse vinto la follia.

pedi che fece impazzire le guardie civiche prima di di-La sera di quello stesso giorno Alberto Della Marmora sperdersi schiamazzando nella boscaglia.

di passaggio in città a capo della sua Spedizione Geografica e alla ricerca di una buona guida per il nord della regione fu, con tutte le raccomandazioni del caso, indirizzato A dodici anni da quel rumoroso evento trascorsi al se-presso l'abitazione del maestro.

guito della Spedizione la guida scelta Grondona fu dun-Ademaro Grondona non si fece scrupolo alcuno ad acque incaricata di recarsi nella regione degli stagni in com-cogliere tra martore e polli sultani il militare e la sua scorpagnia del giovane collaboratore che adesso lo osservava ta di venti uomini.

per quello strano fregio sul cappello.

Nella sua lunga carriera di Membro delle Due Classi Il ragazzo raccolse l'ennesimo reperto che il maestro gli dell'Accademia Reale di Scienze il Cavaliere Della Mar-porgeva e lo depose nel cesto, esaminò un'ultima volta il mora aveva incontrato e sperimentato di tutto ma non materiale, quindi richiuse il coperchio che riportava la aveva mai visto nulla di simile. I due uomini discussero scritta CENSIMENTO FAUNA D'ACQUA DOLCE. Procedettero per poco nel salottino trasformato in voliera urlando forte nel loro meticoloso lavoro di ricerca sinché divenne sera.

per potersi comprendere nel tripudio di oche indolenti e Ai margini del canneto una chiatta semiaffondata sem-scorribande di rigogoli e fischioni. Al maestro Grondona brava offrire il ricovero più adatto per la notte. Ne ispe- non importava granché del grado altisonante del militare, zionarono la parte al coperto, poi sistemarono le poche poneva vincoli e condizioni, esigeva garanzie. L'Accade-cose del bagaglio e senza mai dirsi una parola aprirono le mico rifletteva un po', quindi rispondeva ora sollevando bisacce e tirarono fuori due teste d'aglio che pelarono con un baffo ora l'altro.

pazienza lontani uno dall'altro, entrambi esausti per la Sulla terrazza il resto del plotone attendeva composta-giornata trascorsa. Pelarono per tutto il tempo che occor-mente seguendo in silenzio il brulichio di folla intorno ai se al sole per insabbiarsi nelle dune circostanti, poi, a tur-tavoli dei caffè. Quando al termine di quel fugace incon-no, si sfilarono le camicie ed offrirono la schiena nuda altro si salutarono sulla porta Ademaro Grondona poteva l'altro perché vi strofinasse forte l'aglio. – Faccia forte Ro-già dirsi uno di loro. Al mattino seguente dalle finestre sario, deve venir fuori il succo, – lo sollecitava l'uomo ri-della casa sulla piazza una moltitudine di volatili festanti curvo sulla panca. Al dottor Rosario Vaira sarebbe rima-riconquistava la libertà. I passanti stettero un pezzo col sta impressa per sempre quella schiena d'anziano dalla

naso all'insù ad ammirare l'eccezionalità dello spettacolo pelle bianca e liscia come il totano, quelle costellazioni di e solo per miracolo non vennero travolti dalla muta di be-nei sporgenti come sassi, quel confuso desiderio di auto-

14

15

psia, di sfogliare l'uomo per guardargli dentro che prova-sto profumato d'aglio. Gli occhi spalancati sulla tenebra, va quando con gli spicchi nel palmo della mano si ingob-quegli occhi tersi, liquidi e neri, incastonati come due car-biva sul corpo del maestro per dargli invulnerabilità con-boni sul viso appena nato cosparso di girandole e di sogni.

tro lo stiletto degli insetti.

Quegli occhi mostravano già a chi li avesse scrutati atten-Sfregava forte il ragazzino sinché glielo permisero le tamente i segni dei futuri accadimenti. Era lì, in quell'arci-poche forze, quindi sedette spossato in un angolo del pelago di asterischi color porpora a ridosso della pupilla battello.

che l'osservatore attento avrebbe visto rivelate le molte

– Ha finito? Ha già finito? – lo redarguì la guida che strade di tutta un'esistenza. Avrebbe visto la folla di volti senza attendere risposta già si rivestiva. – Benedetto ra-non ancora incontrati, i mesi schiudersi come gemme sul-gazzo deve fare forte, così! Così! – gli fece vedere grat-la vita, le lacerazioni in agguato delle perdite per lutto o tandogli le nocche pelose sulla mano. – Va bene, ora dor-per amore. Immersi nel nitore del cristallino avrebbe vi-ma, è meglio che riposi.

sto galleggiare i mattini piovosi di Rosario, le sue serate al Il piccolo Rosario si distese sul tavolaccio. Ben presto caffè, la finestrella quadrata della sua camera da letto, le sulla chiatta calò l'oscurità. Ademaro Grondona si guardò sue battaglie con le donne adatte. Sarebbe rimasto attoni-dapprima intorno poi andò a sedere su una cesta capovol-to davanti alla visione della sua bella sposa col topolino in ta poco al di fuori della zona coperta, poggiò i piedi sul petto. Senz'altro muto davanti ai cortei di barche cariche parapetto semisommerso dalle acque e accese il sigaro di di capre e di maiali risalenti la corrente lungo le vie della trinciato in attesa che il sonno finisse di consumargli gli città allagata. Muto avrebbe esitato davanti alla vista suc-

occhi. Fissava il buio la guida Grondona, il punto più necessaria del suo volto rugato circonfuso di farfalle posate ro dello stagno, sulla chiatta circondata dai fiamminghi.

sui capelli e sulle labbra tra i fili d'erba di un campo di Piccoli anelli di fumo salivano girando dalla sua bocca al trifoglio distante trent'anni nel futuro. Ma non oltre si sa-ciolo, allungandosi, infine dissolvendosi. Un plop di tanto avrebbe spinto l'osservatore reale o inesistente nel decifrare in tanto segnalava la presenza di un pesce in superficie do-quegli spruzzi di vernice, simili a sistemi d'altri mondi, a ve i rospi la facevano da padroni spolmonandosi come ridosso della pupilla di Rosario, il dottor Rosario Vaira, bardi e saltando di corda in corda e dalle corde all'acqua.

che aveva dodici anni la notte in cui ben sveglio, disteso Fissava il buio la guida scelta Grondona. Come un co-sopra i legni d'un battello, guardava in direzione dello sta-mandante prossimo alla battaglia studiava il nuovo giorno la figura silenziosa e immota del maestro Ademaro no mentre la brace del suo sigaro dava strisciate di rosso Grondona rinchiuso nella sua bolla di trinciato.

sulla notte.

Dal suo angolino sul tavolaccio lo osservava il giovane Rosario, gli occhi spalancati nella tenebra, il corpo esau-

16

17

2

Rosario veniva dall'orfanotrofio e sino al giorno in cui Ademaro Grondona lo avrebbe prelevato per tirarselo dietro la spedizione geografica non aveva conosciuto altro che sottane di suora. Sua madre era morta del suo parto. Se ne era andata ancor prima che lui vedesse filtrare un bisbiglio di sole da quella feritoia sul mondo. Era discesa a lui per salutarlo. Avevano giocato piano con piroette e pinnate, avevano bevuto un po' della stessa acqua, avevano cozzato per gioco i crani di pelle tenera e sfilato anelli di luce dalle dita, poi lui l'aveva vista inabissarsi giù e giù sino alle più remote lontananze e sulle sabbie di quei fondali tracciare la scritta del suo nome: Rosario.

Da lì in poi l'orfanotrofio delle Vincenziane era stato la sua casa. Là era cresciuto e aveva studiato. Il luogo sapeva di minestra e di alveare, ed egli conosceva il segreto delle più minuscole stanzette, di celle e pertugi. L'alveare esplodeva al mezzodì. Macchie di calabroni si addensavano tra le cucine e il refettorio per il pranzo, vociavano tra il pentolame, sparavano fragorose risate profumate di pomodoro e denti marci, riempivano del loro color nero i mosaici dei pavimenti, si curvavano sulle mense, i loro volti rigonfi di butteri sembravano venir fuori dai vapori

19

delle pignatte stesse, una marea di candide cornette on-all'altra. L'imbarcazione aveva ceduto, san Giacinto s'era deggiava sulle tavolate a perdita d'occhio. Rosario vi tor-distratto, e l'acqua li aveva bevuti.

nava quando tutto era finito, quando i tavoli erano stati Nicola conosce il punto esatto, in fondo a cinque brac-riordinati e il pavimento sapeva di varechina. Tornava e si cia, dove giacciono i corpi e ancora adesso all'approssi-soffermava nella penombra del pomeriggio a scrutare le marsi del crepuscolo prima di calarsi nel sonno dell'orfa-lunghe file delle sedie mute e racchiuse nelle intimità del no si reca sulla collina antistante la spiaggia per vederli legno. Si appoggiava dando le spalle alla finestra sul cor-riaffiorare dalle acque, uno ad uno, con parrucche d'al-tile e al canto della fontanella di fuori eseguiva quello che ghe in testa e i granchi nel costato, li vede riaffiorare e riu-prima per gioco, ora per abitudine, era divenuto l'eserci-nirsi, riunirsi come un tempo sotto il lume e cenare.

zio di ogni giorno: incrociava gli occhi. Incrociava gli oc-Nicola è di una bellezza di spine che fa sanguinare gli chi lasciando che le sedie incrociassero le loro linee, for-sguardi e voltare gli alberi. Coltiva cespi di rovi per la massero cortei, mostrassero ossi e ginocchi. Le sedie di-schiena e sul petto. Sulle sue labbra la mano leggera della venivano altissime e informi, barcollavano oblique nell'a-disgrazia ha tracciato una linea felice che si inabissa nella ria pulita delle quattro, si elevavano a torri che roteavano guancia per risorgere più in là tra le acque dell'occhio. La come enormi dervisci che intonano la canzone della fon-sua veglia è la tenace volontà di stare a galla, il suo sonno è tanella, precipitavano infine con lo schianto della catasta da sempre accompagnato dalla ninna nanna dell'asina.

dalle cui polveri risorgevano immacolate e nell'ordine Rosario e Nicola sono i due amici inseparabili dell'orfa-originario del riposo pomeridiano. Nella

penombra cele-notroffio giunti all'istituto a breve distanza l'uno dall'al-ste anima della mensa deserta Rosario e Nicola si diletta-tro. Insieme studiano e godono dell'aria aperta, vanno a vano così.

pesca, collezionano ragni, nuotano nei mari di ogni sta-Nicola era arrivato dal mare. Unico superstite d'un bar-gione. Rosario ha paura quando vede l'amico inoltrarsi come colato a picco con tutto il suo arsenale di uomini e nell'acqua più profonda, gettarsi e nuotare sino a divenire bestie. Trenta asinelli nuotavano come disperati nella baia.

un puntino indefinito sul pavimento del mare, ha paura e Quando i soccorritori arrivarono sulle barche non credet-vorrebbe capire il perché di quell'azzardo dell'amico e si tero ai loro occhi nel vedere le decine di testoline bianche strazia nell'attesa del vederlo tornare. Rosario lo vede sparse sulla superficie dell'azzurro, quando furono là ri-scompare e riemergere, scomparire e riemergere più masero senza fiato nel vedere Nicola doncolato dall'on-volte e il mare diviene d'un tratto lugubre e muscolare e da, addormentato sul collo d'un somaro. Il naviglio s'era già avverte un bagliore di fiori sulle onde e un giorno un portato via l'intero parentado: genitori, fratelli e sorelle, giorno non ce la fece più e glielo disse gli disse ma perché zie, nonni e la sua unica cuginetta. Commercianti di be-perché lo fai e quello non rispondeva sorrideva e basta e stiamе, erano soliti trasferirsi più volte l'anno da un'isola aveva un piatto in mano trovato dove chissà e l'altro di-

20

21

sperato disse ancora e più forte più forte ancora da copri-to la fronte intorno ai sopraccigli movimentata dei sogni re lo stridio dei gabbiani ma se ti succede, se ti succede che a frotte traboccavano come acqua. I sogni coloravano che non vieni più via, io cosa faccio? Lo vede scomparire, i volti dei piccini, scivolavano lungo il loro naso e per la scomparire e riemergere più volte.

bocca, debordavano sui lenzuoli; Rosario li seguiva incli-Nicola riporta stoviglie dal mare, ha un piatto in mano e nando la testa di qua e di là, piegava il busto e fletteva le una forchetta tra i capelli e nelle tasche i resti della cena.

gambe per inseguire carrozze cieli e abbecedari lungo i le-Al ritorno dalle loro scorribande trovavano sempre le gni delle spalliere, per pedinarli sino ai lobi delle orecchie consorelle ad attenderli in pensiero. Le consorelle erano ed

afferrarne le codine quando sgusciavano via sotto i cuper lo più orrende nell'aspetto e a parte le tre o quattro di scini. Nicola restava immobile e pietrificato davanti all'in-umana geometria i ragazzi trovavano quasi ributtanti tut-canto, muoveva un dito a mezz'aria appena, osservava di te le altre, gentili a onor del vero, e generose e tolleranti lontano.

pure ma ahimè talmente brutte e arabescate d'ogni sorta Tutto era nato un giorno, una vigilia di Natale. I ragazzi di bitorzoli e pelurie da scoraggiare ogni slancio per af-vagabondavano per l'edificio a casaccio. Le cucine sem-fetto.

bravano deserte e le pentole in pace. Rosario aveva rac-Dormivano nel dormitorio dabbasso le signore, ogni colto una manciata di castagne da una ciotola accanto al cella ricavata da un paravento di cartone. Pregavano, spe-fuoco che moriva, e nel ritrarre la mano s'era accorto del-gnevano i ceri, composte si rilassavano, e solo allora, solo le gambe di suor Pia nascosta dal muro di biancheria ste-allora, quando la quiete era più profonda e il cuore della sa ad asciugare. La donna giaceva addormentata sul gra-notte brillava in giardino, il cielo tutto sopra il convento dino della cisterna con le varici al cielo. Nella sua mano veniva inondato da una sarabanda di fischi, rantoli, pater-destra privata di due dita stazionava in miracoloso equili-nostri e peti ascendenti e ordinati da lasciare stupefatti, brio l'attizzatoio. I ragazzi avevano infilato la testa tra le una sequenza tersa e celeste come l'affresco d'un penta-mutande e la stavano osservando stupiti quando videro il gramma, una sinfonia del corpo cosmico da tener sveglia sogno lacerare la pelle della religiosa e sgorgare dalla sor-il più sfinito dei cristiani. Nicola e Rosario venivano fuori gente tra gli occhi, lo videro ruscellare via senza fremiti dai loro letti, evitavano la contraerea e si inoltravano per ma con l'energia buona del fenomeno di natura. Il sogno labirinti di oscurità attraversando odori di scoli e filacci di aggirò le secche delle sopracciglia, doppiò le palpebre, si luna presso gli acquai, a piedi nudi percorrevano ali de-dilatò e defluì nelle anse della guancia, l'onda sbatté sul serte e corridoi e scalinate, davano il passo ai sonnambuli, labbro e precipitò in rivoli di schiuma sul collarino. Cla-oltraggiavano amori di ratti e scarafaggi per raggiungere more di ferri risali dalle profondità del sonno, udirono le sale degli orfanettini, i più piccoli tra gli ospiti, e spiarne voci di cani e melograni, echi da officina, rumori di ven-il sonno, carezzarne il respiro tenero, blandirne con un di-to, porte che sbattono, risate e scalpicii, udirono il sibilo

secco della rasoia con la quale la poiana recideva il cielo sione da moribondo a divertirlo, e il braccio abbandona-della donna con l'abile gioiello d'una sola beccata gene-to, e il labbro deformato.

rando la ferita da cui grondava un sangue celeste che ba-Un giorno nel bel pieno di uno di questi alterchi Rosa-gnava le terre di Pia sprigionando un aroma di sesso e cri-rio gli fece cenno di tacere. Arrivavano voci insolite e santemo. Videro fuochi arderle il volto e le ciglia incen-strane, per l'ora, dall'androne sul retro. Angelica aveva diarsi e fumare. Trattennero il fiato quando la donna sol-avuto un incidente; non una suora, una religiosa, una di levò dolcemente un braccio e aprì la mano per liberare la loro, no... Angelica, l'insegnante di pianoforte.

cavalletta che scavandole la carne del collo si tuffò in un Angelica suonava il pianoforte come nessuno. Le note nuovo sogno. Restarono a guardarsi increduli l'un l'altro, le lampeggiavano sull'unghia prima di spiccare il volo, Rosario martoriato dal pensiero d'essere anormale ma colavano dai davanzali dell'aula di musica mischiandosi entrambi risoluti sin da quel primo istante a rispettare la all'acqua della fontanella giù in cortile, dove i ragazzi sacralità del loro segreto. Erano giovani Nicola e Rosario, vangavano la terra delle aiuole al suono disumano delle undici anni appena, e mancava ormai poco al giorno in armonie di Angelica.

cui il destino aveva deciso di separarli mandando a busa-Videro le consorelle disperate strapparsi i copricapi.

re alla porta del convento il maestro Grondona. Erano Restarono a guardare nascosti tra i sacchi dei fagioli del giovani, ma il sole li aveva scaldati abbastanza da far ma-sottoscala. Li sorpresero i capelli sciolti delle donne griturare in loro la consapevolezza che un'esperienza simile gie sino al sedere e quell'ambiente oscuro e segreto nel è cosa che dura, un vincolo che sarebbe rimasto valido quale si svolgeva la scena, perché tutto si svolgeva sotto-per sempre. A dire il vero Rosario avrebbe fatto volentie-voce e solo di tanto in tanto e a malapena s'udiva un qual-ri a meno di simili percezioni. La cosa gli stava generando che "cazzo!" delle monache imbarbarite dal dolore. Ma inquietudine, alito cattivo e palpitazioni. Chiamava Ni-ancor di più li colpirono le due metà di Angelica, divisa cola e si gettava sulla branda in preda alle convulsioni. –

dalle cesoie di una vaporiera, che i due becchini portava-Qua senti qua, – gli diceva percuotendosi col pugno no di peso; le gambe parevano muoversi ancora e dalla mentre quello con l’orecchio poggiato sul petto si porta-fronte reclinata pendeva una stola di sogni secchi che va la mano alla bocca per non scoppiare a ridere. – Nien-strisciava sul pavimento.

te di grave, – lo rincuorava l’amico, – Sei solo un caga-Di questo episodio i ragazzi non amavano parlare, ma merda.

anni dopo, e adulti ormai, si domanderanno quale santo

– Ci risiamo, non mi credi mai! – protestava ogni volta saldatore avesse riunito i resti di quell’angelo e restituito levandosi di scatto in piedi ma quello non poteva rispon-al mondo, all’acqua e al davanzale le melodie del cortile.

dere, finiva sempre sotto il letto a scompisciarsi. Lui, Ni-Non amavano parlarne per puro e semplice pudore, cola, era fatto così, non poteva farci niente, era l’espres-non certo per via della morte stessa. A quella ratta aveva-

24

25

no, e già da lungo tempo, tagliato la testa, perché così li to della chiesa, attirato da quel gorgheggio da maialino avevano abituati le monachine. Ogni occasione luttuosa sventrato. Le falde flosce del suo cappello ondeggiavano in città infatti era buona per suddividere i tanti bimbi del-come sempre liberando insetti nell’aria, la sua figura porl’orfanotrofio in plotoncini, incoccardarli a morte, e gui-tatrice di azzurri si delineava sullo sfondo nero della ceri-darli alle chiese dei santi Sisto e Donato per alleviare le pe-monia, come un geroglifico, nella forma precisa dello stu-ne ai funerali. I congiunti afflitti ringraziavano: cosa pote-dioso di scienza naturale. Fece un passo all’interno Adeva esistere al mondo più casto ed eloquente di quei grumi maro Grondona portando una zaffata di mufla e di uccel-di orfanetti, di quella stirpe di dimenticati per rammenta-li rapaci tra i banchi e le acque sante, un solo passo, giusto re che il peggior tormento è una grazia concessa dal pa-il tanto per scorgere il bambino sottomesso ai capricci del dreterno se confrontata a quella vita da castrati? Rosario Capitano Valentino Rais, quasi sderenarsi nell’angosciosa avvertiva d’istinto l’odore della cerimonia in arrivo, e per ricerca delle ottave giuste. Gli ci vollero due soli giorni quanto la sua voce più che una voce ricordasse una colica, per sbrigare le sue faccende in città e un

paio d'ore per o una raucedine, il capitano Valentino Rais desiderava convincere le pie sorelle all'affidamento del ragazzo. Ro-che fosse proprio lui a rendere omaggio ai suoi cari, il gio-sario non ebbe neanche il tempo di decidere. Mise il piede vane Rosario Vaira, il giovinetto senza memoria di padre o sul predellino del vagone alle dieci del mattino mentre la di madre, senza fini, né ambizioni, pallido come le pareti figura di Nicola andava liquefacendosi nella sua mente del suo limbo. Il capitano aveva deciso così e nulla poteva come il grasso sulla rotaia. Quando giunsero la sera ed il smuoverlo dalla sua idea e ad ogni aprile, ad ogni anniver-buio la vaporiera ancora urlava di ferri inerpicandosi tra i sario di morte della sua mamma adorata, lo voleva lì, triste precipizi. Rosario guardava di fuori la luce svanita del e soave, nel suo abitino da uccellino funebre a cantare la giorno alla ricerca di un qualsiasi segno che potesse rive-canzone dei diseredati.

largli la natura di quel passaggio ma ciò che coglieva era Fu in uno di quegli aprile che Ademaro Grondona giun-solo il riflesso del suo occhio mostruosamente ingiganti-se in città col treno da Chilivani. Quando il bruco d'orfani to: quasi d'istinto lo chiuse e s'addormentò. S'addormen-si mosse per le vie del centro innocentemente funesto, egli tarono tutti su quel trenino stillante carboni accesi che ri-guardava di fuori il paesaggio suicidarsi sulle rotaie.

saliva la notte dispensando incendi alla campagna. La va-Quando i ragazzi lustrati di nero fermavano col loro passag-poriera s'insanguinava le mani nelle arrampicate e scor-gio il lavoro nelle strade egli era giunto alla stazioncina di reggiava di felicità nel paradiso delle discese, aprendosi Molafà e tendeva il braccio dal finestrino per porgere la varchi irreali tra i cespugli. Il convoglio perdeva denti e moneta da due centesimi alla ragazza che vendeva acqua schiumava, si dilavava le gengive in curva ma poi filava, ai viaggiatori (Bianca Pes, la figlia del cantoniere). Quan-ecco il miracolo, filava, portando agli animali degli oliveti do infine Rosario cantò Ademaro era in città, lì, sul sagra-il sogno di un segmento luminoso che dispiegava la sua

26

27

forma a cerchio e ad arco. Il treno arrancava, tirava, filava.

dei sì sì no no del viaggiatore esausto e torturato dalle cur-Entrava nel regno del leccio, entrava nel sogno d'acqua di ve e dai rinculi. Il ragazzino fissava

distratto l'oscillazione Bianca Pes distesa su un giovedì della sua vita al primo di quel cranio senza governo, le croste e i buchi e i cespi piano della casa cantoniera. Entrava nella notte turbolen-d'erbe che contornavano gli isolotti di calvizie. Distratto ta dei fratelli Poro accatastati sull'unico letto della loro fissava rombi di sangue vecchio e vene e precipizi anch'e-casa di legni e travertino nel cuore della boscaglia. Tutti gli abbandonato all'incantesimo prodotto da quel pendo-avvertiva del suo passare concimando il cielo di fumo e lo. Distratto scorse il sogno colorare le stempature di pietre infocate che schizzavano a frotte sulla carta stellata, Ademaro. Sul trenino che andava via fischiettando tra che rimbalzavano sullo smalto dell'oscurità, che si posamonti e melograni Rosario assisteva al risorgere, dalle ac-vano qualche secondo scarso appese ai rami degli ulivi co-que del maestro, di uno scolaro dal grembiolino troppo me bacche fosforescenti. Dove corre quel convoglio col corto. Veniva avanti. Come un reietto, un reduce, con un suo carico di addormentati? Rosario si destò scosso dai rantolino riemergeva dalla cute il soldatino dell'ultimo sobbalzi e aprì gli occhi nell'istante in cui il fischio sereno giorno di scuola.

e verticale della locomotiva smembrava la trama di una squadriglia di venti che procedevano per rotte parallele.

Rosario guardò di fuori il nulla rotolare nel nulla. Era ci-mato di fresco il ragazzo, il suo cranio riverberava di brillantine, passò le dita tra i capelli e con quel gesto ricapi-tolò la giornata: rotaie e rotaie che non finivano mai, che sembravano attraversarlo dal di dentro, che accennavano all'infinito il medesimo ritornello. Così sono i treni dell'a-dolescenza: penetrano dalla bocca calpestando la tastiera dei denti per sussurrarci in musica che la vita è una grandine, la sconfinata interminabile discesa dal cielo delle mille e mille possibilità.

Ignaro di quel pasto di ferraglia, stava Rosario appena risvegliato da un muggito di vagoni e da un sobbalzo.

Passò le dita tra i capelli dunque; si guardò intorno, masticò quel po' di sonno che gli era rimasto a zampettare sulla lingua. Sedutogli di fronte il maestro Grondona ciondolava la testa sul petto nell'interminabile sequenza

28

29

3

In una casa di ginepro e travertino, piantonata da un esercito di ulivi, dove la luce chiedeva strada alle fronde per giungere al terreno, isolata, sbilenca, morsa da improvvisate fioriture sugli stipiti, farcita di canzoni, puzze, bestemmie, aromi e delizie, vivevano i quattro fratelli Poro: tre uomini, una donna. Amici di Ademaro Grondona. Qui fecero tappa Rosario e il maestro di ritorno dagli stagni.

31

4

Camminarono lungo il sentiero tenendo le asine alla briglia. Gli animali erano stremati, la bava brillava come vetro sui loro musci, lunghi filamenti pendenti si allungavano sino alle foglioline di euforbia.

Aprì Adelaide. Adelaide Poro di cinquant'anni, la bambinaia. Adelaide ospitava a casa sua i bambini delle cam-pagne, li allevava dall'età del primo latte sino alla scuola, per chi ci andava, per chi ci arrivava. Li curava e li rincuorava pur con qualche moccolo di troppo. Coi poppanti soprattutto che non le lasciavano neppure il tempo per pi-sciare. Ma era lo sfogo grazie al quale il suo sistema nervoso poteva reggere. D'altronde oltre il confine di quella terra, poco oltre il muro in pietra, tra le piante di perastro e i filari di gelso vi era in arrivo un secolo speciale per i bimbi: mutilati e strangolati, sequestrati, asfissati, de-por-tati, soldati, sodomizzati, accecati, buttati, trucidati, svuotati, venduti, comprati, scambiati. In quel secolo che si poteva ben cogliere solo sollevandosi sulla punta dei piedi in quel tratto di confine di campagna tra il perastro e il gelso l'accoglienza per loro era pronta.

Quando bussarono la donna era alla ricerca di un ba-vaglino. – Ademaro! entra! entra! – urlò scappando via.

Grondona fece un cenno al ragazzo come per dire di non

33

farci caso ed entrarono. Si buttarono sulla branda, fecedendolo del loro giallo vagare, trascinandolo sino alle te-ro da soli, il maestro era di casa.

ste delle povere asine mortificate di fatica e di sterco che L'uomo sfilò gli stivali dai piedi e contrasse gli alluci.

a monticelli andava accumulandosi dietro le loro zampe.

Gli stivali restarono dritti imbambolati, poi ripiegarono. Il maestro Grondona si alzò e venne verso la porta, a la testa come impiccati. Tre fili di fumo risalirono dai cal-due passi dal giovane. L'uomo appariva nettamente meno cagni del maestro consegnando nelle mani di Rosario il prestante giù dagli stivali. Restò lì sull'uscio a fissare l'aia, messaggio rancido del loro sfinimento. Ma il ragazzo non a due passi di lato dal ragazzo. Un'asina immerse il muso fiatava, si guardava solo attorno senza pronunciar respi- nell'acqua della vasca mentre il cielo sgocciolava la sua lu-ro, cercando una collocazione per i suoi occhi sciolti. In-ce sul basto. Bande di oche gridavano pista sfrecciando viò in perlustrazione uno sguardo lungo perché indagas-via, farfalle a grappoli facevano festa all'acqua e allo ster-se, lo sguardo partì, si staccò e partì, sorvolò le cornici di co, cavalli in controluce si addentravano nelle stanze più quadri e specchi, sorvolò culle e canterani, si rigirò con scure dell'oliveto. Ademaro fissava l'aia muto. Rosario tutto il corpo in aria, rasentò il pelo dei tappeti e incrociò fissava la parete esterna del suo sguardo posato sulla pan-altri voli diagonali, entrò nei fiori, nella profondità delle cia di raso di un maiale. Il ragazzo grondava sudore, infilò corolle i cui petali disegnavano sull'orlo dei vasetti il loro una mano nella giubba e ne estrasse uno straccio con cui si alfabeto di colori. Spensierato, lo sguardo se ne andò an-asciugò la fronte, i pensieri gli cadevano di tasca squitten-cora su e giù per le pareti, su e giù per i soffitti, esibendo do: si vergognò dell'intimità infranta del maestro, di quel tutto il suo arsenale da funambolo, sinché il ragazzo lo di-suo avergli intercettato il sogno. Lo pensò lì, davanti allo menticò, lo dimenticò lì, nelle più alte regioni della stan-spettacolo dell'aia, dove tutti cantavano buongiorno e co-za impegnato a ostentare ancora acrobazie, lo dimenticò me stai, tutti vagabondavano, tutti sapevano che non sa-e se ne andò per la sua strada di pensieri, Rosario prese rebbe successo niente, tutti sembravano essersi alleati con un sentiero di more nere come la nostalgia che lo portò a lui sovrappo-ndendo i muggiti ai grugniti e ai belati in una Nicola e al mare e a quella spiaggia su cui si soffermò nel-gigantesca musica animale per sovrastare lo squittire di l'attesa dell'amico, che ancora come allora vedeva scom-quell'unico pensiero duro a morire. Una biscia nell'acqua parire e riemergere, scomparire e riemergere più volte.

della vasca si attorcigliò al muso dell'asina, Ademaro Quando tornò, lo sguardo agonizzava sul frangiacque Grondona sollevò il mento ed aggrottò la fronte, socchiu-della finestra. Il ragazzo si alzò e lo raccolse lì dove esau-se un occhio; poi, d'accordo col ragazzo - quasi fossero sto era ricaduto dopo

tanto picchiare e picchiare contro i d'accordo - incrociarono gli sguardi, voltarono i capi ed vetri come un uccello rinchiuso. Aprì la finestra e lo li-incrociarono gli sguardi ed erano occhi importanti quelli, berò all'esterno dove i gruccioni lo assalirono del loro perché avevano scelto l'unica traiettoria possibile per in-duellare scagliandogli sopra pennellate arancione, stor-contrarsi tra le mille e mille che vi erano tracciate nell'aria.

34

35

Grondona cominciò a sollevare lento lento un braccio nel 5

mondo di Adelaide, gli sguardi scorrevano e il tempo parve rallentare. Grondona levò più alto il braccio, ancor più lento e alto, lenta una vespa attraversò la carreggiata, lento e tanto lento cadde un petalo dal vasetto lasciandosi una scia di viola dietro il suo precipitare.

Quando la vita ripristinò la sua velocità naturale l'asina esplose il suo ragliare, Adelaide ritornò al suo smoccolare, l'aia tutta al suo indolente e strepitoso girovagare. Per La casa dei fratelli Poro almeno per un po' fu la loro casa. Rosario fu come una sberla in pieno viso: – Vada! Non ve-sa. Adelaide e Ademaro si erano amati da giovanissimi, de cosa sta succedendo? – gli urlava il maestro col braccio voluti bene. Di lei fanciulla Ademaro conservava un'odore per aria indicando l'abbeveratoio dove l'asina con la ser-re buono di cavoli sui fianchi e uno svolazzo di pizzi sul pe arrotolata al naso scalciava disperata. – Corra, su, cor-seno, quei seni sui quali lui aveva creduto di investire buo-ra, non stia lì imbambolato. – Rosario corse alla vasca accanto alla sua vita da maestro elementare e che invece compagno dal tifo accanito delle bestie, aveva una gam-gli erano scappati via come due leprotti. Di lui Adelaide ba malconcia e zoppicava, strappò il rettile e lo lanciò tra i ricordava la bella maniera di starle accanto (forse troppo gerani. L'asina si calmò. Calò un silenzio improvviso.

distante), ricordava le braccia nodose e un cuore a scom-Nessuno applaudiva più, nessuno più acclamava o star-parti. Si può dire che il vero amore non li avesse mai colpiti-nazzava, le asine si baciavano, Grondona osservava - s'ac-ti, troppo impegnato ad inseguir pernici lui, troppo acer-cese il sigaro, il fumo lo avvolse, la testa scomparve, fu si-ba lei. Ma il sentimentino che li aveva uniti in gioventù di-mile a Dio dentro una nuvola - Adelaide sorrideva e Rosavenne col tempo strada maestra della loro amicizia. Altre, rio ansimava.

amicizie, Grondona non ne coltivava, ammesso che per amicizia si intenda quel sentimento votato alla più estrema fratellanza, mediamente oscuro, alieno da riserve tran-sitorie, e col dono di una leggerezza prodigiosa quanto la sua crescita. Di così miracolose non ne aveva, no, a parte Adelaide. Di lei si fidava. A oltre vent'anni da quel loro primo adolescenziale amore, la donna era stata dolcemente cedevole con lui, quando colera e tifo avevano fatto scempio di cristiani tra la scolaresca, quando l'innata disposizione dell'uomo verso le cose del mondo aveva ce-

36

37

duto il passo al più efferato nichilismo. Adelaide lo aveva vole andate a male. L'uomo s'era lasciato andare come un reso destinatario della propria generosità senza compro-cencio, l'aveva baciata e accarezzata con lacrime secche, i messi d'amore, perché d'amore non ce n'era né doveva es-suoi vestiti erano finiti a terra con lo schianto dei mattoni, sercene ma solo amicizia, quel sentimento più puro dell'a-come se l'intero suo Edificio Scolastico stesse disinte-more stesso, più puro persino della morte, che fa dire al-grandosi. La sua pelle cosparsa di polvere di crolli sapeva l'uomo accolto all'ombra delle gonne: ti amo mia cara, ti del chiuso dei cassetti, le sue ciglia parevano cucite al vol-amo per quello che sei ora e solo ora, e che ora mi concedi, to, il respiro gli ristagnava sulle labbra. Ma poi pian piano senza promesse, senza lusinghe, senza amore, perché mi avevano cominciato a crescere sul suo petto aiuole ben tieni qui con te e mi parli e parlando mi liberi dai disin-tenute di erba del coraggio e di partecipazione, ed il suo ganni della vita, ti amo perché non sei e non sarai mai mia, corpo sollecitato da brezze più decise e rassicuranti aveva se non amica, quello sì, amica mia.

finalmente riconosciuto l'odore dei lenzuoli. Adelaide lo Erano i tempi della scuola in disarmo. L'uomo un tem-aveva capito subito. Sorridendo nel buio si era lasciata po festeggiato dalle addizioni, arrivava alla donna mesto, percorrere da quelle dita colorate di gessetti come una la-specchio egli stesso di tutto lo scorbuto e le meningiti e i vagna aperta, l'aveva preso per mano e mossi entrambi vaioli affastellati sulle bancate. Tornava e le si sedeva ac-adagio s'erano mossi cauti tra ponti di sillabari pericolan-canto schiacciando col culo la panca della sua esistenza ti ancora timorosi per quella prima volta di nuovi crolli e rovinata, con gli avambracci poggiati sui ginocchi e la te-devastazioni. Avevano quarant'anni entrambi all'epoca, sta china. Com'è andata lei gli chiedeva, – Com'è andata, oltre vent'anni dopo quel loro primo

amore d'adolescenza-oggi com'è andata? – senza altro intento che quello di vendicarsi. Adelaide era già l'indaffarata bambinaia che tutti consideravano sollevare la testa per guardarla e così lanciargli il se-noscevano ma quelli, imprecazioni e moccioni, erano argomentazione muta della loro alleanza. Lui buttava gli occhi nel nido di un altro mestiere; a quest'uomo, quest'uomo vin-fuoco, li riprendeva, sorbiva il vino, e rispondeva: – Bene.

to dai moccioni di Dio stesso - perché quando è lo stesso Erano i tempi dello sfacelo, la malaria esplodeva morte Dio a smoccolare sono epidemie e strazi per tutti - lei si accanisce. Una sera era tornato più tetto del solito. La dava nel linguaggio buono della sua pelle profumata di donna lo aveva accolto tra le sue braccia ancora umido di minestra. Da allora in poi, da quel periodo di vita andata tabelline, lo aveva stretto forte concedendogli tutta se a fondo, la loro amicizia includeva anche questo: una stessa, tutto quel po' di corpo che ancora le restava, se di stanza di puro desiderio affrescata della più limpida delle questo egli aveva bisogno (ma non chiedermi amore, tinte, la leggerezza. Così se passavano giorni e giorni, e amore mio). Lo aveva condotto in una stanza di solo mesi, senza vedersi, lei non si tormentava affatto, non ci deride, vicina a quella dell'amore, arredata delle poche pensava neppure, perché un amico non lo si attende co-suppellettili di cui è fatto un incontro di piedi poveri e fame un amante, non lo si assedia, non ci si ossessiona del

38

39

suo pensiero, un amico passa da te una sera alle ore più 6

impensate e fa della casualità un tesoro.

Rosario prese posto nella vita di Adelaide movimentandola per qualche mese del suo passo rumoroso. E delle sue presenze inattese. Le capitava di trovarlo addormentato tra i porci. Lo trovava nel bosco lontano da casa a collezionare radici o dentro l'oliveto a inanellare cerchi di passi. L'oliveto era fitto e senza fine. Le foglie smosse dal vento tintinnavano come monetine. Rosario lo scoprì poco a poco in compagnia di Antonio, il maggiore dei fratelli Poro. Uscivano al mattino presto ancor prima dell'alba. L'uomo mostrò a Rosario ogni segreto angolo del suo regno. Gli alberi erano la sua compagnia e una parte della sua famiglia. – Adesso guarda, – gli diceva di tanto in tanto l'uomo mostrandogli una nuova pianta, – se osservi bene ti accorgerai anche

tu che è come dico.

Antonio viveva di quel mondo e aveva dato nomi e identità alle sue piante con le quali parlava o cantava o anche si confidava, come fossero persone care. – Facciamo piano ora; ecco: ci siamo. – Antonio mostrò a Rosario il padre e la madre alti e neri, venati d'olive per rami discendenti, mostrò un amico partito in guerra carico d'uccelli, mostrò mendicanti ricurvi e amici di famiglia resi monchi dal temporale. Rosario salutava tutti divertito e immerso nel gioco delle presentazioni come l'ospite deve fare. Salutò

40

41

Stella e Veronica dalle gonne azzurre di borragine e il gi-gazzo respirava a bocca aperta. Intorno a loro stazionava nocchio infangato, salutò il cugino Mario, il cugino Piero ora una luce di giorno giovane. Ademaro poggiò un gomi-dalla zazzera bagnata di mosche, salutò Giovanni, il cam-to sul pomo del letto, poi guardò in direzione della fine-panaro, i suoi rintocchi annunciavano il lutto e la festa, sa-stra, poi il ragazzo, poi sollevò il cappello e diede una grat-lutò Luisa così bella, così rara da profumare della sua ra-tata di nocche sulla cute spoglia. Il raspo destò il giovane dice anche l'occhio che si ferma a contemplarla. Sotto la che aprì gli occhi incollati dalla lacrima.

guida di Antonio il ragazzo entrò nel ventre della selva per

– Maestro! – era il maestro, il suo maestro Grondona sentieri bagnati dal sangue di frutti esplosi. Camminava-venuto a trovarlo! –Avete visto maestro? la gamba.

no uno di fianco all'altro, compagni sereni di mattinate e

– Non è niente, passerà presto mi creda.

pomeriggi estratti a caso dalla vita. Antonio accompagnò

– Passerà presto dite?

il fanciullo sino al cuore del sistema, dove nidificano le Teneva la gamba fuori dai lenzuoli; viola e gonfio l'ar-piante, sino alle viscere del tronco dove, sollevato lo strato to sembrava respirare come un animale. Ademaro Gron-di corteccia, appare la nuova vita, il feto dell'alberello.

dona tirò fuori gli occhiali dal taschino della giubba e la Rosario si lasciava guidare, ciondolava, rifiatava, poi ri-scrutò a fondo. – Ora riposi, – lo tranquillizzò.

prende il passo al fianco dell'amico e riniziava il cammi-Appena fuori si imbatté in Adelaide: – Chiama il medi-no nel Getsemani. A sera, coi volti aranciati di tramonto, co, – le disse, – non mi piace. – Il medico arrivò verso sera; riprendevano la via di casa. Ad Antonio Poro bastava dopo avere visitato il paziente si intrattenne sulla porta emettere un fischio secco perché decine d'asini come della camera con la donna ed Ademaro. Parlottavano. Ogni d'incanto venissero fuori un po' dappertutto, da dietro i tanto un gesto con la mano, un movimento di passi. Inu-tronchi e le siepi, da dietro i muri, come oggettini di carto-tilmente Rosario tentava di intercettarne il senso. Parlavano. Rosario arrancava con la sua gamba a strascico sino al-no a voce troppo bassa. Rosario tentò allora di interpreta-la porta di casa dove Adelaide l'attendeva già in pensiero.

re i gesti, ma cosa potevano significare quegli scatti del La gamba. Era notte, era già notte fonda la notte in cui lo braccio del dottor Gala, i capi voltati all'unisono, le semisentì lamentarsi e si gettò giù dal letto. Il ragazzo si con-giravolte di Adelaide? Poteva davvero riguardarlo quella torceva dal dolore. La donna lo accudì sinché poté con danza di flamenco in cui la donna stretta tra i due uomini bende e tazze d'acqua ma la cosa sembrava ancor più se-si portava la mano alla fronte, pizzicava la gonna, picchia-ria. Al mattino del giorno convenuto per la partenza, quan-va il pugno in aria?

do Grondona apparve sulla porta di cucina lei lo prece-Erano davvero rivolti a lui, al caso suo, i tre “merda” che dette: – Ademà, il ragazzo non ce la fa, la gamba... – Il in rapida successione Grondona esclamò mentre le sue maestro socchiuse la porta della stanza dove Rosario ripo-mani battevano il tempo, i suoi tacchi il pavimento, ed egli sava spossato, si accostò al letto e sedette accanto. Il ra-girava su se stesso da vero gitano? Forse, pensava Rosario,

42

43

forse son vecchi amici che si ritrovano, che insieme riper-sull'oliveto soffermandosi davanti all'oscuro universo de-corrano squarci felici della loro vita e quale migliore occa-gli alberi che alitarono il loro salve Grondona sulle tende sione per ripensare ai bei tempi? Forse il dottore è il buon facendole

gonfiare e ricadere su di lui e trasformandolo vecchio amico che ritorna, che riporta una ventata di anni per una manciata di secondi nel ritratto di una tristissima belli, forse era proprio così, forse il dottore è l'amico buo-sposa. L'uomo si divincolò presto ma restò lì, spalle al no che riviene quando meno te l'aspetti, pensava mentre malato, a fissare cortei di formiche notturne che instan-la donna volteggiava sull'uscio con le mani alla vita, una cabili percorrevano chilometri di davanzale. Le figlie del-gardenia tra i capelli, e una lacrima che doveva di sicuro la guerra accecate di lavoro non si erano fatte traviare dal-voler dire nostalgia.

l'odore di disgrazia emanato dalla stanza. Non scompo-Guadando quel pianto colorato dei riflessi della carta nevano l'assetto della processione al cui centro Ademaro, da parati Ademaro Grondona e Rodolfo Gala si avviaro-in un istante di ingiallimento della coscienza, credette di no alla porta sul patio. – Se non ce la fa si taglia, – disse il vedere portato a spalla dalle becchine il feretro del ragaz-medico, – ma mi raccomando, per stanotte fate come vi zino.

ho detto. – Lo disse appena prima di venire risucchiato L'uomo sbatté le ciglia distaccandosi dall'imbambola-dalle labbra della notte che lo ingoiò in fretta senza lamento, quindi sollevò il capo ed annusò l'aria ristabilendo sciare il tempo ad Ademaro di pronunciare il suo arrive-il contatto coi suoi Venti e le sue Stelle. Pensò al Generale derci. Quando riapparve nella stanza dove Adelaide ave-Della Marmora e alla sua Spedizione Geografica da rag-va già provveduto ai lavaggi e alle garze, agli unguenti, al-giungere prima o poi, li pensò lontani, presso qualche le bende con la cera calda e alle gocce di melissa, Adema-montagna del Gerrei. Ma se il ragazzo non migliorava ro Grondona non si stupì di pensare che quella che si ap-ogni calcolo si sarebbe rivelato inutile; se il ragazzo non prestava ad affrontare sarebbe stata una notte speciale.

migliora niente potrà più essere come prima. Annusò l'a-Sedettero al capezzale del ragazzo una di fronte all'altro ria Ademaro Grondona, la guida scelta, il vecchio mae-stranamente consapevoli che tanto zelo ed apprensione stro abbattuto dai temporali di vaiolo che come bombe sono dovuti nella scala della vita solo a un figlio e quello avevano disintegrato la sua idea scolastica, annusò l'aria era invece un figlio di nessuno. Restarono fermi come bu-sollevando gli occhi verso il cielo dove una nuvola dai sti di gesso a contemplare il malato divorato dall'infezio-fianchi larghi procedeva lungo il letto di un vento rettiline. Restarono fermi un'ora, forse due, sospesi ai fili dei neo. S'accese il sigaro come era solito fare quando restava propri respiri, al

solo scopo di evitare qualsiasi gesto, solo e il mondo coi suoi uomini si allontanava come una qualsiasi turbamento che potesse frangere l'incantesimo barca che si slaccia dall'ormeggio. Boccate di fumo decol-di quel limbo di famiglia.

lavano dalla sua testa scomparendo tra i recessi della not-Alle undici il maestro si alzò e andò ad aprire la finestra te abitata da fischi di treni lontani, rintocchi di campane e

44

45

sirene di vapori in alto mare. Fumò. Lasciandosi scivolare va cataclismi di lava che si rovesciava rovinosa oltre le sull'ora che conduceva alla metà della notte fumò boccate sponde della bugia travolgendo ponti, villaggi, città. Ade-di Egiziano e di pensiero che lo salutavano come figlie che maro Grondona col sigaro spento tra i denti. Così egli non avrebbe mai più rivisto, spalle al malato, a due passi guardava quell'opera d'arte del caso, guardava dentro il dal cerchio intorno al letto dove la malattia aveva liberato quadro il cui artista s'era preso gioco del pianto di Maria le sue tarantole fumò il suo da farsi alla finestra. Se il ra-concedendole un sonno prodigioso accanto al suo bimbo gazzo migliora nel giro di una settimana o al più di due si morente e dipingendo intorno a loro un'aura di benessere può approfittare della diligenza del servizio Postale per frutto di una fortunata coincidenza di blu. Ma come pote-riaggregarsi alla Spedizione. Ma il ragazzo non può farce-vo, come potevo ragazzo lasciarti là, disse congiungendo la. Come nasconderselo? L'infezione stava lavorando da le mani e scuotendo il capo e poi chinandolo e socchiu-due giorni per svuotarlo ed egli stesso quando al mattino dendo gli occhi. Come potevo, ripeté facendo dondolare s'era avvicinato al capezzale per salutarlo aveva intravisto tra le labbra il mozzicone, come potevo abbandonarti tra il teschietto fare capolino sotto la pellicolina del viso. –

le mani di quello scarafaggio che si sbrodava a sentirti cin-Porca puttana, – disse, lo pronunciò, si ritrovò a parlare guettare, che ti umiliava, che ti faceva indossare la gonna con se stesso in quell'ora della vita in cui tutti navigavano davanti a tutti. I rintocchi segnarono le tre. Adelaide dor-da soli. Rosario emise un lamento flebilissimo, dolce co-miva sulla sedia accanto al piccolo Adelaide dormiva (ma me una miniserenata. Il maestro si voltò e lo vide oltre il come potevo?) in quell'ora di passaggi in cui tutti se ne sogno di tende in

movimento, con le pezze sulla fronte e stavano avvitati su se stessi, in quell'ora sbriciolata dal co-un occhio socchiuso e bianco. Avrebbe fatto meglio a la-ma presente nella stanza come una quarta persona, in sciarlo lì dov'era il giorno in cui s'era risolto a strapparlo quell'ora di coscienze amiche e complementari.

agli artigli del Capitano Rais. Avrebbe fatto meglio a non Era una bellissima notte negativa quella per parlare di farsi intenerire troppo, perché ora la tenerezza e la solleci-tutto e rivedere i perduti e gli assenti. Nuvole estive aveva-tudine di un tempo gli stavano presentando un conto sa-no sparso gocce di narcotico sui tetti lasciandolo solo a latissimo. Sua era la responsabilità, sua la proprietà di contemplarla. Era bastato così poco. Un trattino della sua quel futuro morticino, pensò mentre lasciava trascorrere coscienza si era slabbrato e la sua vita andava ora versan-gli occhi sul volto abraso, sul petto, sulla gamba morta del dosi a litri per la stanza. Le quattro. L'uomo mise la mano dottor Rosario Vaira. Avrei fatto bene a lasciarti lì ragaz-in tasca e ne estrasse l'acciarino mentre Rosario combat-zo, avrei fatto bene a lasciar perdere tutto ragazzo mio, teva la sua battaglia contro il cielo affrontando ed abbat-disse, disse non pensò, mentre una turba di pagliaccetti tendo a colpi di metallo tutti gli angeli che incontrava sul stinti lo fissava dalla tappezzeria, i resti d'una zuppa d'ac-cammino. Alle quattro e trenta ritornò nei suoi pensieri qua raffreddavano nella olla e il sego delle candele forma-Valentino Rais. Il volto del poliziotto arrivò scivolando,

46

47

col suo corredo di piste, di indizi, di tracce da studiare; parlato ne era certo. Lui aveva aperto gli occhi e ne aveva adorava la caccia ai fuggiaschi, amava seguirli lungo le lo-visto la bocca muoversi ed erano state parole di conforto: ro scie di ansia, assediarli con pazienza; l'odore dell'uomo nonostante l'aspetto ripugnante, gli aveva detto non ci la-sui cespugli, i suoi brandelli di pelle nei rovi, la foga che sceremo mai. Poi s'erano riaddormentati e Rosario aveva avvertiva nei muri di pietra abbattuti, nelle impronte in-sognato Giovanni il campanaro e ne aveva udito i rintoc-sanguinate lasciate dalle mani, nelle zavorre abbandonate chi e forse sulla sua fronte sarà spuntato l'albero e chissà e tutto quanto di più disperato può scaturire da un uomo cos'altro in quell'ora in cui tutti navigavano da soli, in disperato lo metteva di buon umore.

quell'ora di tristissime spose, in quell'ora di coscienze Ademaro Grondona riaccese il sigaro dirigendo il fumo amiche e complementari.

verso il volto del militare generato dal suo pensiero. La testa di Rais fluttuava sulle tende smosse dalla brezza. Il maestro socchiuse gli occhi e rimase per un istante con le labbra dischiuse ed il mento distorto, ad allisciarsi con la punta della lingua la punta di un canino.

Alle cinque del mattino Adelaide Poro fresca fresca di sogno scaricò l'insetticida sul davanzale e richiuse la finestra. Aprirono la porta sul patio e sedettero appena fuori della soglia, dove la prima luce era in arrivo, sorvegliando il malato con gli sguardi e parlando a bassa voce. Quando la notte scrollò definitivamente il suo testone liberandosi dei grilli e delle stelle, li trovò addormentati sulle sedie con le candele accese in grembo.

E così li trovò Rosario. Lo svegliò un bacio di sole in pieno volto e s'accorse di quanto era bello il mondo, erano belli la porta, il bicchiere, il bollitore sfiorati dalle atmosfere della guarigione. La gamba non gli doleva più e, per quanto ancora impastata di marmellate, aveva smesso la lucentezza mostruosa della notte ed ora era più simile a un agnellino sazio e appisolato. Nella stanza invasa dal so-le che restituiva il rosso ai ravanelli e il giallo ai gialli Rosario ripercorse le ultime ore trascorse. La gamba gli aveva

48

49

7

Il giorno in cui Rosario fu fatto salire in tutta fretta su quel treno che l'avrebbe allontanato per dieci anni dalla città nessuno si ricordò di Nicola. Al suo rientro il ragazzo trovando il letto intatto dell'amico pensò a un capitolo ostico di storia che l'aveva trattenuto più del solito tra i banchi della biblioteca, oppure a una richiesta d'aiuto dalle parti del refettorio o a un inconveniente dello stomaco. Ma quando al mattino seguente aprendo gli occhi rivide lo stesso letto senza tracce fresche di passaggio re-stò perplesso, incapace di imbastire la più banale ipotesi.

Sedette sul bordo della branda coi capelli arruffati da un sonno poco sereno e mentre il freddo del pavimento gli risaliva dai calcagni cominciò a sentire scorrere dentro il petto la pioggerellina fitta fitta di una nuova solitudine.

Non era successo niente, nessuna disgrazia gli era stata annunciata, la realtà è realtà e per il momento niente l'aveva ancora scalfita. Rosario era certo di sotto già occupato a fare colazione; ora anche lui si sarebbe alzato e ri-vestito, avrebbe spalancato la porta e come ogni giorno Nicola avrebbe riconosciuto la sua testa levigata dalle brillantine tra le cento della sala mensa. Di certo era così.

Si sforzò di pensarlo, di disinnescare uno alla volta tutti i lugubri fantasmi che ci gironzolano intorno quando ci

51

rodiamo per l'ora tarda di un fratello, di una figlia, di un ro alla fune, d'ora in avanti i segreti sarebbero rimasti an-marito che non ritorna e superata la soglia massima di cora più segreti ed egli non avrebbe avuto migliore amico ogni ragionevole tolleranza cominciamo a canterellarci la di se stesso cui confidarli. Se ne andò per precipizi a fe-canzone delle disgrazie, la canzone di un bambino divo-steggiare, a osservare il mare sbattere la bocca sulle rocce, rato da un trenino.

a gettarsi tra le onde delle fioriture dei campi per crogio-Poi si alzò e si rivestì ma non con l'entusiasmo che ave-larsi nella terra tiepida dell'ultimo praticello dell'adole-va previsto, si lavò, si vestì, sistemò i libri. Sedette sul let-scenza, o a camminare ore e ore su e giù per gli arenili ac-to di Rosario. Un letto è un letto, immobile e concreto, compagnato dagli occhioni delle vacche stese tra i gigli ecco la realtà. Aprì la porta e andò di sotto e il tuffo nelle delle sabbie. Se ne andò a lanciare bastoni in aria nell'inti-acque del refettorio col suo baccano amichevole e quoti-ma speranza di vederli battere le ali prima o poi, bastoni diano lo rinfrancò. Rosario era lì, deve essere qui ne sono viaggiatori che portassero lontano il suo messaggio di li-certo. Cominciò addirittura a fischiettare mentre si reca-bertà. Se ne andò lungo le alture del Luogosanto ad atten-va al solito tavolo. Ma là seduto al suo posto non c'era, dere la sera per contemplare dall'alto il miracolo di un così chiese avete visto Rosario? domandò alla prima suo-serpentello luminoso che dispiegava la sua forma a cer-ra che gli capitò a tiro, sorella avete visto Rosario? La chio e ad arco.

donna rivolse la domanda alle colleghe all'altro capo delA distanza di due anni da quel vegliare il caffellatte mor-la sala e la risposta fu è partito, è partito ripeterono pareti to della sua amicizia con Rosario, Nicola, aiutato da una e pentole con un'eco straordinaria che lasciò incredulo il ventilazione amica che sospingeva le sue vele verso mari ragazzo; e quando torna? la

donna urlò di nuovo e quan-immaginari, si sentì come d'incanto crescere. Le età anda-do torna, non torna più, non torna più, non torna più.

vano fondendosi in lui una sull'altra e forse da qualche A Nicola si raffreddò il caffelatte nella tazza. Per un po'

parte era già pronto lo stampo che avrebbe rivelato la sua se ne rattristò ma durò lo spazio di qualche settimana, poi figura adulta. Questo ragazzo scartato da Dio cominciava mise anche quello sul conto degli uomini e tirò dritto per a spargere la sua vita sul mondo come un liquido che dila-il suo futuro a girovagare per i campi o sulla spiaggia a lan-ga in tutta la sua felicità sulla tovaglia. Aveva quindici ancian sassi ai familiari sott'acqua o a saltare sul fieno dei ca-ni. E quasi sedici il giorno in cui venne convocato dall'ab-lessi di passaggio. Cominciò a godere della sua solitudine badessa alle sette di sera di un dicembre lento e piovoso.

sinché un giorno non si ritrovò scritto sul palmo della ma-Oramai erano mesi che le monache guardavano con di-no col filo stesso della linea della vita che era quella la con-spetto al cambiamento del giovane Nicola. Quel suo vazione scelta per lui dal padreterno. D'ora in avanti non gare solitario, quell'aria nuova, quegli occhi rinnovati, avrebbe dovuto preoccuparsi più di letti sfatti o immaco-quel salmastro sui suoi vestiti avevano deviato in lui la li-lati, di anime in pensiero sulla riva, di giochi di lotta e di ti-nea perfetta della disgrazia. La buona regola recita che

52

53

certi frutti hanno bisogno di luoghi chiusi e bui per ben al suono del suo passo selvatico. Nicola correva a perdi-maturare. Lui se n'era distaccato, l'aria aperta l'aveva ba-fiato mentre a poco a poco l'edificio della sua infanzia ancato ed ora non era più adatto ai funerali.

dava rimpicciolendo alle sue spalle sinché non rimase che L'abbadessa lo attendeva nel suo studio circondata da un solo quartino a stagliarsi tetro sul bagliore di nubi e oggetti di comando. Nicola vi si diresse profumato di le-piovaschi. Corse come un ladro attraversando orti addor-gni di zattera come sempre e con un petalo di papavero mentati, perdendo brandelli di pelle sui rovi, travolgen-dimenticato dall'estate sulla guancia. Gli disse: – La si ac-do muri e smuovendo le chiome dei cedri. Smuovendo le cusa di un furto. –

L'abbadessa era minuta e sapeva vaga-chiome dei cedri perché Nicola è di una bellezza amara e mente di Dio; aveva scarpine lustre e nere e un rosario rovinosa, una bellezza di spine che fa sanguinare gli che feriva il volto. Nicola disse: – Quale furto? – la donna sguardi e voltare gli alberi.

gli rispose: – Lo sa bene. – Nicola protestò la sua inno-cenza, lei lo colpì con le nocchie del padrenostro facendo sanguinare il petalo sin sul collo. Nicola non aveva mai visto quel denaro, non aveva mai visto denaro in vita sua. L'abbadessa aveva mani di neve e un viso da bambina. Nicola mosse il capo per dire no e ancora no, che lui no; poi lo chinò. La donna gli raccolse una mano e vi po-sò dentro il crocifisso, disse: – Vede... Lui sì, per quanto umiliato, – chiuse gli occhi, – e di padre umiliato, – li riaprì uno alla volta, – Lui sì sappiamo di chi era figlio, Lui, ma voialtri, di voialtri non si può mai sapere.

Dicembre navigava lento lento fuori per strada, Nicola si voltò a osservarlo transitare nel quadro della finestrella. Con la croce in mano sgocciolava sangue sul tappeto mentre la superiora gli dava teneramente del bastardo.

Infine lo congedò dicendogli mio caro, – Adesso mio ca-ro vada, torni alla sua branda e aspetti. – Nicola non attese. Non attese le guardie né altro. Alle due del mattino si calò lungo i muri del convento riabbracciato con grazia dalla sua Aria. Coi capelli incollati alla bocca dal diluvio tornò al fango della strada, agli olezzi di sterco delle vie,

54

55

8

Una foschia da alta montagna aveva velato i campi. Era mattino presto, le cinque o poco più e Rosario stazionava tranquillo al calduccio della sua convalescenza quando udì lo strascichio di zoccoli provenire dal bosco. Afferrò la stampella e raggiunse la porta, la socchiuse e attese. Si stupì dell'aria pungente e di tanto grigiore. A causa della nebbia si vedeva ben poco, solo qualche badile abbandonato qua e là sul terreno. Degli alberi era sparito il fusto e le chiome galleggiavano sole. Tese l'orecchio verso il punto dove lo scalpiccio si faceva più vicino. Piccoli colpi di brezza scoprivano a intermittenze squarci di visibilità da cui venivano fuori poco alla volta le pertiche, i sestanti, i compassi e i cannocchiali sinché il giovane non ebbe più

alcun dubbio: era la Spedizione Geografica.

Più di trenta cavalcature venivano avanti in fila indiana.

Quando l'intera colonna si fermò, dalla casa venne fuori Ademaro Grondona presto seguito da Adelaide con un cartoccio fumante tra le mani. I soldati stavano immobili sotto le loro mantelle e l'unica cosa che Rosario vedeva muoversi nell'aria erano i fiati degli animali e i retini ac-chiappafarfalle portati dagli uomini dietro la schiena. Il Cavaliere Alberto La Marmora stava a capofila imbevuto di nebbia e di pensieri. Lo vide smontare e parlottare con

57

Ademaro, quindi anche il maestro montò in sella e ripar-l'intero mattino con bramosia quasi e non lo scuotevano i tironi e fu l'ultima volta in cui Rosario vide il maestro moccia dei bambini che trovava sui lembi delle pagine, né Grondona se non si vuole considerare tale un'altra, tanti i sorrisi degli asini che di tanto in tanto entravano nella anni più tardi, in cui lo vedrà su uno specchio ma lo sua stanza per un saluto. Niente lo distoglieva dal suo caccambierà per un ricordo.

larsi tra le aritmetiche che gli occupavano la mente coi lo-A casa Poro erano arrivati gli ultimi due fratelli, Raffae-ro eserciti di numeretti in guerra. Adelaide se ne preoccupò e Tobia; affaticati da un lungo viaggio di lavoro dormi-cupò, il ragazzo non aveva più quel bell'appetito delle vano senza interruzione da trentasei ore. Rosario li aveva passate settimane ed anche il pallore era tornato. Oltre-veduti per un solo attimo sfilare davanti alla porta aperta tutto la gamba mostrava un brutto arrossamento. Il dot-della sua camera mentre quasi accasciati l'uno sull'altro tor Gala prescrisse tre giorni di riposo assoluto che rige-dalla fatica arrancavano verso i propri letti. Erano gemel-nerarono le vene abbandonate del giovane. – Dobbiamo li, tarchiati e obesi, lenti, inseparabili, inoffensivi, adora-rieducare, – gli aveva detto in seguito, – passeggi.

vano Adelaide, veneravano Antonio col quale andavano In quei giorni giunse la notizia che l'orchestrina di Giu-a dormire ad ogni metà della notte calandosi dai loro letti seppa Talana sarebbe intervenuta alla fiera di Santa Tecla e infilandosi entrambi in quello dell'uomo, a trentacin-per la gioia e il godimento di tutti quanti folleggiavano per que anni. – Non mi fate dormire! – li rimproverava il fra-quell'inferno di mazurche. Fu Raffaele di ritorno da un tello. – Occupate tutto il letto, cercate almeno di non in-nuovo breve

viaggio col fratello a strillare l'avvenimento grassare più.

per le stanze ancora semiaddormentate della casa. – Cos'è Posseduti da una rara forma d'indolenza erano capaci successo? – chiese la sorella assonnata in piedi sulla porta di abbandonarsi al sonno nei luoghi e nei tempi più im-della sala, la criniera grigia di capelli sciolti sulle spalle, pensati, Raffaele e Tobia, persino sugli alberi da frutto due occhiaie grandi come uova. I gemelli dissero tutto nonostante i richiami della sorella dabbasso con la cesta d'un fiato quanto c'era da dire. E lo ripeterono agli altri in mano o sul più bello d'una conversazione, al punto che quando tutti insieme sedettero sotto il pergolato intorno Antonio per i trasporti d'olio da illuminazione aveva im-al tavolo della colazione. – Niente da fare, – mormorò An-posto loro turni rigidi a guardia l'uno dell'altro e che non tonio spegnendo il sigaro con le dita e sparando fumo dal pensassero di salire mai su una di quelle navi, le merci donaso e dalle orecchie, – niente da fare, – rincarò spegner-vevano venire scaricate e consegnate sulla banchina del do sul nascere i sorrisi. – La gamba di Rosario non è anco-porto o il rischio era di saperli beati di sonno in un qual-ra a posto, – e continuò nel silenzio più totale, – non si può che magazzino doganale di Palermo.

trascinarlo come un sacco, la stampella fa male, il viaggio Rosario continuava a migliorare. Riprese in mano libri è lungo, non meno di sette ore, ci vorrebbe una carrozzel-e quaderni gettandosi a capofitto nello studio. Studiava la che non abbiamo, dunque niente da fare.

58

59

Nel silenzio che perdurò Tobia morse al centro un grap-vava a metter pace e urlava più di tutti, gli lanciò uno polo d'uva come fosse melone, affondandovi il viso den-sguardo in tralice che diceva io ti difendo ma se mi rovini tro e sbracandosi di succo. La discussione ebbe inizio.

la tovaglia ti prendi un pugno. Rosario tirò fuori una voce Adelaide intervenne più volte per smussare le posizioni.

da sorcettino che nulla poteva contro soprani e baritoni, Raffaele e Rosario sostennero la tesi dell'occasione straor-Tobia tirò fuori il coltello delle oche minacciando uno dinaria e irripetibile, Rosario chiese d'essere messo alla scempio e piangendo a fontanella, a Raffaele scappò una prova su percorsi

accidentati, Raffaele si sderenò di sup-bestemmia su un santo patrono, ad Adelaide scappò una pliche, raccontò del circo e dei balli, dell'arrivo dei filati, scorreggina che nessuno per fortuna udì.

dei vini di montagna, del cinese più grosso e più forte del-

(Antonio guardava lontano inzuppando lo sguardo nella terra, dei setacci intrecciati con paglia d'orzo e di altri di verde dei pascoli punteggiati di pecore, sollevando il viso lino, disse dei suonatori di cembalo e di chitarra in arrivo al cielo poteva sottrarsi a quell'inferno di voci e addirittura-dalla Calabria, del pane alla francese, delle tabacchiere a udire la sirena del postale al suo arrivo in porto, volgen-blu della Barbagia, disse degli scarafaggi musicisti, gli ani-dolo a est, dove il bosco condensava il suo colore, poteva maletti che chiusi in una scatoletta di fiammiferi emette-vedere sua madre salutarlo col ramo più alto e lo staccarsi vano suoni più belli delle orchestre militari, disse di Isadal suo braccio delle settemila foglie).

dora Andreotti, la minuscola lombarda, la donna più pic-Rosario agitò la sua stampella in aria. Tobia spirava un cola del Regno, che dormiva nel cavo della mano del mari-alito di denti morti figlio della sua pancia avariata. Raffaele, disse del trampolino, dei cerchi di fuoco, dei leoni sia-le non aveva mai detestato tanto suo fratello, divenne mesi uniti per un fianco, due code vicine vicine e quattro marrone e la sua pelle emanò odori di pericolo che Adezampe in tutto e poi ancora dei fucili a doppia canna dal laide avvertì ma ancor più preoccupata era degli odori del calcio decorato in madreperla, degli amuleti, degli oro-suo corpo. Parlavano tutti e tutti insieme, chi col bicchiescopi, delle erbe magiche, dei mangiatori di spade, tutto re in mano, chi impugnando bottiglie sbeccate. Tobia si questo era in arrivo, disse. Lo disse d'un solo fiato tra l'accalò le brache e mostrò i glutei al fratello urlando sconcez-corato e il risentito, lo sfrontato e l'estasiato, battendosi il ze nell'aurora e a vederlo di lontano senza capirne la rapetto come un penitente, smuovendo il tavolo a colpi di gione pareva un povero diavolo tradito dall'incontinenza pancia nell'eccitazione, scaracchiando di tutto e avvam-e a vederli così tutti in piedi coi bicchieri in mano e le fac-pando in viso d'ogni sorta di gradazione del sangue per ce incendiate parevano la buona compagnia nel bel mez-poi sentirsi infine ancora dire: – Niente da fare.

zo del suo viva il vino spumeggiante.

Allora la discussione divampò. Raffaele si tirò in piedi, (Antonio aveva già preso la sua decisione, d'altronde masticava formaggio, urlò e picchiò i pugni

sulla mensa non vi era più alcuna ragione seria per opporsi; e non solo: facendo barcollare la fiasca dell'alkermes, Adelaide pro-trovava che fosse non tanto giusto quanto doveroso ade-

60

61

guarsi al desiderio dei fratelli. La fiera di Santa Tecla...

9

da ragazzo quasi si dissanguava per raggiungere quel paradiso di giarrettiere, ci sarebbe tornato, sì, così andava decidendo, ma non disse ancora niente, bisognava attendere che non venissero pronunciate frasi importanti, che si esaurissero gli interi arsenali prima di concedere ogni consenso, bisognava attendere per capire se l'istanza di-sattesa non fosse il pretesto per altri più torbidi accani-menti contro di lui e sincerarsi che quello e solo quel di-Quando al mattino la Guardia Cittadina venne al con-niego fosse il motivo di tanto furore; bisognava saper vento per prelevare Nicola, del ragazzo non vi era più aspettare pazientemente perché non venissero proferite traccia. Il giovane corse per giorni e giorni tra paesi e città frasi senza ritorno, quelle parole così gravi e definitive che alla ricerca di un rifugio sicuro ed ora giaceva spossato al-l'intelligente contendente sa di non dover pronunziare l'interno di un rudere di tufo. Era zoppo e scalzo, aveva mai se vuole conservare la speranza che tutto possa torna-escoriazioni in ogni parte del corpo, aveva freddo e fame.

re come prima).

Mise la mano in tasca nella speranza di un pezzo di pane La baldoria, la disputa, la festa si spense di lì a poco disperso ma non raccolse che acqua, acqua del cielo, quel quando tutti si voltarono a guardare Tobia addormenta-cielo duro, incrostato di nuvole e risoluto nella sua vo-tosi di schianto. Restarono a guardarlo non seppero nean-lontà di annegarlo. Cielo orbo, svuotato dei miracoli, se-che loro quanto. Senza un gemito di saluto il ragazzo si era reno e terso solo per re, zar e artisti cortigiani ma doloroso accasciato sul terreno con le mutande alle ginocchia e una e devastante per buoi fuggiaschi. – Cielo, – disse tra sé e sé lacrima inesplosa sul mento. Sembrava morto di una mor-Nicola guardando verso l'alto della casa senza tetto e te tenera. A vederlo così, circondato di pulcini che gli raz-prendendosi in faccia

la caccia degli uccelli e la piscia dei zolavano intorno, con le ciglia lunghe e l'addome camuf-santi, – cielo... merda.

fato nella terra, parve a tutti bellissimo. Una chiocchia gli Si rannicchiò più che poté sotto un alloro dove un gior-beccò il prepuzio forse scambiandolo per un vermetto.

no, molto oltre nel tempo, due innamorati avrebbero sa-Restaronò a guardarlo non seppero neanche loro quanto lutato la vita volando con la loro spider incontro al pino (un minuto? un secolo?) sotto i grappoli del pergolato che che sarebbe cresciuto di lì a poco nel punto esatto in cui sfiorati dai primi raggi del sole s'erano accesi come lam-lui adesso dormiva.

padari illuminando d'incanto i resti della colazione.

Il ragazzo dormì cullato dall'acqua che gli invase il sonno di rigagnoli e cascatelle, dormì per tre ore tra il fogliame della pianta che gli avvolgeva il capo dell'ornamento

62

63

dei gloriosi, dormì senza curarsi più di niente abbando-trasparenza del feto. Ora si levò in piedi, Nicola il ladro, nato all'elemento che andava trasformando il suo ricove-l'assassino, il fuggiasco al quale era giusto e normale attri-ro in un acquario e lui in un pesce dalle branchiette debo-buire la paternità dei più ripugnanti crimini, l'orfano in-li. Acqua zenitale, dolciastra e rosata del suo sangue, che domato che con la fuga aveva ammesso la sua colpa ri-lavava le ferite e scioglieva le croste di fango che gli sigil-chiamando sulle sue tracce la Guardia Cittadina del capi-lavano gli occhi. Acqua diagonale che avvertiva gli alleati tano Rais. Nicola fatto della pasta delle leggende che ac-celesti della presenza nel casolare di un giovane dio mo-compagnano i latitanti e i solitari per consolare quelli che rente. Acqua che gli scoperchiava il cranio riempiendolo della vita non hanno saputo far altro che un giardinetto di come una tazza dentro la quale annaspava il suo cervello buone abitudini. Si levò in piedi. Girò su se stesso a tre-e lembi di cartilagine galleggiavano come bucce alla deri-centosessanta gradi divorato dai piovvaschi che sbarcava-va. Acqua che non dissetava più, che calava sui tufi con la no a mandrie dal Tirreno, dall'Atlantico, dal Mediterra-promessa di una lenta distruzione, che sgravava i cieli dei neo.

Sentì male ai piedi, chinò lo sguardo e s'accorse d'a-suoi cuccioli più torbidi gettandoli sulla terra come avan-verli ricoperti di tumefazioni, gonfi, larghi come chiatte, zi di mattatoio. Acqua madre del nubifragio e della ma-dalla pianta esagerata per reggere un rametto come lui.

lattia polmonare, compagna dei relitti in alto mare, amica Non resse al dolore e s'inginocchiò affondando l'osso nel-dei dementi.

la melma di quel rudere posto al centro di un altopiano Le gocce si conficcavano sul terreno col tonfo secco del-spoglio e privo di orizzonte. Sedette e li massaggiò im-la lancia, le loro scie ferrose disegnavano nell'aria lo spet-mergendo il culo dentro l'acqua come fosse l'atto più natro di una galera; il ragazzo si mosse scuotendo inavverti-turale di questo mondo. Poi si tirò su, riuscì a riaversi e a tamente il fusto della pianta e provocando una cateratta ritirarsi su e a fare due passi verso la finestra, verso il fan-ancora più intensa e fitta dalle foglie sulla cui superficie di tasma d'una finestra. Finse di guardare fuori. Lo squarcio un verde cupo da tenebra apparvero dipinti, l'uno accan-alla parete era privo del lato superiore, dai suoi interstizi to all'altro, i volti dei due giovani promessi morti. Nicola venivano fuori stecchi di fico e cespi di pervinca. Finse di scollò le ciglia e si riprecipitò nella veglia. Passò una mano osservare il diluvio che devastava i campi, di credere a un sul viso, le sue dita slittarono sulle forme liquide del naso vetro rigato di gocce, come se sotto i suoi piedi non ci fos-e del labbro, i capelli incollati sulla fronte gli regalarono sero le spine che fanno sanguinare le unghie ma un tappe-una frangia da martire pronto all'esecuzione. La pioggia to dal filo morbido come la mano che l'aveva tessuto.

continuava implacabile, incessante, fitta, intera ed era tale Nicola finse di credere a quel vetro, finse di guardare ai l'accanimento dell'acqua sul suo corpo che la sua figura suoi anni imberbi, ai mutamenti, come se davvero egli in andava lentamente rarefacendosi assumendo un riverbe-quel momento abitasse un dentro da cui contemplare un ro azzurrognolo; il suo braccio, le sue mani, avevano la fuori e non sapesse fin troppo bene che quell'acqua gli ca-

64

65

scava direttamente nei tanti secchi posti sotto i soffitti del escrescenze del terreno, doveva esservi odore di legna suo corpo ridotto a un colabrodo. Un

animale aperto dal-bruciata per le vie e pane nelle credenze. E sulle pietre ac-
le cui carni crivellate filtrava la luce. Di questo d'ora in canto ai pozzi, al
chiuso delle abitazioni doveva esservi la avanti doveva tenere conto.
Nonostante le dita ancora mangiatoia e il bel gesù pasciuto e caldo. Si guardò
intor-sporche di giocattoli e la pelle acerba dei sedici anni egli no Nicola,
guardò l'interno del rudere, i sassi, l'erba, l'al-doveva già pensare a una
paziente opera di restauro. Era loro, guardò il presepio spoglio in cui versava
l'altopiano, un essere bucato. La sua calotta cranica, quello straordi-nessun
pastore, nessun dono in viaggio per lui poiché suo nario planetario in cui solo
poche settimane prima ri-padre aveva bestemmiato quando sprofondato nelle
splendevano le stelle, ora gocciolava. E poi doveva fuggi-spiagge del piacere
non aveva abbandonato in tempo il re. Filare. Correre. Queste erano le parole
del suo nuovo ventre di sua madre. Era così e non poteva essere diversa-
vivere: fuga, fuggire, fuggitivo. Senza indugi o tentenna-mente e la forza di
quella bestemmia era ben visibile sul menti di sorta. A lui non era concesso il
tempo della scel-volto dell'orfano sfigurato dalle acque. Il naso perfetto, le ta.
Le strade dovevano essere infilate al volo e per far bene sopracciglia, la
mascella tagliente come un filo di falce questo doveva imparare a masticare
con giudizio le carni erano il frutto dello scontro celeste tra la felicità degli or-
magnetiche di un'altra parola fondamentale: quel Fiuto sen-gani e le bassezze
umane. Nell'incavo di quella deflagra-za il quale la sua vita sarebbe stata
persa. Sentieri e bivi, zione erano probabilmente conservati i segreti della bel-
strade, boschi, radure e casolari dovevano essere ricono-lezza e il fascino
irridente del lutto e della perdita. Nicola sciuti per le loro scie positive, il
tratto propizio, l'alone barcollò divorato dal diluvio che per niente dirompente
d'amicizia che egli doveva essere in grado di individuare ma silenzioso,
compatto, indistruttibile, gli scivolava ad-con acume di latitante e senza
possibilità di errori se non dosso levigandogli i lineamenti e facendogli
risplendere voleva finire sgozzato prima o poi dalle lame e dai morsi di la
pelle di un bel verde rana. Se tutto fosse potuto tornare qualche uomobestia
randagio.

come prima: avrebbe fatto il possibile perché la vita non Mise le mani in tasca
il piccolo essere disperso e fradi-gli si ingarbugliasse fino a quel punto. Ma
adesso era il cio come se davvero abitasse il salottino di una dimora presente
a dover essere affrontato e la minaccia che si calda e protettiva e con le mani
in tasca potesse dilettarsi portava dietro, a un passo da lui.

ad accompagnare con lo sguardo la corsa delle gocce che Dicono che ognuno
porti con sé le figurine del proprio tagliano la strada ad altre gocce sul vetro

che s'appanna destino. Infilando la mano nella tasca Nicola avrebbe andel suo alito. Erano le quattro del pomeriggio e doveva cora potuto porre rimedio a tutto; avrebbe scambiato essere Natale da qualche parte lì vicino. Da quelle parti, quella del cane con quella dell'ombrello, ceduta all'istan-poco sotto il ciglio dell'altopiano, proseguendo per altu-te e senza neppure controparte quella della torcia e per la re e valloni dove i villaggi si susseguono ai villaggi come gabbietta... per la gabbietta ne avrebbe accettata anche

66

67

una vecchia stracciata e fuori corso. Ma quel mazzetto distesa d'erba dell'inverno; il ragazzo poggiò la testa ai le-non includeva purtroppo quella della mano nel taschino, gni e socchiuse gli occhi dissetandosi di sole e di fioriture così il cane gli apparve improvviso, rabbioso, gocciolante di campo. Alle stazioncine osservò il caracollare dei viag-di bave nel vano della finestra. Il ragazzo indietreggiò in-giatori sotto i loro carichi, le corse dei ritardatari, i drap-credulo davanti al cranio fradicio dell'animale che orren-pelli di soldati. Vedeva la gente salire e scendere, perdere do, sboccato, gli versava addosso il suo turpiloquio; ince-le ceste dalla testa per la concitazione e rincorrere le mele spicò e cadde e nel rialzarsi poté notare che alle spalle rotolate sui binari; vedeva famigliole affrettarsi coi vestiti della bestia, in una lontananza indecifrabile avanzavano i del viaggio e le gabbiette per gli uccelli e le cappelliere in fuochi delle torce della Guardia Nazionale. Lanciò uno mano. Ascoltava il liquefarsi l'uno sull'altro dei dialetti, sguardo verso l'unica plausibile via di fuga, lo squarcio ascoltava saluti, parole d'amore, sospiri, nomi, nitriti, mi-della porta. Il cane lo fissava ed egli già si vedeva dilania-nacce, preghiere, addii; (non ti rivedrò?) ascoltava il cielo to, le sue mani mozzate appese all'alloro come un addob-della sera finalmente, il cielo dell'isola che sorseggiando bo, i piedi senza alluci, la testa deposta in una gabbietta nell'imbrunire una stella dietro l'altra lo accompagnava all'ingresso della città.

nel tepore del cavallo e dell'odore dolce del suo sterco Corse per la notte intera e per il successivo giorno e per verso la stazioncina di Molafà, la piccola stazione di cam-la notte ancora con i fuochi delle torce alla medesima lon-pagna dove il treno vuoto e ansimante concluse la sua cor-tanza e il cane instancabile alle sue spalle. Corse per al-sa col solo carico di un passeggero addormentato. Nicola tri tre giorni coi fuochi a duecento metri e il cane alle cal-sognò il cavallo che nel discendere dal convoglio tirato cagna

fradicio e sereno. Corse ancora per un altro giorno dalla corda del suo padrone si era voltato e gli aveva detto: e mezzo involandosi per i bivi giusti, scoprendo prodigio-

– Cosa ci sarà stato da divertirsi tanto.

se scorciatoie, riconoscendo le scie positive, il tratto pro-Nicola dormì sette ore sul treno a riposo, sotto le mera-pizio, l'alone d'amicizia sulla terra dei sentieri, sinché alle viglie del cielo invernale vegliato dalle volpi e dai barbaundici di un bel mattino di gennaio il suo fiuto non lo fece gianni.

balzare su un treno di passaggio sopra il quale nello slan-Nicola riposò nella pace del fieno. Al mattino, nel risve-cio picchiò la testa e svenne, giacendo come morto sulle gliarsi, i suoi occhi ancora pieni d'acqua di cane e della luttavole di un carro bestiame occupato da un unico cavallo ce della corsa si incontrarono con quelli infinitamente ne-mentre il convoglio varcava i confini della pianura e si ri di Bianca Pes, la figlia del cantoniere.

contorceva come un rettile lungo il pendio. Quando rin-venne, la dolcezza del giorno pieno gli diede presto tranquillità. Si mise a sedere sul fieno e guardò di fuori. Il cielo era terso, la terra soleggiata, isolotti di vacche abitavano la

68

69

10

Quando Nicola aprì gli occhi e vide la ragazza in piedi davanti a sé credette a un errore. La veglia doveva essere quell'altra col quadrupede e i rinculi e il nastro dei paesaggi in movimento e questo un sogno; ma poi dovette ricredersi perché del cavallo non v'era più traccia e la ragazza continuava a fissarlo a tre passi da lui. Bianca Pes, la figlia del cantoniere, vendeva acqua ai viaggiatori. – Che ora è? – chiese il giovane con noncuranza come se ancora una volta tutto fosse normale, quella era la sua camera da letto e la ragazza una di casa, una domestica, una sorella che come ogni giorno aveva il compito di svegliarlo. – Le nove, – rispose la ragazza senza staccare i denti, – ma tu chi sei?

– Devo essermi perso, – sorvolò Nicola, – mi sono addormentato.

– Sei un ladro? cosa credi di rubare qua? non c'è niente per te.

– Non sono un ladro te lo giuro, mi sono perso, devo essermi addormentato.

– Resta qui sinché il treno non riparte, ma sta' attento, non pensare che mi fidi.

– Di cosa hai paura?

71

– Di te, di te ho paura, cosa hai combinato per ridurti disgrazia e di bestie marine, la giovane se ne accorse, Nicosì?

cola aveva sulle guance la sabbia dei fondali, la sua palpe-

– Io non ho fatto niente.

bra era bucata da un rametto di corallo, le sue braccia

– Comunque resta qua, dentro casa non puoi, mia ma-erano legni di naufragio; quando si passò una mano sulla dre si seccherebbe, lei non vuole mai...

fronte per liberarla dai capelli alla ragazza sanguinò lo

– Qui va bene, – la interruppe il giovane. – Qui va be-sguardo.

ne e... grazie.

Il giorno successivo Bianca arrivò avvertendo che il

– Mi chiamo Bianca, sono la figlia del cantoniere, ven-convoglio non sarebbe ripartito prima di una settimana o do acqua ai viaggiatori.

forse più. Era franato un ponte a causa delle piogge e an-I ragazzi rimasero a parlare uno di fronte all'altra per che suo padre era corso a dar man forte. Non era una buo-quasi mezz'ora, parlarono di vetture e passaggi a livello, na notizia per una venditrice d'acqua ma per lei sì anche parlarono il tempo sufficiente perché il padre della giova-se rimase un'ammissione confinata nelle soffitte della co-ne urlasse il suo: – Bianca! Bianca ci sei? – che fece corre-scienza. In quei giorni i due ragazzi si rividero più spesso e re via la giovane col proposito di ritornare verso sera.

sempre più a lungo. La ragazza arrivava col suo fagotto di Si rividero infatti. Bianca gli portò lardo e fave e una ceci nascosto nello scialle e si sistemava nella stessa posi-fetta di pane di ghiande.

zione del primo giorno. Nicola trascorreva le lunghe ore

– Puoi dormire qua allora, tanto il treno non ripartirà di noia dell’attesa sprofondato nel fieno o sbirciando con prima di venerdì a mezzogiorno.

la più estrema cautela dalla grata del finestrino verso la

– Dunque posso restare?

stazione dove di tanto in tanto riusciva a scorgere la figura

– Certo che puoi, chi vuoi che s’accorga? Solo io so che della ragazza muoversi coi lenzuoli in mano intorno al ca-sei qua, ma attento, se solo provi...

seggiato.

– Allora resto, di paglia ce n’è.

Bianca viveva dalla nascita nella casa cantoniera. Sape-

– Puoi dirmi cosa t’è successo? – si fece decisa la ra-va tutto di traversine e carri merci. Il pomeriggio in cui gazza.

venne fuori da sua madre il suo vagito si mischiò all’urlo Parlarono in un riverbero di luce fredda che entrava di una vaporiera di passaggio. Così la salutava il mondo nella carrozza dal vicino prato. Parlarono un’ora questa dei macchinisti nel quale si apprestava a crescere. La bam-volta. Il ragazzo mangiava piano. La ragazza lo osservava.

bina odorò da subito di grasso di rotaia, i suoi vestitini La ragazza aveva occhi neri e una treccia corta sulla spal-erano costantemente impregnati di caligine, la sua esi-la. Nicola si ferì leggermente l’indice affondandovi l’un-stenza legata alla macchina a vapore senza la quale suo pa-ghia quando scrutandola mentre lei gli parlava scoprì che dre non avrebbe mai conosciuto sua madre all’inaugura-era proprio bella. Nicola era fatto di spine, profumava di zione della ferrovia sull’isola. Per Demetrio Pes il treno

era tutto. Era la casa e il sostentamento della famiglia, era a godersi l'arrivo dell'estate lui le aveva confessato come la scansione dei mesi, era la vita che circolava nonostante avrei fatto, – Come avrei fatto Marta se non ti avessi intutto e che gli ricordava che un tempo anche lui era stato contrata. – Era una donna di ventuno anni allora e quelle altrove. Per sua madre era diverso. Marta Giordano non poche parole erano bastate per rendere pregiata ogni comamava la ferrovia ma lo aveva seguito lo stesso pur impre-sa, dal binario morto all'immensa pietraia che li circonda-cando contro quegli accidenti di macinini che le crivella-va, alla casastazione.

vano il bucato. Non amava la ferrovia ma di lui s'era inva-Poco più tardi quell'irripetibile momento, la gioia ven-ghita proprio nel giorno in cui si festeggiava allo stabili-ne scalzata dalla tragedia, una di quelle tragedie infide che mento Lombardi l'attivazione del tronco settentrionale.

arrivano canterellando proprio quando meno te l'aspetti Si erano poi rivisti in un paio di occasioni alla Società dele si calano sul mondo col loro corollario di farfalline cie-le Ginnastiche e poi ancora all'Istituto Balneare durante che. Il più piccolo dei Pes, Giacomo, secondogenito nato le vacanze estive e quindi fidanzati. Alla nascita della bam-a distanza di due anni dalla figlia finì sotto un convoglio bina, tre anni più tardi, Marta e Demetrio capirono che la mentre giocava al moschettiere sui binari con la sorella.

loro vita sarebbe stata spesa tutta lì. La donna se ne fece Bianca ricorda ancora il corpo esplodere nel cielo au-ben presto una ragione e anche quando era evidente la tunnale di un fine settembre mai abbastanza lontano. Lo precedenza che avevano, nel mondo di suo marito, tra-raccolsero sparso sul terreno un pezzo di qua e uno di là dotte e passeggeri, sul suo sogno d'amore, lei era ben dicosì come si trovano i prataioli. La parte migliore, o alme-sposta ad amarlo anche per quello, per quel suo inconte-no riconoscibile, era un piedino, un piedino che ora ripo-nibile entusiasmo verso la vita della stazione. D'altronde sa in pace nel camposanto dei bambini.

quanto aveva chiesto al cielo le era stato concesso, l'affet-Marta Giordano non alterò neanche un muscolo del to di quest'uomo dall'aspetto burbero per via di quei volto in quei giorni irreali perché il dolore la ridusse in baffoni arricciolati verso l'alto ma buono e leale. Le sue pietra, le indurì il labbro e il

ciglio dove le lacrime seguita-mani erano dure è vero, eternamente nere e spesso im-rono ad accatastarsi senza scendere per ore ed ore come brattate di untume ma la carezza era tenera anche quando un mucchio di sassi. Dalla veglia si alzò grigia a trent'anni lasciava una mosca di grasso sul mento. Fu nell'incantesi-di età e con una ruga diagonale dalla guancia al collo. Si mo di quei primi anni che lei gli confezionò le uniformi alzò dopo esservi rimasta seduta ventidue ore senza un migliori lavorando di ago e di forbici sino a notte fonda gesto né un suono che non fosse il tramestio del suo corpo perché lui fosse sempre all'altezza della sua posizione di che cambiava. Uccise due tortore per pranzo, le due tor-Regio Ferroviere con la giacca e il cappello a posto. Non tore amiche di Giacomo e Bianca con le quali i bambini era stato tempo sprecato, ne aveva avuta la prova una sera amavano giocare e alle quali avevano dato i loro nomi, di tarda primavera quando seduti fuori dalla porta di casa Giacomo e Bianca, erano i nomi dei due uccelli che la si-

74

75

gnora Pes preparò per pranzo. Bianca mangiò la sua Bian-dole vai adesso, – Buonanotte adesso vai, s'è fatto tardi. –

ca, mangiò Giacomo sotto lo sguardo atterrito di suo pa-Bianca era già una ragazzina di undici anni.

dre e quello svanito della madre, mangiò tutto sino all'ultima cartilagine e quando terminò sentì gli uccelli muoversi.

Da quel giorno la vita divenne irreparabile. Marta Giordano indossò la disgrazia come un vestito e non la tolse più. Suo marito restò anch'egli qualche mese privo di luce ma poi lo riprese il vecchio amore per le locomotive ed anche se erano state loro le responsabili di quel massacro in famiglia non ebbe la forza di rinunciarvi.

Col passare degli anni la bambina si legò sempre di più al padre seguendolo nelle lunghe trasferte per la manu-tenzione della linea e imparando tutto quanto deve imparare un buon custode di case cantoniere. Un giorno mentre erano soli al tavolo della cena l'uomo la chiamò a sé e stringendola per le spalle le disse: – Bianca sono fiero di te, sei proprio una brava bambina, – e allo sguardo inter-rogativo della piccola aggiunse, – oramai sei tu il capostazione, – e nel dirlo sbottò a ridere e con lui la figlia, risero insieme e

tanto come non accadeva da anni, dai tempi che avevano preceduto l'incidente, risero buttati sotto il tavolo e nel timore che la donna s'accorgesse. Ma non vi era in-sulto in tutto ciò, Demetrio Pes rideva finalmente, rideva per liberare sua figlia dal ragno feroce che aveva preso la sua vita e quella di sua moglie, rideva perché non si può restare imbronciati per sempre in attesa che i giorni finiscano, perché anche nel dolore ci deve essere una stanza di decompressione. Risero sinché ci fu riso nei loro corpi.

Poi restarono abbracciati sotto il tavolo ancora un minuto senza ragione, quando l'uomo la baciò sulla tempia dicen-

76

77

11

Nicola attendeva con insolita inquietudine. Aveva fatto scuro da un bel pezzo ma della giovane neanche l'ombra ed oramai era notte. Dovevo aspettarmelo si disse. Probabilmente sua madre avrà scoperto tutto e le impedisce di uscire oppure è lei che si è stancata di servirmi e riverirmi o magari è spaventata e mi vuole denunciare. Di certo è così e arriveranno le guardie. La carrozza era immersa nel buio e lui poteva giusto cogliere un biancore minimo sulle sue mani. Quando si risolse ad andarsene, ad andarsene prima che fosse troppo tardi, udì i passi in avvicinamento.

Il giovane scattò in piedi come una molla, se ne stupì ma non gli importava più un accidente, camminò a tentoni verso il centro del vagone, la ragazza fece altrettanto, col fagotto caldo in mano pronunciò il suo nome a bassa voce a passettini e con le braccia disposte in avanti incontro al suo sono qua, Bianca sono qua, sino a che le dita dell'una si scontrarono sul volto dell'altro e senza dirsi più nulla, senza una parola, senza un respiro di troppo, senza un preavviso si sfiorarono e si abbracciarono e si baciaronò sugli occhi, sugli zigomi, sulla ferita del paternostro. Bianca lasciò andare di mano l'involto e gli portò le braccia al collo. A Nicola sembrava impossibile poter tenere quel

79

viso tra le mani, baciarlo sulle palpebre, sul naso infred-rivedersi e nel riodorarsi erano dominati da un senso di dolito, asciugarlo dalle lacrime che lei versava singhioz-straniamento, consci di attraversare l'irreale, perché se è

zando ho fatto tardi, mi dispiace amore mio ho fatto tardi vero che l'uomo e la donna sono nati per incontrarsi è pu-diceva tra i singhiozzi la ragazza diceva amore mentre Ni-re vero che quanto avveniva sembrava a entrambi imposcola precipitava nella voragine dei suoi odori col cuore sul sibile. Bianca e Nicola si incontrarono per tutto quel tem-punto di aprire lo sportello del petto e rotolare via.

po ogni giorno sul finire del giorno, anche quando il tre-La carrozza divenne all'improvviso nuova, visitata da no partì e Demetrio Pes tornò e bussando alla porta della un'atmosfera non terrestre per quell'amore di trentasette stanza di sua figlia la colse cosparsa di stelle nei capelli.

giorni che Nicola avrebbe ricordato, tanto più tardi, il Il ragazzo si sistemò nella legnaia protetto da cataste di giorno in cui avrebbe deciso di suicidarsi. Ma sinché durò, ceppi e da una parete invalicabile di masserizie. Bianca lo sinché gli fu permesso di durare cambiò come d'incanto raggiungeva poco dopo il tramonto. Si fecero coraggio e le giornate dei due ragazzi. Il mattino successivo, quando si allontanarono nella campagna sempre più spesso, sem-la prima luce la destò dal sonno, Bianca se ne sentì travol-pre più distante portavano la voce del loro progetto notte e non poteva sopportare di doversene stare lì e fare fin-turno. Animali notturni essi erano amici dell'ombra, evita di niente mentre di fuori a cento passi da lei respiravano l'ostacolo più perfido, guadavano corsi di fango, l'unica ragione della sua vita. Restò un quarto d'ora diste-aggiravano lastre d'erba ghiacciata, camminavano lungo sa ferma ferma a fissare il soffitto, a lisciarsi i polsi, a con-le linee dei tratturi di cui Nicola sapeva riconoscere la scia tarsi le costole, ad osservare il mondo incredulo oltre le propizia.

tende. Scalcio con foga le coperte e venne fuori dal letto Attirati da un profumo di spiaggia e d'erbe salate una tuffandosi a piedi nudi nel giorno, poi andò verso la porta notte arrivarono al mare. Bianca vedeva Nicola scompa-della camera e l'aprì e così facendo capì che anche l'aria rire e riemergere, scomparire e riemergere più volte, tor-del corridoio, le stoviglie, gli infissi, i mobili, i tappeti, i ca-nare con le mani cariche di tesori sottomarini e le forchet-gnolini di maiolica, le pietre e le nuvole erano partecipi di te nei capelli. Allo scadere del loro tempo, nella sera del quel miracolo. L'amore si muoveva per la casa presente trentaseiesimo giorno Nicola riemerse dalle onde con un come una divinità. In una notte aveva cambiato tutto e fagotto d'alghes tra le mani: – Scoprilò, – disse grondante niente più appariva uguale a prima, diversa era la macchia acqua di corallo. Bianca cominciò a rovistare

nel muc-d'umidità alla parete, diversa la polvere che rovinava al chietto sotto la pioggia salata dei suoi capelli sino a che suolo, diversa persino la porta della stanza di sua madre scoprì l'anello che brillò alla luce della fine del loro amo-che si apriva sempre più di rado ma che ora accettava, an-re e dell'oscurità e del vento che all'infinito infinite volte che quella, come cosa buona.

sibilava la canzone dell'addio. Bianca prese l'anello e lo Poi arrivava la sera e i due giovani si rincontravano e nel nascose nella gonna ed il suo viso apparve sotto la mano

80

81

nera della notte quello di una donna incapace di trattene-salvezza, che convocano le forze avverse e se le fanno al-re la sua emozione di fronte al corpo del suo uomo, di leate, che sanno dialogare e riepilogare e hanno metodi di fronte al dono e all'uomo che pareva emerso dal terreno spurgo e di drenaggio per le lacrime, per le colpe, per le come una scultura di sabbia e che ora stava lì al centro scorie, per tutti i detriti che si tira dietro una piena come della notte e la osservava sorridente mentre l'anello fo-quella che tutto travolge e sfigura al suo passaggio. Anni sforeggiava nella piega della gonna come un astro rubato e anni circondata da suppellettili mostruose, specchi che al cielo.

non restituiscono l'immagine, pavimenti inclinati, arma-Ma si era quasi al trentasettesimo giorno oramai e allo di rigidi e immobili come sepolcri dove giacciono appesi scoccare del trentasettesimo giorno la storia dice che tut-alle grucce, inermi e senza più coscienza, gli abiti morti.

to doveva finire. Ed è la storia, e non altri, che tenne lon-Come un personaggio che sa dove deve andare non per-tano Demetrio Pes in quel mattino, che tenne addormen-ché ne abbia la volontà, ma perché incanalato, indirizza-tata la ragazza più del previsto, che aprì la porta della to, guidato, perché tarato dalla storia dove tutto è già stanza della madre come non avveniva da anni. La donna scritto, come l'attore che si muove sulla sua corsia verso venne fuori dal letto come richiamata, attraversò i corri-l'indirizzo che riporta inciso sulla schiena Marta Giorda-doi e la cucina, staccò il fucile dal chiodo, e una volta al-no venne fuori dal letto, attraversò il tempo e varcò la so-l'aperto si diresse verso la legnaia, in vestaglia da notte,

glia della legnaia col fucile spianato e gli occhi invasi di scalza, gli occhi mangiucchiati dagli incubi, la ruga dia-creature fantastiche; non un fruscio dai suoi piedi nudi, gonale sulla guancia, i lunghi capelli sparsi sulle spalle non un respiro che potesse annunciarla, non un gesto grigi e leggeri come nubi di polvere. Varcata la soglia scomposto, non un'unghia a graffiare il ferro della canna, disse tre sole parole, le prime dopo anni, dopo mesi su non una ciocca dei suoi capelli si smosse sulla spalla, i mesi a formare la catasta degli anni di autoflagellazione, suoi capelli bianchi e grigi, figli della grazia diventati vec-di percorsi ciechi in cui il pensiero si contorce su se stesso chi e deformati.

sino a riempire di nodi l'addome del ragno che ti fa com-Nicola però era un animale, una bestiola che viveva da pagnia nel letto. Venga, Fuori, Farabutto. Tre parole. Le quello, dal suo fiuto, parola scelta e dalla carne pregiata, prime tre dopo anni e anni di vicolo infinito e cieco. Vico-e benché l'ora non fosse quella convenuta, benché non lo infinito ma che sappiamo cieco. Anni a rodarsi sui per-fosse lecito attendersi buone sorprese a quell'ora, disse ché, perché è capitato, perché doveva accadere, perché istintivamente: – Bianca! – due volte. – Bianca... – e al era scritto? senza darsi pace, perché la pace è degli assol-non ricevere risposta capì immediatamente d'essersi tratti, di chi ha saputo assemblare con saggezza le tessere del dito e non dovette aspettare molto perché la voce di Mar-proprio danno sino a trarne un disegno amico; la pace è ta Giordano pronunciasse dopo anni e anni di silenzio le di quelli che sanno darsi pace, che contrattano la propria tre parole che, insieme alle altre che ne seguirono, l'a-

82

83

vrebbero condotta ad attraversare le età: – Venga Fuori chio il fucile come per accompagnarne l'idea, – ma quan-Farabutto. – Tre parole in ordine alfabetico ascendente, do trova poi, quando poi trova allora... lei sa com'è fatto trovate a caso nel sacchetto di vocaboli spenti che non il capitano, – ripeté sorridendo, – lei sa com'è fatto.

aveva utilizzato più. Trascorsero otto o forse dieci secon-Le guardie a tre ore, Nicola non poteva udire parole di, poi il ragazzino venne fuori con le mani in alto; aveva più dilanianti.

un cappello rosso in testa ed era bello. La bellezza fece

– Ma siccome mi ha chiamata *signora*, e benché sia stata molto male alla donna e una squama si staccò dal suo vol-io ad avvisarli, per questo la lascerò andare, – il giovane to. Il ragazzo aveva calzonni azzurri al ginocchio e un cappone non si mosse, – dirò che mi ha fatta fessa, – il giovane accapello rosso in testa, le sue mani erano quelle di un bambino – un mezzo passo, meno di mezzo, un'intenzione no, disse: – Non ho fatto niente signora. – La donna s'in-più che un movimento. – Ma aspetti, – lo precedette lei, –

cattivi nell'udirne la voce limpida, il timbro innocente, mio bell'orfanetto, – aspetti aspetti, ripeté come si fa ver-sollevò la canna del fucile verso la bocca del giovane, il sando vino all'ospite che troppo presto vuole scappare giovane era bello e non solo, portava con sé aria salata e via, non corra subito via (non correre subito via tu così un sentore di mostri marini. La donna si fece avanti di un profumato di persecuzione e di disgrazia, profumo che passo e lo scrutò a fondo, inarcando un sopracciglio e a mi fa star bene, abitante l'aperto, tu che non avrai altro Nicola non sfuggì quel movimento sul volto e se ne ralle-dio che la solitudine e la cui allegria sarà solo uno sconto grò, sembrava un segnale di presenza inviato dal corpo alla tua disperazione, tu che ti incamminerai al solo scopo ma lo sguardo era ancora duro, le cornee arriciate e ros-di camminare, che ti ciberai al solo scopo di masticare e se. Intorno a loro secchi con resti di biada bagnata, badi-così per il bere, cacare, saltare, sorridere, non correre co-li, basti appesi al chiodo, pareti di ceppi su ceppi, verdura sì presto via).

marcia raccolta agli angoli.

Aspetti gli disse ancora avvicinandosi e bussandogli il

– Quanti anni ha? – chiese Marta Giordano senza ab-fucile sul petto, la bocca del fucile gelata su un triangolo bassare il filo della canna.

di pelle scoperta, la voce della morte in gola alla canna.

– Diciassette, – rispose il ragazzo con le mani ancora

– Prima mi dovrà ascoltare, – sussurrò invitandolo ad levate al soffitto e il cappello che gli era scivolato su un arretrare, – sieda, – il suo tono stava divenendo calmo e orecchio.

ciò era tanto più allarmante, – e ascolti. – Il ragazzo aveva

– Diciassette... – mormorò la donna ripetendosi il nu-scarpe di fango, il suo culo azzurro si gelò sulla giara rove-mero. – Le guardie sono a tre ore da qua Nicola, e la cer-sciata. Poi sedette anche lei, su una sedia dalla paglia im-cano, e lei sa di che cosa sono capaci... – Il giovane am-pazzita, e abbassò il fucile, lo posò sulle gambe con cura e mutolì. – Il capitano è fatto così lei lo conosce, a lui piace una punta di tenerezza, come fosse uno strumento music-cercare, cercare, cercare, – e così dicendo muoveva a cer-cale, e cominciò a parlare. Parlò di sé, dei suoi bambini,

84

85

della sua fanciullezza, dei suoi anni migliori, del treno nel-prese a cantare quel motivo del trenino e del bambino e la sua vita e in quella del marito così burbero all'aspetto allora risollevò lo sguardo, cantando, lieve, e i suoi occhi ma così dolce e tenero a volte da sorprenderti, di come si incrociarono quelli di Nicola, cantava senza piangere per-era arrivati là e del pomeriggio in cui il suo sposo l'aveva ché le lacrime sono di chi ha condutture per portarsele dichiarata indispensabile, quel pomeriggio così fortunato via, di chi piangendo prepara il terreno alla stagione nuo-in cui ogni cosa era finita come d'incanto al posto giusto e va. Poi cantò, lieve, e i suoi occhi incrociarono quelli di il cielo si era colorato di perfezione e poi ancora della per-Nicola ed il ragazzo la osservava e la ascoltava mentre il dita e della stanza nella quale s'era rinchiusa originando il suo tempo scadeva e il suo culo si rinfrescava, il fucile ri-grosso insetto agile e aggressivo padrone dei suoi pensieri posava e la donna cantava. A Nicola ricordò i tempi belli che le teneva compagnia dentro il letto. Parlava accarez-dell'orfanotrofio quando il cantare nelle cucine invitava zando l'arma e con gli occhi bassi e i piedi nudi in movi-al pranzo e i ragazzi si ammassavano nel refettorio, rimento a spostare di qua e di là filini di fieno e cartacce si-cordò le giornate all'aperto piene di innocenti follie e nel no a crearsi uno spazio vuoto e più ordinato. Parlò delle ricordare e nell'ascoltare più profondamente gli parve di fioriture di violaciocca di cui a volte e con sorpresa al ri-riconoscere qualcosa di familiare in quel motivo, gli sem-sveglia trovava ricoperto il letto e il pavimento - fiori brò di riconoscere in quel motivo lo stesso che cantavano ovunque, dentro le scarpe, dentro le tazze e lungo l'orlo gli orfanelli nel loro funesto marciare, forse era questa la dei bracieri - dei temporali che le invadevano la stanza cri-melodia di Angelica che tanto lo svenava di languore ap-vellandole il corpo di lampi e sbattendola come una foglia poggiato alla fontanella, era questa, era la storia

del bam-dentro l'armadio allagato da cui lei riusciva vestita degli bino fatto esplodere dal treno, la storia del bambino e del abiti dismessi e fradici di quando era ragazza dentro i qua-suo piedino, di quel piedino raccolto come un prataiolo e li muoveva i passi di una danza così triste da far torcere le custodito con la devozione e i riguardi che solo ai corpi in-sedie. Disse della finestra infine, la finestra da cui il suo teri sono riservati. Ecco cos'era quel motivo così triste ep-bambino bello come un angelo appariva a sera quando pure tanto dolce e suadente, lo stesso che i pescatori ma-più urgente si faceva in lui il bisogno di coccole per can-turati al sole cantano al pesce preso all'amo che lascia la tarle la canzone dell'incidente, guarda mammina cosa ha famiglia, forse lo stesso che gli canta sua madre sott'acqua fatto quel trenino al tuo bambino. Parlò senza più muove-per addormentarlo nelle notti in cui egli sente così tersa e re un nervo, senza più accarezzare, più niente. Per un'ora regolare la risacca delle onde sul guanciaie.

parlò, poi furono due e poi ancora oltre, disse di bucati La donna cantava ora così piano che egli dovette piegar-stesi al sole e di stoviglie da risciacquare e di quanto può si in avanti per poterla ascoltare perché più non udiva che essere bello, sarebbe bello tornare a quel semplice mondo un filino di voce e fu quel naturale movimento, quell'as-del fare, ma così non è, non può più essere, e allora cantò, surdo gesto che lo risvegliò. Guardò di fuori verso le colli-

86

87

ne più distanti sbocciate di gocce arancione - fiori impre-quille in diverso modo, una seduta, l'altra addormentata, visti, gocce di gennaio minuscole e fitte come ammassi l'una in attesa di addormentarsi per sempre, l'altra sve-stellari in un cosmo tutto verde - le colline dove il vento gliandosi troppo tardi.

aprendo l'erba sembrava tracciare messaggi di salvezza, vieni avanti, vieni da questa parte (ma fa presto), tanto che gli sembrò (ne fu certo) di vederlo, il vento, in piedi sulla cima della collina, fargli segno di seguirlo, da questa parte, da questa parte ragazzo, non sai leggere ciò che scrivo sull'erba?

Il ragazzo si levò in piedi e fece il mezzopasso.

– Posso andare signora?

La donna non rispose. Smise di cantare e riprese a parlare. Di sé, dei suoi figli, dei suoi anni più belli, del pomeriggio in cui il suo sposo l'aveva dichiarata indispensabile. Nicola le si accostò facendo piano e a passetti brevi, e quando le fu accanto si chinò, le posò due dita su un ginocchio, si distrasse un secondo per un grumo di sporco che grattò dal legno e ripeté: – Posso andare signora? allora posso? – e dicendolo, ora che lei lo guardava così da vicino, egli vide emergere sulla superficie di quel volto le linee ereditarie che la donna aveva trasmesso a Bianca.

(Bianca che lo guardava dal fondo della vecchiaia, alla fine del tempo, Bianca di cent'anni, dilacerata sulla sedia come una bambola rotta, i suoi stessi occhi, la curva del mento, la stessa bocca che lo chiamava amore divenuta vizza).

Non gli restava più molto tempo. Una volta sulla cima della collina si voltò per un'ultima occhiata alla casastazione dove tutto appariva calmo. I polli razzolavano il terreno intorno come sempre, dalla legnaia nessun segno, dalla casa tanto meno. Madre e figlia se ne stavano lì, tran-

88

89

PARTE SECONDA

1

Il giovane Vaira diventò il dottor Rosario Vaira nel volgere di un pugno d'anni, quelli necessari a dare alla sua vita la spintarella giusta per rimbalzare di liceo in liceo e infine all'università.

Tornato alla città d'origine prese alloggio per i primi mesi presso la locanda di Iolanda Zara, una donna non più giovane ma tuttavia ancora discretamente attraente, dalla voce che seduceva nelle note alte dove grattava un po', i capelli di vapore nero, lo sguardo saettante, i fianchi in equilibrio, i seni a coppa che certe volte al giovane pareva lei volesse mettergli in mano. Tenne quella stanza per quattro mesi, il tempo di ambientarsi e di calarsi a piccole dosi nella professione di medico.

Le giornate di allora erano scandite dal lavoro e da interminabili pause di quiete che lui trascorreva tappato in camera a lustrare con meticolosa

precisione le scarpe, spolverare l'abito con lo spolverino di piume di quaglia, tagliarsi le unghie dei piedi sprofondato nella tinozza d'acqua calda, rammendare e stirare. Non aveva altro.

Fuori dal lavoro il tempo gli era ostile, un magnaccia che tagliuzzava la propria sottana lasciando che i giorni venissero giù come coriandoli e bagnandogli così la testa di quel diluvio di martedì e domeniche insignificanti.

93

Dove trovava un po' di disgelo alla sua solitudine era al donna. Donne non ne aveva toccate mai, né viste discin-caffè di sotto dove la bella Zara serviva assenzio e girò ai te, dovere professionale a parte, né frequentati i postri-suoi clienti infreddoliti. Si metteva accanto al biliardo e si boli e l'unica volta che si era masturbato l'aveva ritenuta lasciava anestetizzare dalle chiacchiere degli altri nel loca-un'esperienza mistica e unica come il battesimo. Ma da-le riscaldato dal carbone della stufa e dalle tante pipe e si-vanti alla donna che lo ascoltava sorbendo il suo anicino gari il cui fumo galleggiava tra una parete e l'altra della sa-con una bocca tanto piccola e profumata egli avvertiva la in lunghe striscioline azzurrognole e orizzontali. Ordi-per la prima volta sollevarsi i richiami della brezza ormo-nava acqua e zucchero che rigirava col cucchiaino per mi-nale. Il venticello caldo lo invadeva sino alla gamba falsa.

nuti, contemplando i bouquets disegnati sulle tappezze-Cercò di far fronte al problema con aria disinvolta, conti-rie dai colori sgargianti, rosso cinabro e verdi profondi nuando a disquisire di ventricoli e aneurisma e lasciando sferzati dal giallo delle lanterne a gas appese ai muri, che che niente trasparisse né dal suo tono di voce né dall'egli conciliavano la narcosi diradando per un po' le nuvole spressione in viso. Spiegava, elaborava concetti, precisa-dai suoi occhi.

va, dissertava, divagava, si concentrava socchiudendo gli Era il Caffè del Godimondo, un luogo ospitale e dal-occhi con distacco e mostrando il suo sguardo esplorato-l'atmosfera piacevolmente stordente, gli avventori non re di soffitti e lampadari, le cornee bianche, le palpebre erano chiassosi, non erano mai troppi e stavano seduti ai sbattute ad arte, mentre di sotto al tavolo sentiva il sorge-tavoli davanti a bicchieri dai contenuti verdi, viola e az-re di una pericolosissima erezione.

zurri. Rosario ascoltava le chiacchiere dei postini, delle Chi può desiderare un

ramo storto come me? si doman-signore coi bigodini, i silenzi dei giocatori di dama, i pro-dava, una volta tornato di sopra alla sua tana, o al mattino blemi dei calzolai, degli orologiai, delle sarte, degli orche-quando si svegliava coi resti della notte in bocca e un strali, degli esattori e dei massai, dondolandosi sulle pun-aspetto da iena. Si infilava nella tinozza e restava nudo in te della sedia o alzandosi e andando a servirsi da sé al piedi coi vapori che risalivano lungo i fianchi a contem-bancone altra acqua e zucchero, scartando nel tragitto se-plare la sua figura davanti allo specchio. Non erano i ca-die e sgabelli, gatti, fisarmoniche o urtando qualche po-pelli arruffati a sconolarlo o lo sguardo ancora impastato vero cristo addormentato dal vino. In più egli poteva go-o i denti smorti, quelle erano licenze del risveglio. Erano dere della compagnia di Iolanda Zara, che vedendolo co-quelle gambe secche cresciute a dismisura, quell'aria da sì solo, di tanto in tanto trovava il tempo per sedersi al cammello vecchio, quei testicoli scorticati e impresenta-suo tavolo con due bicchierini d'anice ad ascoltare da un bili a privarlo d'ogni speranza. Come era potuto succedere-medico chirurgo i segreti dell'affascinante mondo natu-re tutto ciò? Egli era ora un uomo magro e dinoccolato le-rale. Rosario illustrava quel mondo con garbo e sempli-gato per sempre agli umori di una gamba imperfetta che città ma non per questo era insensibile agli effluvi della lo faceva apparire indeciso, sempre sul punto di svoltare o

94

95

di cambiare idea all'improvviso, una sbavatura minima, dieci minuti di quiete senza stallo, di vuoto senza dispera-spesso impercettibile, che però gli creò intorno l'opinio-zione. Dieci minuti di sospensione dal mondo, creati per ne di una persona mutevole e dubbiosa. Nonostante que-afferrare una sedia e sostare al centro del tempo ad annu-sto e i suoi abiti un po' fuori moda, i suoi fazzoletti da naso sare la serenità della vita tutta da fare, quando nulla esi-troppo colorati, le brillantine esagerate, le calze spaiate e ste. Tra un poco si sarebbe alzato e, aperta la prima cassa, alcune altre innocue pecche, egli appariva come una per-avrebbe cominciato a giocare al gioco della casa. Teneva sona affascinante.

le gambe accavallate. Si osservò le scarpe imbrattate di La parte migliore di sé la dava quando si accendeva di polvere, mise un po' di saliva sulle dita e le passò sul bor-improvvisa luce alla vista del paziente. Allora tutto in lui do del tacco, quindi s'alzò e andò verso la parete, si chinò migliorava, si riequilibrava, si riassembleva in un ordine e tra le cassette e gli involti, tagliò

lo spago e aprì la prima un'armonia improvvisi e lui si riappropriava del proprio cassa e tutto venne fuori come previsto.

corpo incurante delle sue mani troppo grandi, dei fazzo-La sua vita immaginaria era rimasta ad osservarlo dalla letti, dei calzini o dell'aria allampanata.

sedia. Egli pure si voltò a guardarla, si voltò per istinto, Quattro mesi dopo il suo arrivo alla locanda lasciò la per un istinto che non sapeva di avere, e si osservarono, camera per trasferirsi in una palazzina tutta sua all'uscita restarono a fissarsi per pochi secondi, poi la sedia si al-della città, un posto dal quale poteva godere di un po' di lontanò navigando da sola verso le terre dove la vita è tut-quiete e della vista ininterrotta degli orti sino al mare di ta da fare e nulla ancora esiste.

Porto Torres. Traslocò nel pomeriggio. Alle tre si ritrovò nella sua casa nuova, tra le casse imballate. La camera da letto stava al piano superiore, ancora vuota. Prese una sedia e sedette al centro della stanza ben sapendo che così facendo egli aveva tutta l'intenzione di sedersi al centro della propria vita per domandarsi: perché tanta fretta?

Rimase lì dieci minuti buoni circondato dalle casse allineate lungo le pareti dentro le quali la sua vita smontata respirava. Tra un po' avrebbe tirato tutto fuori e le cose avrebbero preso il sopravvento sullo spazio, le morfine sarebbero corse filate sugli scaffali, gli strumenti nei cassetti, gli abiti alle grucce. L'intero armamentario sarebbe venuto fuori a festeggiarlo nella nuova casa, ma non adesso. Dieci minuti così rari non li avrebbe ritrovati mai più,

96

97

2

Il Caffè del Godimondo sorgeva nel cuore della città, Iolanda Zara lo portava avanti da sola, da quando sua madre l'aveva lasciata per sempre quindici anni prima.

Per alcuni era il caffè di Iolanda, per altri La bella Zara, ma per lei da sempre era il Godimondo e le piaceva che restasse così, dal nome della via.

Sporgeva per un lato sul percorso della stazione ferro-viaria ed era assai

frequentato. Scolari, impiegati postali, gli studenti della vicina Scuola Francese, quelli dell'Istituto Musicale, gli impiegati del tranvai e i commercianti di soda di passaggio ne movimentavano le ore del giorno.

Si diceva che le bevande di quel luogo avessero proprietà straordinarie, buone per curare l'amore e la pazzia. Era stata Iolanda stessa ad alimentare quel gioco. – Provate questo moscato caldo, – diceva alle donne gravide o alle comitive di sartine, – e poi mi direte. – Rideva, ridevano tutti, chi la stava ad ascoltare e chi la udiva con la coda dell'orecchio, chi varcava la porta per uscire e si portava quel sorriso dietro per qualche passo ancora sulla strada e chi la varcava entrando e raccoglieva solo i pochi sassolini di quelle parole, ma tutti stavano al gioco, fingere di credere alle proprietà magiche decantate dalla Zara non era poi così faticoso. Rifiutarsi, a quel gioco, era semplice

99

quanto accettarlo, pur così erano sempre in maggioranza conosceva per via di quel dente sfuggito alle gengive del i secondi sui primi, ma sia gli uni sia gli altri nel momento vicolo e finito sulla via della stazione, quasi tutti conosce-in cui il bicchiere veniva accostato alle labbra avevano un va perché tutti propendevano per una sosta al La bella Za-brivido tacito, una sorta di curioso dubbio li attraversava.

ra, o da Iolanda, o al Godimondo per sorbire un filtro d'a-Iolanda li conosceva un po' tutti i suoi clienti, perché more, un afrodisiaco, un caffè magico ai tavolini decorati tutti prima o poi passavano di là. Era per via di quel dente con finta madreperla mescolati nell'odore di altri mondi che sporgendo sulla via della stazione induceva i molti a senza altro scopo che di chiedere alla vita il dono di quel fare sosta. Tutti: dai ferrovieri ai capistazione, al maestro fugacissimo dubbio all'approssimarsi sulle labbra del bic-Grondona, agli acquaioli, ai portalettere, agli artisti, dalle chiere.

maestranze delle fabbriche di tappi ai capitani di vascello Iolanda se ne compiaceva, li capiva e se ne felicitava: –

che riempivano il locale dei loro racconti seminventati di Un attimo e sono da tutti, – gridava dal centro della sala naufraghi impiccati alle costellazioni o di viaggi sereni scivolando senza intralci sulla rotta del suo mestiere, li co-lungo alisei e rotte più tiepide e meridionali che non rapi-nosceva tutti per via di quel dente sul passaggio, sulla via vano Iolanda ma che portavano al caffè un tocco che non del viaggio, dai cartolai agli orologiai, ai soldatini della le

dispiaceva muovendo un bel venticello tropicale tra i Spediziona Geografica, ai negozianti di Mores, alle signo-fiori dei suoi tavoli. Il vento si mischiava ad altre brezze, re perbene sottobraccio ai loro sposi, le giovani donne correnti, zefiri e mulinelli d'aria buona, di mattinata da dalle candide cuffie allacciate sotto il mento, silenziose e costruire che odorava di lavoro, di ferri, di legname, di ot-riservate, sedute composte, inclinano il capo e guardano toni, di cucito e tutto quanto ognuno si portava dietro per di fuori oltre la porta d'ingresso, nella mattina nevosa, do-mescolarsi nell'odore dell'altro. Odore di lavoro promes-ve il fantasma del loro amato invecchiato di cinquant'anni so e di legno da intagliare, di metallo da squagliare, di onsta transitando a fatica sull'altro lato della strada mentre de e di erba, di navi e di orto, di caglio, di treno e di farma-loro si riscaldano le mani sul vetro di una bevanda fuman-cia, di sapone sulle marsine appena lavate, di lavanda sul-te che vanno sorseggiando sotto lo sguardo incantato del le camicette, di ferro caldo e di mutande stirate, odore di proprio sposo seduto accanto.

giornata da sfruttare in tutta la sua pienezza di tempo, un Alla chiusura del mezzogiorno il locale si svuotava, Io-tempo aperto e bianco generato per essere scritto, un tem-landa Zara oscurava l'ingresso e, aperta la porticina sul re-po solido come cibo offerto per essere consumato.

tro, sedeva a uno dei tavoli scaldandosi al sole e nel profu-Iolanda si muoveva tra i tavoli immersa nella memoria mo che risaliva dai campi di tabacco. Consumava il suo del suo mestiere, domandava, si voltava e rispondeva, ripasto in solitudine, poi sfogliava la rivista del mese. Così spondeva ancora, si voltava e salutava, salutava gli acera da sempre.

quaioli, i braccianti e i cantonieri, perché tutti, quasi tutti, Un amore di quelli eterni l'aveva abbandonata vent'an-

100

101

ni prima sul sagrato della chiesa quando già era in attesa ro un passo indietro tutti e nel semicerchio di folla che si del suo sposo che non venne mai. Finì seduta sul portale formò, nel silenzio che si creò, tutti poterono vederla ba-tra le due ceste delle elemosine. L'aveva atteso invano coi ciarlo sulla bocca bella inondandogli di lacrime le labbra capelli ornati di roselline fresche, il velo di batista, i gallo-infelici.

ni d'oro, le foglie di palma, il viso incorniciato dai nastri-Era una storia lontana oramai. Forse da quello era nata ni e imbevuto di bellezza. L'aveva atteso invano circonda-la leggenda dei filtri miracolosi buoni per lenire i mali del ta dall'arrivo degli invitati e dei curiosi. C'erano tutti e mondo. Cos'altro poteva averla salvata sennò dalla sicura aveva diciassette anni. C'erano tutti a salutare la più bella follia?

che si concedeva a Domenico Torchieri, caro e tenero Iolanda trascorreva dunque i suoi pomeriggi sfogliando venditore di stacci e di ombrelli, dai parenti più prossimi rotocalchi. Poi, passata l'ora, riapriva l'ingresso, richiudendo con sua madre in testa, alle amiche smaglianti in gelso az-deva le finestre, accendeva le lampade, ripuliva il banco.

zurro, agli spasimanti sconfitti, a Carlo lo scemino, al sa-Ed era allora, nello spessore della luce artificiale, che la cro dipinto del patrono degli sposi, allo specchio nuziale, bottega si saturava di quella tenue disperazione che da lì alle arance infilzate nelle corna dei buoi legati ai carri.

in poi la abitava. Passato il trambusto del giorno, scom-C'erano tutti a pencolarsi in avanti dai gradini della scali-parsi operai, damine e notai, tornavano i giocatori di dadi, nata, in attesa di un segnale che facesse tirare un sospiro gli avvinazzati e i solitari, gli sfaccendati, tornavano i fre-di sollievo universale, tutti a fare congetture, a lanciare quentatori abituali. Tornava il silenzio brumoso di fumo, falsi allarmi di falsi avvistamenti, a parlare di dissenteria il brusio dei gruppi ai tavoli, lo schiocco delle biglie del bi-dello sposo o di un malessere improvviso del cavallo. Tut-liardo; le donne coi bigodini in testa ridiscendevano dalle ti ad assistere allo spettacolo indecente delle rose seccate loro camere a pensione, il fumo riprendeva il suo posto sul suo capo, dei suoi seni mortificati, della sua figura sulla linea di galleggiamento e lei non circolava più di qua spenta seduta sul gradino del portale. Tutti a borbottare e e di là ma se ne stava poggiate al suo registratore di cassa a biasimare sinché qualcuno non si decise finalmente a incorniciata dal verde delle bottiglie di menta così come guardare dentro le due grandi ceste delle elemosine ai la-l'aveva vista Rosario la prima volta che era entrato lì.

ti della sposa dove il bellissimo Torchieri riposava. La cir-Al giovane medico quel giorno non era sfuggita la linea condarono in tanti per impedirle d'avvicinarsi a quel te-sottile come un filino di seta in prossimità della tempia soro mentre altri di sotto cominciavano a ubriacarsi col della donna che avvertiva i più attenti del suo trascorso vino della mancata festa, in tanti le

gridarono per carità, dolore. Una pagliuzza pressoché invisibile le costeggiava gridarono tenetela ferma e tenetela lontana, ferma per-il sopracciglio sinistro e terminava in un quadratino conché non tocchi, lontana perché non ricordi, ma poi come fuso tra i capelli.

d'incanto, come vinti, lasciarono fare e si ritirarono, fece-Il dottore aveva sempre meno tempo da trascorrere al

102

103

caffè. La febbre di intemperie stava dilagando. Solo quan-doveva aver già sentito da qualche parte, forse per strada do le acque della malattia si ritiravano per un poco poteva o per i corridoi dell'orfanotrofio che lo accompagnava rifiutare; ma quando la febbre ritornava doveva dimenti-spesso andando al lavoro o tornando a casa, un motivo care tutto e riprecipitarsi nelle case. Venga dottore, faccia cantato da tutti, dagli stessi morenti, dai parenti, dai co-presto, lo supplicava la gente per le strade strattonandolo noscenti, e che egli aveva imparato a fischiare come se per i calzoni, strappandogli le tasche della giacca, spin-nulla fosse, come se non sapesse che quella era la canzone gendolo, facendogli saltare in aria i bottoni del gilè per via degli addii, la canzone preferita dalla malattia.

di quella gamba stravagante che dava sempre a credere di La malattia era paziente, ostica, risoluta. Rosario la co-volersi involare verso la direzione opposta. L'emergenza nosceva bene. Quando egli metteva piede nella stanza la durò quattro mesi. Alla fine, camminando con lo sguardo trovava già lì ad aspettarlo. Sapeva che vi sarebbe rima-a terra e le mani nel cappotto, immerso nei suoi pensieri si sta per giorni, per settimane o mesi se necessario, seduta ritrovò senza accorgersene di nuovo sotto l'insegna del con le gambe accavallate sulla poltroncina buona in at-Godimondo. Sembrava passata un'eternità.

tesa di quelle parole benedette che ogni medico dovrà Riprese a frequentarlo.

pur dire prima o poi una volta nella vita: "ci vorrebbe un miracolo."

Da tanto sfacelo si riebbe poco alla volta aiutato dalle Rosario aveva tentato di tutto per scongiurare l'influen-atmosfera del Godimondo, dai suoi rombi di fumo a za dilaniandosi in lunghe notti di veglia, ma la malattia en-mezz'aria,

dallo schiocco delle biglie del biliardo, dal trave come impazzita nella stanza e una volta dentro sfer-giallo denso delle lanterne a gas. Grazie a tutto questo si rava con gioia i suoi attacchi di scimitarra. La malattia era riebbe come pure grazie a Iolanda Zara, alla sua voce azzurra e aveva una valigia di maschere: lo stupore, lo sfi-calda e ai suoi bicchierini magici.

nimento, il delirio. Rosario le conosceva bene, le conosceva tutte ancor prima che lei la aprisse per mostrargliele.

La malattia aveva occhi chiari e braccia da uomo, si muoveva con eleganza, la sua veste lambiva il pavimento con grazia, dai suoi pugni dischiusi risalivano i fili di una vecchia canzone, la canzone di un bambino morto di treno al-la sua mamma, una canzone così triste e malinconica da privarlo di energia ancor prima di mettersi all'opera ma soprattutto da spogliarlo di quel riverbero di cui si illumi-nava la sua figura alla vista dell'infermo. Un motivo che

104

105

3

Demetrio Pes e sua figlia non avrebbero potuto scegliere giornata peggiore per arrivare in città. Le vie erano una vergogna di neve vecchia mescolata agli scoli delle fogne aperte. I carri la facevano schizzare in faccia ai passanti, i ragazzotti la scaricavano sopra chiunque venisse a tiro già dura come pietra. Solo all'interno del mercato si aveva un po' di pace.

Bianca era ora una bella donna di ventisette anni. Non vendeva più acqua ai viaggiatori ma si dedicava alla casa e agli affari della stazione. Alla morte di sua madre aveva capito che doveva rimboccarsi le maniche se voleva salvare la vita di suo padre. Marta Giordano se ne era andata all'improvviso durante una notte di stelle cadenti. Quando al mattino suo marito aveva aperto la porta della stanza l'aveva trovata distesa sul pavimento con indosso due abi-tini fradici di quando era ragazza. L'armadio era spalancato, la finestra pure, le sedie deformate, dalle scarpe rove-sciate traboccavano fiori di campo. S'era avvicinato senza disperazione, aveva prima richiuso la finestra, poi le ante dell'armadio, quindi con prudenza si era accostato al corpo della moglie riverso accanto al letto e s'era seduto ad osservarlo. Aveva passato in rassegna il viso oscurato dalla

ruga, il petto che ispirava ancora tenerezza, le cosce color che era troppo tardi. I denti erano gelati, il morso scintillò panna scoperte sino al pube e libere di farsi guardare dal-sulla guancia. Demetrio Pes sollevò la lana bianca della l'unico uomo che le aveva potute baciare. Non le vedeva capigliatura della donna ancora pronunciando quel nome più da anni né avrebbe pensato di poterle rivedere e a e poi nome e cognome mentre si spalancava la porta e quel modo quel mattino.

Bianca lo ritrovò lì col corpo chino sulla donna e le lacri-Di quel corpo egli aveva più volte respirato le maree e me che precipitavano nella ruga larga come una tasca.

intercettati i segreti messaggi, prima che l'incidente lo

– Marta Giordano, Marta Giordano, – piangeva infilan-svuotasse del tutto lasciando in vita solo il misero spetta-do una mano in quel taglio sul viso ed estraendone il cam-colo di un involucro. L'uomo si guardò i lacci delle scarpe meo di un istante formidabile in cui lui l'aveva dichiarata di un marrone diverso l'uno dall'altro, guardò la camera indispensabile. Mia cara Marta disse ancora pettinando-tutt'intorno, il soffitto, la canna fumaria, gli infissi, e pen-la. Bianca era rimasta sulla porta. La scena appariva come sò di darvi al più presto una rinfrescata. Pensò a dove re-la distorsione di una qualche Pietà medioevale. Piegò le cuperare i secchi e le pennellesse e se da qualche parte dita di una mano e si scrutò le unghie poi si chinò sulla nella legnaia potesse ancora esservi della calce. Pensò che madre e ne tastò la giugulare. – Hai visto? – le disse De-pur non serbando odio o rancore era finalmente giunto il metrio Pes fuori di sé, – hai visto cos'è successo?

giorno che lui aveva tanto atteso per tutti quegli anni. Vi-Anche a Bianca non sfuggì la necessità di una rinfresca-de una mattonella spaccata accanto alla mano della donna ta in quella stanza, soffitto e muri erano ricoperti di una e pensò d'aggiustarla, c'era tanto da fare, da riparare, da patina color caffè, porse le braccia al padre e gli disse: – Su sistemare, da verniciare pensò senza assumersi il peso di alzati.

nessuna condanna nel sentirsi così sereno e pieno di pro-Da allora le cose corsero lungo una sorta di orlo sul pre-getti. Demetrio Pes stava al sicuro seduto comodo sulla cipizio. Doveva essere un giorno magico, giocato sullo sponda buona della vita. Aveva mille possibilità davanti spartiacque del lutto

e della liberazione. Anche se nessu-ma scelse la peggiore. Avrebbe potuto alzarsi e infilare la no poteva confessarlo, e men che meno un padre a una fi- porta e andare a prendere una boccata d'aria o andare ad glia o viceversa, si attendeva quel giorno con l'ansia e l'e-avvisare i becchini o fermare un treno o starsene ancora lì mozione delle cose belle. I giorni da lì in poi sarebbero a fare l'inventario dei lavori. Invece fissò i capelli della stati come pacchetti da scartare e loro avrebbero guar-moglie sparsi sul pavimento e volle ricomporli. Si chinò dato al futuro come a un tempo liberato di cui cominciare per farlo e nel farlo disse, neanche lui seppe perché, la a godere. Invece quel pianto aveva rovinato tutto. Nel chiamò: – Marta... – e il dolore lo morse come un serpen-medesimo istante in cui teneva tra le mani il capo della te fintosi morto fino ad allora. Gli piazzò i denti in faccia moglie Demetrio Pes avvertì accanto a sé la presenza dei nell'istante in cui (ma oramai era troppo tardi) egli capì sensi di colpa affamati. Brutte bestie. Bianca ne restò con-

108

109

trariata. Come un poveretto qualsiasi suo padre non era dell'uomo non vi era più traccia. Lo cercò nella campagna stato capace di reggere l'urto della prova più importante.

e sui binari morti. Lo esortò a tornare parlandogli, dicen-Eppure avevano fatto tutto così per bene. Sino ad allora.

dogli babbo dove sei perché non torni? anch'io volevo be-Avevano atteso con speranza la fine della donna senza mai ne alla mamma disse, disse così anche se le aveva rovinato parlarne. Passami il sale, versami l'acqua. Ogni parola, l'esistenza nella vita e ora pure nella morte, lo disse per ogni gesto tra loro, a tavola, sembrava interpretare quel salvare quel po' di salvabile che era rimasto, per salvare desiderio, "speriamo che sia oggi." Ora, giunti al dunque, l'ultimo impasto di famiglia che restava, lo urlò tra le oche lui la lasciava sola.

impalate ad ascoltarla, piantata al centro del cortile come

– Hai visto? Hai visto cos'è successo? – le aveva detto un pero, poi abbassò la voce e si rivolse alla madre chia-con gli occhi arancione da vedovo. Aveva visto, sì. Ma non mandola puttana, – Vecchia puttana, – sibilò, – sarai con-era ciò che si attendevano? Non era ciò che tante volte s'e-tenta adesso. – Si portò

una mano alla bocca un po' per rano augurati nel codice segreto della tavola? Forse non pentimento un po' per ripulirla dalla terra. Tornò dentro era così allora, forse s'era sbagliata (forse non c'è niente di casa ma lasciò tutto com'era, le imposte abbassate, la pe-più casuale d'un gesto, anche quando pare più eloquente nombra ovunque. Quando suo padre avesse deciso di ri-di un'intera armata di parole, anche allora, nella sua for-tornare avrebbe trovato tutto come lui voleva. Si richiuse ma baciata, nasconde le sembianze di un equivoco).

la porta alle spalle lasciando fuori i mesi a scorrere lenta-Bianca credette di poter ricucire in fretta la situazione.

mente e nel buio profondo tastò l'aria con le mani protese Credette a un momentaneo smarrimento del genitore e in avanti, camminando piano, sperando nel miracolo di che presto tutto si sarebbe ricomposto nel disegno di una un volto, come allora, quando nel gelo del vagone le sue vita nuova. Attese inutilmente un segno liberatorio che dita avevano sfiorato il viso di Nicola. Accese le lanterne potesse indicarle una via d'uscita ma nessuno spiraglio di in ogni stanza e si fermò in cucina a rigovernare tre giorni luce si fece vivo nella casa sprofondata nel silenzio.

di piatti sporchi. Immerse le mani nell'acqua del paiolo Quindici giorni dopo la morte di sua madre si rigirava stracarico di stoviglie e cominciò a passare lo straccio, len-nel letto senza più sonno interdetta al cospetto di una notte, su ogni piatto, uno per uno, senza mai distogliere lo te che non finiva più, andò alla finestra e l'aprì ma invece sguardo dalla sua immagine riflessa tra le schiume della dell'aria che cercava trovò i legni che ne sbarravano la lu-saponaria. Fece brillare i bicchieri, riordinò i cucchiaini, ce del giorno, uscì dalla sua stanza inorridita al pensiero spazzò sotto i tavoli, riattizzò il fuoco nel camino, rifece i che suo padre volesse murarla viva ma con sollievo s'ac-letti nelle stanze. Lo ripeté per giorni e giorni sino a che corse che malgrado la tenebra in cui era immersa la casa, ogni cosa non fu tornata a posto e più niente vi era da si-la porta d'ingresso era solo accostata. Lo cercò nelle stan-stemare. Allora prese la scala a pioli e a martellate assicurò ze, nella legnaia, nel cortile, lo chiamò babbo! babbo! ma per bene le assi schiodate del soffitto, suturò le ferite dei

110

111

pavimenti, spalmò unguenti ed anestetici sulle cicatrici egli appariva invecchiato oltre ogni immaginazione. Una dei muri di ogni camera. Il tempo le si stava avvitando so-densa e lunghissima barba giallastra gli riposava sul viso.

pra. Distingueva i pomeriggi perché da sempre, da quan-Delle sopracciglia non vi era più traccia a parte due resi-do era una bambina, era quella l'ora in cui riconosceva lo due striscioline color latte. I capelli si erano inselvaticiti.

strusciare delle settimane lungo le pareti esterne della ca-Dormiva profondamente con la bocca aperta e una botti-sa. Riconosceva la notte dai colpi d'ala delle tortorelle nel glia rovesciata sul petto. Il liquore gli aveva macchiato la suo stomaco perché era quella l'ora in cui esse s'alzavano camicia dipingendogli al posto giusto un cuore verde a in volo. Il tempo le si avvitava addosso, certo, ma lei ne era due punte. Bianca uscì dalla camera e ripulì il pavimento consapevole e ne accettava il rischio. Tirò fuori ogni cosa dal liquore. Il giorno dopo fece sedere il padre sotto le dai canterani, dai cassetti, dalle cassapanche, dai bauli del due lanterne del sottoscala e gli tagliò i capelli. L'uomo la sottoscala; alla luce delle fiammelle rammendò vecchie lasciò fare. Piccole falci di luna le ciocche precipitavano al lenzuola usando rocchetti di filo dai colori addormentati.

suolo girando come eliche. Non parlavano. Non si scam-Rammendò lenzuoli, calzini, fazzoletti, aggiustò scarpe con biarone una sola parola per tutto quel tempo. Lasciarono spago e coltelli, tirò fuori ancora mantelle, calzoni, giac-al rumore del pettine intinto nell'acqua della scodella e al che, stivali e lavorò per giorni da sarta e da calzolaia senza tocco delle forbici il compito di spiegare. E attraverso curarsi dei giochi di ombre che sua madre le agitava con-quello sciacquo, attraverso quei colpetti del metallo, Bian-tro per spaventarla, senza timore di niente ricucì, con pa-ca ne fu certa, il padre le parlava, era finalmente certa che zienza, un punto dietro l'altro, l'orlo del precipizio, la si-lui le dicesse cara Bianca. La ragazza non capì, forse era il tuazione di famiglia così malamente strappata.

suono di quell'intingere a tramutarsi per un istante in al-Poi un giorno di aprile, finalmente, rientrando nella tro suono, forse era solo più contenta perché lui era torna-cucina vi trovò il segno che da tanto s'aspettava: il piatto to e tanto bastava a renderla più serena da immaginarne la sporco sulla tavola le annunciava che suo padre era tor-voce o forse era davvero così, l'acqua portava messaggi nato.

per chi la sapeva leggere, per chi calandosi in un ascolto Per tre giorni lo trovò nello stesso punto e lo lavò. Al notturno fosse in grado di udire l'anziano ferroviere rivol-quarto si decise a chiamare e disse: – Babbo sei qui? – e gersi alla figlia dicendo Cara Bianca non so se potrai mai s'accorse di avere una voce nuova in cui, ben lavorato e ri-ascoltare quanto ti dico né se vorrai crederlo, ma dal gior-pulito, vi era il tanto odio messo da parte per sua madre.

no della mia partenza e fino ad ora, qua, di nuovo insieme, Babbo sei qui? ripeté girovagando di stanza in stanza sin-il pensiero più importante è sempre stato per te, per la mia ché una lunga scia oscura e liquida non la guidò verso il bambina rimasta sola.

letto dove Demetrio Pes sprofondava ubriaco. Gli avvi-La ragazza gli insaponò il viso per bene e cominciò a ra-cinò il lume al volto. Come fossero passati trecento anni dere. Un bel mucchietto di capelli e boccoli di barba era

112

113

riunito ai piedi della sedia. Di tanto in tanto intingeva il va. Come un suono eternamente in arrivo ma sempre lon-rasoio nella scodella e, a quel lieve rompersi dell'acqua, la tano, la voce della sua bambina era cambiata. Aveva perso voce si muoveva: “così pure so di non essere stato giusto e i toni rettilinei e profumava di roccia viva sebbene fosse di avverti ferito infrangendo il patto che con infinita pa-chiaro che era proprio la voce di sua figlia.

zienza avevamo elaborato insieme. Speriamo che sia oggi, Era la voce di sua figlia, era lei che gli parlava, mentre lo ricordi? Non ti sbagliavi, non ti sbagliavi amore quando lavava, mentre lo aspergeva d'acqua di pozzo, mentre in-versandomi l'acqua nel bicchiere credevi di leggere quel finite volte gli passava e ripassava le mani sulle tempie e messaggio. Era così, aspettavo come te la morte di tua ma-sul collo e intorno ai forellini della serpe, dove le dita in-dre per riprendere la nostra vita normale, e non chiedevo dugiarono un poco, a rasentarne i margini, a cercare di son-tanto, poter esprimere felicità per la sorpresa d'una mine-darne le profondità. Demetrio Pes sollevò gli occhi verso stra sul fuoco, rincasare salutando ad alta voce o ringra-quelli della giovane e si osservarono per la prima volta, la ziare il cielo d'aver messo al mondo i treni. Poter parlare a prima da quando egli era ritornato, si fissarono senza un voce alta ecco tutto, dire buongiorno senza vergogna cenno preciso

di salute o altro, si osservarono semplicemente esser giudicato felice; ma poi è successo qualcosa, mente per vedersi, per guardarsi, restarono a guardarsi, qualcosa è successo quando mi sono chinato per pettinarmi così, sereni e assenti mentre dall'acqua rimasta dal petto... ed ora non so dirti quanto mi manca e mi devi..." tinte risalivano le parole di Bianca. "Carissimo babbo, tut-Bianca aveva quasi terminato, andò all'acquaio e ne to quanto ho da dirti è che ti voglio bene e che spero con tornò con una tazza d'acqua pulita, vi immerse le dita e tutta me stessa che tu ritorni. Passo le mie giornate qui da lavò il viso del cantoniere. La figlia lavava la fronte del papà lasciando tutto come tu l'hai lasciato, con le finestre aperte, le sue palpebre, le sue labbra. L'uomo la lasciò fare.

oscurate, l'uscio socchiuso. Solo ho acceso qualche fuoco Le gocce gli rigavano il volto correndo verso gli angoli per farmi compagnia e per scacciare un po' di paura. Ec-della bocca. Sentiva le ferite del vino cicatrizzarsi sotto co, è quanto basta. Quando ritornerai riapriremo tutto l'azione delle dita e i sassetti di dolore disciogliersi come non è vero? non vedo l'ora di dare aria e luce dove adesso acqua passata. Demetrio Pes cominciò lentamente il suo c'è solo la mia ombra e qualcos'altro che non so spiegarti.

viaggio di ritorno, cominciò a riconoscere gli odori della La solitudine non mi pesa. Solo ogni tanto penso alla vita sua casa. Sua figlia taceva. Non l'aveva udita pronunciare di fuori. Che mese sarà? Verrai presto? Quando ti ho vi-una sola parola. Non un segno si erano scambiati. Ma at-sto piangere sopra il corpo tiepido di Marta Giordano mi traverso quel bagno di mani sul suo volto, attraverso quel-hai fatto pena e un po' anche lei. Ma se ritornerai, se ci ri-lo sciacquo nella tazza, ne era certo, lei gli parlava, lei lo vedremo, faremo in modo di curarci l'una con l'altro, in chiamava, come un tempo, carissimo babbo. Demetrio qualche modo faremo vedrai, io ti consegnerò tutto l'o-non capì subito e non si scompose, e ascoltò la voce nuo-dio per lei e tu mi darai la tua debolezza e ognuno sarà il

114

115

custode della cosa più preziosa dell'altro, ma tu ritorna 4
presto."

Quello stesso mattino, mentre trasferiva da una stanza all'altra un candeliere moccicante, la ragazza scorse il padre intento a schiodare lo sbarramento alla finestra della sua camera da letto. Stette ferma alle sue spalle. Quando le tavole vennero giù la luce inondò la stanza con un'e-splensione silenziosa. Le fiammelle furono travolte dal so-le e divennero traslucide, il viso dell'uomo si trasformò, Demetrio Pes e sua figlia presero così a vivere la loro la ragazza rivide l'erba, il cielo, le siepi, i binari. Poco do-esistenza normale. Quando giunsero in città in quella po, a tavola, affondando il cucchiaino nel brodo, suo pa-giornata di neve vecchia erano da allora trascorsi sette andre le stava comunicando (ne era certa) che il peggio era ni. Solo all'interno del mercato si aveva un po' di pace.

passato.

Bianca precedeva il padre lungo i banchi della vendita ma nulla la entusiasmava. Passeggiava indolente e seccata per la giornata buttata via. Passò dritta davanti a tutto mentre suo padre si fermava a più riprese a contemplare polpi e calamari. Sopra i banchi della carne, appese in bella vista, facevano vetrina le teste delle mucche dalle rosse bave ghiacciate e l'aria era ammorbata dal fetore delle pozzanghere trasformate in latrine dagli avanzi di mattatoio. Cani vampiri si contendevano con ferocia filacci di sangue e quant'altro restava di membra snervate.

Davvero non potevano scegliere giornata peggiore.

– Sarà meglio tornarcene a Molafà, – fece l'uomo striz-zandosi il naso congelato per rianimarlo.

– Facciamo ancora un giro, – rispose a bassa voce lei, la giovane Bianca delusa e rassegnata. – Ho bisogno di un po' di filo, faremo presto.

Il cielo si fece ancora più scuro abbassandosi di vari metri e solo tra le undici e le dodici vennero fuori pochi raggi superstiti, il tempo necessario a illuminare un fune-

116

117

ralino di poche lacrime. Bianca seguì con lo sguardo il bre-quelli che non mandano avanti la vita soltanto perché ve corteo arrancare sull'acciottolato e

poi svoltare verso i piove). Restavano tutti immobili, più o meno muti, scoperti Bargone. Intorno al carro e tra le sue ruote i soliti nosciuti gli uni agli altri, piccola folla di naufraghi su una cani affamati. Acquistarono filo e nastri ai Depositi De-paginetta di pietra.

martis dove trovarono anche un bel bricco per il latte, del L'ipnosi fu infranta da un branco di furfantelli poco più merletto e della liquirizia. Attraversando la piazza Caval-che quindicenni apparsi all'improvviso alla cantonata.

lino, la donna si tirò sulle punte nella speranza di scorge-Parlavano un linguaggio duro e si davano battaglia a colpi re il mare dell'Asinara, ma la visibilità era pessima e il pae-di ghiaccio e scarpe in faccia, qualcuno sanguinava e ride-saggio in disordine. Si rassegnò a tornare a casa e al più va al tempo stesso. Bianca si voltò ad osservarli. Uno di presto. Si strinse nel cappotto e prese il padre sottobracc-questi, un delinquente dal naso controverso prese la mira cio: – Andiamocene e in fretta di qui, – gli bisbigliò spin-per scaricarle addosso una polpetta di neve sudicia. Si di-gendolo un po'. Discesero lungo la via della stazione in-spose in posizione di tiro proprio mentre dal fondo della cespicando negli odori stordenti del vicino Stabilimento via veniva avanti un giovane uomo dal passo svelto e dal delle Sanse. Giunti a metà strada una grandinata li co-baffo spruzzato di cosmetico: Ferdinando Sattabranca.

strinse a riparare sotto la pensilina di un caffè. Fermi, ac-Bianca non poteva saperlo ma quello sarebbe stato il com-canto a loro, altri passanti in fuga e sul lato opposto della pagno di una vita intera, l'uomo col quale avrebbe condivia un mucchietto di cristiani scalzi. Bianca guardava la viso gioie e rovesci, amico e sposo, confidente, amante, città con aria desolata. Il suo sguardo non voleva dire fratello. Si chiamava Ferdinando ed era il grano sotto il niente. Tra le scarpe le scorreva un rivolo promiscuo di li-cuscino d'ogni mattino, l'estate accanto; la tenerezza del quidi pastello di natura incerta. Suo padre fissava l'aria suo volto l'avrebbe dilacerata e lei avrebbe intascato in come un capitano davanti all'impossibilità di salpare.

una soluzione sola il credito che vantava nei confronti del-Sempre più numerosi accanto a loro si facevano i passan-la vita. Dal fondo di quella mattinata nera e ipnotica veni-ti alla ricerca di un riparo. Nessuno esprimeva disappun-va avanti l'uomo che le avrebbe dato quattro figli maschi e to. Tutti tacevano guardando il nulla. Dall'oscurità di un col quale ancora prima avrebbe navigato verso le coste archivolto venne fuori un cagnetto mangiato dalla rab-dell'America su uno di quei bastimenti a vapore dalla li-bia, le

strisciate della grandine lo rendevano trasparente e nea prodigiosa. Lì sarebbero cresciuti i suoi figli e lì sareb-per un attimo parve a tutti disegnato sul muro.

be invecchiata lei ricordando i tempi della casastazione, Bianca era bellissima. A fatica evitava che i chicchi la fe-di Molafà così lontana e sperduta nello spazio da sem-rissero in viso. Guardava l'aria e non s'aspettava niente brarle irreali. Lui le sarebbe stato sempre accanto per tut-

(Bianca non s'aspettava niente, come suo padre, come gli ti gli anni a venire circondandola di parole straordinarie: altri, fissava il vuoto come l'anima di una dispersa, come pretty, emerald, chip. Parole di cui ora ignorava il signifi-

118

119

cato (come pure il suono, come pure la necessità) ma che Sotto la pensilina del caffè, mentre il teppista prende-presto le sarebbero divenute familiari. Sarebbero andati a va la mira, Bianca non poteva saperlo ma quell'uomo era stabilirsi nel Maine per i primi tempi dove lei avrebbe tro-già apparso al suo orizzonte. Nel chiarore baluginante vato lavoro come cucitrice nelle sartorie Delacroix e lui della strada le si faceva incontro l'uomo che le sarebbe nel Colorificio Italiano. Ferdinando l'avrebbe protetta stato al fianco per sempre. Le sarebbe stato, se per schi-per tutto quel tempo, l'avrebbe vegliata nel sonno, cele-vare quella palla di neve lei non avesse voltato il capo brata nella veglia, l'avrebbe curata quando cadendo da un dall'altra parte e dentro la prima "O" di Godimondo im-filobus lei avrebbe riportato la frattura di entrambe le ti-presa sul vetro del caffè non avesse incontrato gli occhi bie e altri guai da rendere necessari due mesi di degenza in fermi e malinconici di Rosario Vaira.

ospedale e poi un altro di immobilità assoluta nella loro casetta di legni sul fiume Saint John, giorni di dorata convalescenza ormai sgombri di dolore trascorsi nel racconto di un fuoco che egli avrebbe provveduto a mantenere sempre acceso nel camino modellandone la fiamma come un artigiano della luce. In quei giorni di oscura tenerezza avrebbero concepito il loro primo figlio rigirandosi in un letto di acque, così a lei pareva quel loro giaciglio minac-ciato dalla piena. Avrebbero guardato insieme dalla grata il fiume ricoperto di melme, le giornate uggiuose, i boschi sostenuti dall'infinita triste marea di tronchi. Il profumo degli abeti li avrebbe sopraffatti facendo loro

smarrire ogni senso del tempo e in quella narcosi lei si sarebbe domandata come la cattiva stagione potesse accompagnarsi a una tale abboffata di felicità. In seguito, quando gli anni l'avrebbero condotta sull'orlo di un primo precipizio per mostrarle la vecchiaia dall'alto, lei avrebbe ricordato quei giorni sul fiume come un capolavoro messo su dalle tante casualità e le avrebbe ringraziate. Così come avrebbe ringraziato il padreterno o chi per lui per averle mandato quel dono insperato in un lontanissimo mattino di neve morta.

120

121

5

Rosario era in compagnia di un amico seduto al tavolino più prossimo all'ingresso. Fissò gli occhi della ragazza e per qualche secondo non parlò più. Al tavolo accanto i fratelli Uleri facevano festa col girò.

– Che c'è? – chiese Gabriele Fois, il farmacista, vedendolo mancare in viso. Si voltò ma alle spalle vide solo un drappello di gente ferma sotto la pensilina.

– Niente, – rispose il medico, – è proprio un tempo schifoso.

– Tempo di merda, – aggiunse l'altro, – comunque guarda qua, ti lascio i vaccini, stai attento, sono quattro scatole, quattro mi hai capito? mi ascolti?

Bianca era entrata nel locale. Rosario tenne fissi gli occhi sulle madreperle del tavolo. L'amico sollevò la testa.

– Come sta? – lo salutò il cantoniere con fare sincero.

Restarono in piedi a parlottare mentre Bianca e Rosario affannosamente tentavano di non incresparsi nei rispettivi sguardi. Rosario tuffò gli occhi nel verde veronese della tappezzeria scongiurando in cuor suo l'amico di fare presto.

– Ah... – s'interruppe Demetrio Pes scostandosi di un passo, – non le ho ancora presentato mia figlia. Questo signore è il dottor Fois, la farmacia, te ne ho parlato. –

123

Fecero le presentazioni e poi toccò a Rosario farsi sotto.

devastato dalla freschezza della sua pelle, dal suo profumo-Ne scandirono il nome mentre lui mandava giù un bicchierino di stazioncina, dai suoi occhi leggeri come petali, dalla chierino di abboccato, Bianca restò impressionata dal sua bocca forte e dolce al tempo stesso e amorevolmente colore rosso cupo del liquido.

adolescenziale? Sì! Sì! Sì! Si sgolò percuotendo il cuscino

– Il dottor Rosario Vaira signori, – esclamò Gabrielino contro la testiera del letto, sì, ripeté prendendo a calci il Fois facendo voltare i tre fratelli al tavolo vicino. Rosario pitale e mandandolo a cozzare contro la porta, – Purtroppo-si tirò in piedi a fatica; quando la mano di lui sfiorò quel-po sì... – sussurrò alla fine sgonfiandosi all'improvviso ri-la di lei la donna avvertì un sottile barcollamento. Men-lasciando le braccia e mettendosi a sedere. Rimase fermo tre il dottore le sfiorava la mano, di fuori Ferdinando fermo e zitto. Era sempre stato convinto d'avere un cuore Sattabranca tirava dritto per la sua strada.

diverso, lui, un cuore attento. Passò una notte pessima, Gabriele Fois e Demetrio Pes continuarono a conversare-sognando lei che lo guardava attraverso la prima "O" di re sporgendosi ora dalle loro sedie. Rosario rigirava tra le Godimondo e gli diceva qualcosa, qualcosa che non capi-mani il bicchiere vuoto con una gocciolina di sangue sul va, che non udiva proprio ma che dal movimento delle fondo. Fortunatamente vennero a cercarlo per un'urgenza-labbra pareva proprio essere "Rosario..." e poi "amore za, lui ringraziò il cielo ma il danno oramai era fatto e l'uo-mio tenero amore" lui si alzava dal tavolino, si avvicinava mo che si richiudeva la porta del locale alle spalle cammi-alla scritta ed infilava la testa nella "O" ma tutti ridevano nando dentro la bufera non era più lo stesso. Al termine nel vederlo e lo bersagliavano di neve credendolo un gio-della giornata tornò a casa e si osservò le mani: sulle palme co, un mattacchione che viveva da quello.

aveva impresso dipinto il volto di lei. Levò il cappotto e il Si svegliò trafelato e il pensiero della donna fu il primo volto spuntò tra i ciuffi del collo di pelliccia, tirò le coper-del giorno e gli arrivò come un ceffone. Dunque era prote per infilarsi a letto e il corpo di lei era già là addirittura prio così, la notte non aveva suturato un bel niente. Uscì nudo, il suo viso sul guanciale era di uno splendore dolo-per la strada con la valigetta in mano e la mente popolata rosso. Si diede un sonoro schiaffo sulla guancia imprecando di tante lei,

lei seduta, lei sotto la pensilina, lei nel sogno, do contro la sorte per quel fottuto incontro del mattino, lei che tace ma soprattutto, soprattutto... e avrebbe volu-non voleva l'amore, non voleva sentirsi innamorato, pento squarciare le orecchie di tutti bussandoglielo sui timpa-sare agli indizi e ai sottintesi e a tutte quante le stronzate ni, urlandoglielo dentro, lei che lo guardava, un secondo tipiche degli spasimanti. Eppure i sintomi non davano appena, un indescrivibile, innominabile, incorruttibile scampo. Aveva sì o no trascorso l'intera giornata ripen-secondo in cui lei lo guarda posando i suoi occhi sui suoi sando a quell'unico sguardo? Almeno quattrocento volte, occhi mentre la palla di neve viaggia e il destino deraglia.

quattrocento sguardi che lo infilzavano come un tordo e Andò per le case stordito, entrava nelle stanze degli che sentenziavano Amore a Prima Vista. Era stato sì o no ammalati ricoperto di petali di rosa, contava loro i battiti

124

125

con un sorriso dolce e pietoso bloccato sulle labbra, stava mi ami?" e pensandolo mosse le labbra e un passante ri-chino sui moribondi sussurrando tenere sciocchezze. Un cambiò il saluto levandosi il cappello. Nell'inverno che mese dopo la situazione non era cambiata. Al contrario, cominciava a farsi da parte Bianca aveva già ripreso pos-scriveva poesiuole su bigliettini che poi affogava nell'ac-sesso del suo regno: la mente di Rosario.

qua raffreddata della tinozza dove aveva fatto il bagno.

Una sera, prima dell'immersione, andò allo specchio e si guardò nudo e asciutto com'era, – Come hai potuto ridurti in questo stato? – disse accarezzandone la cornice.

Guardandosi notò che i testicoli non erano più quelli di prima, non erano più dei semplici coglioni come ai tempi della locanda ma due ciliegine importanti che avrebbero potuto dire la loro in caso di bisogno. Li soppesò rallegrandosene come un ragazzino ma presto si rabbuiò di nuovo pensando alla cosa più cara che era certo d'aver perduto per sempre: la sua inossidabilità, la forza che gli veniva dal sentirsi infrangibile. Si sentì d'un colpo spoglio, scoperto, vittima di una nudità assai più triste di quella che aveva di fronte.

Il giorno seguente uscì deciso a cambiar rotta. Nessuna donna l'avrebbe mai

dilaniato. La giornata era luminosa, le chiese avevano già issato i loro campanili verso il cielo, le strade sgombre e azzurrognole erano una promessa tutta da inventare. Provò a sentirsi nuovo nel giorno nuovo. Non era di certo allegro ma la sua gamba lo sballotta-va di qua e di là pazza di gioia. Andò diritto verso la piazza mescolandosi al via vai degli acquaioli, salutò la palazzina di Grondona chiusa e deserta come sempre, continuò a camminare spedito sinché non si bloccò di colpo al centro della gente, si fermò come chi ha dimenticato qualcosa di importante a casa e non vuole tornare indietro e non può più andare avanti; si fermò e pensò: “e tu

126

127

6

Per un buon numero di settimane le cose non si mosse-ro dal loro posto. Vaira trascorrevva le giornate risalendo la lunga coroncina di stanze oscurate in cui i pazienti gli spruzzavano sopra le loro tosse. Cercava di restare incate-nato al pensiero del suo lavoro concentrandosi su quello e su null’altro. Ciondolante se ne tornava a casa rinuncian-do anche ai bicchierini colorati di Iolanda Zara. – Sta succedendo qualcosa? – gli chiese un giorno la donna trovan-doselo davanti ricurvo e dimagrito sotto l’archivolto dei ramai. La vita procedeva spedita ma lui era sceso a terra.

Ecco cos’era successo. E la colpa non era di nessuno o forse era della grandine che aveva bloccato Bianca sotto la pensilina, forse del Godimondo con le sue O aperte come varchi su altri mondi, forse di Ferdinando Sattabranca che non aveva allungato il passo quando il destino l’aveva sollecitato e aveva perduto donna, amore, viaggi, figli e felicità in un colpo solo. Forse era di Grondona che come un padre avrebbe potuto consigliarlo e invece se ne stava lontano e disperso tra le dune d’un qualche deserto dell’Iglesiente. O forse alla fin fine era solo colpa sua, di se stesso che fermo sul crocevia dei trent’anni non aveva saputo leggere la segnaletica che gli indicava la pista giusta. E la pista giusta in quel mattino lugubre di neve sarebbe stata

129

starsene fermo fermo a discorrere di vaccini senza solleva-ra torva di un giovane delinquente dal naso inverosimile re lo sguardo per nessuna ragione o

più semplicemente disposto al tiro verso la donna, il sasso ricoperto di neve scambiarsi di posto con l'amico. Spalle alla porta avrebbe sarebbe partito come una fucilata proprio nell'istante in avuto pur sempre un gran paesaggio da contemplare. Le cui lei si abbassava per recuperare un anellino sfilatosi dal lanterne appese al muro avrebbero in quell'istante fatto dito e avrebbe terminato la sua corsa sulla testa profuma-traboccare la loro luce baciando di un dolce giallo arancio ta di cosmetico di Ferdinando Sattabranca. Nonostante le guance di Iolanda Zara impegnata ai tavoli con un vas-avesse affrettato il passo per riappropriarsi del suo desti-soietto a mezz'aria di amarene sotto spirito, su una ciocca no l'uomo avrebbe visto un'altra volta infranto il suo so-pendente dei suoi capelli sarebbe rimasto impigliato un gno d'amore; la pietra gli avrebbe aperto uno squarcio bouquet di biancospino sportosi dalla tappezzeria, la sua sulla tempia dal quale si sarebbe riversato tutto il liquido gonna avrebbe strusciato su una sedia e dal verde di quel della vita, un rivolo che scolorendosi di neve in neve sa-tessuto lui sarebbe risalito su su lungo il filo del suo corpo rebbe arrivato a scorrere oramai ridotto a un pastellino sino a vederla come mai l'aveva veduta fino ad allora. Si rosa tra le scarpe di Bianca, la quale non si sarebbe accor-sarebbe di certo alzato e con una scusa le avrebbe chiesto ta di nulla e ritirandosi su avrebbe fatto solo in tempo a di mostrargli la camera che occupava un tempo alla locan-scorgere la coda di un funerale che svoltava nella luce calda, l'avrebbe seguita e nell'averla davanti sulle scale dove cinosa dell'inverno.

lei gli faceva strada si sarebbe sentito mancare per il pro-

– Allora... è successo qualcosa?

fumo dei suoi fianchi e avrebbe deciso di dichiararsi, di

– Sono solo stanco, – rispose Rosario passandosi una sposarla, di venerarla, di possederla in quel mattino stes-mano sulla faccia per lavarla dall'angoscia.

so; ma al sedicesimo scalino lei si sarebbe voltata e gli

– È solo questo? – domandò con calma la locandiera avrebbe chiesto: “sta succedendo qualcosa?” Allora lui si scoprendo dieci denti perfetti.

sarebbe risvegliato. Dove aveva già sentito quella frase?

Stavano all'uscita dell'archivolto, la biancheria stesa ai Sconvolto avrebbe guardato di sotto poggiato alla balau-piani bassi sfiorava a entrambi i capelli.

stra come un pugile alle corde tentando affannosamente

– Sì, è solo questo, – rispose lui tormentandosi orec-di districarsi tra i filacci dei destini e avrebbe visto il suo chie e collo.

tavolino vuoto e accanto a quello i tre fratelli Uleri addor-

– Suonate?

mentati dal vino con le fronti colorate di sogni. Poi avreb-

– Ho curato il bambino dei Virdis, hanno insistito perbe guardato di fuori e visto Gabriele Fois conversare con ché lo prendessi, lo appenderò al muro, – disse sollevan-Demetrio e Bianca Pes sotto la pensilina del Caffè attor-do per il collo un mandolino.

niati da una piccola folla di passanti bloccati dalla grandi-

– Fate in modo che tutto passi presto, abbiamo voglia ne e oltre ancora avrebbe scorto al centro della via la figu-di rivedervi al Caffè.

130

131

– Mi basterà dormire.

7

Si distese sul letto fissando il movimento sussultorio di un calcinaccio penzoloni sul soffitto. Teneva lo strumento sulla pancia. Ne grattò le corde e i disegni della cassa.

A tarda notte entrò un po' di luce di luna e lui era ancora lì a conversare con l'aria. Gli occorreva un piano. Doveva agire e per farlo gli occorreva un piano. Uno strata-gemma per incontrarla, per poterla almeno rivedere.

Alle sei si addormentò tutto vestito com'era. La luce

– In nome di Golbasto Molmaren Eulamé Gurdilo She-dell'alba spostò quella della luna. Dormiva senza far ru-fin Mully Ully Guè, potentissimo imperatore di Lilliput, more.

delizia e terrore dell'universo, sovrano dei sovrani, qua non si legge è tutto bruciato, amabile come la primavera, splendido come l'estate, abbondante come l'autunno, terribile come l'inverno; a tutti i sudditi amati e fedeli, salute.

Mi ascoltate o devo ogni volta riniziare daccapo? Non ho intenzione di sgolarmi per voi, dunque state attente altri-menti questa volta mi arrabbio davvero, mi arrabbio e chiudo!

Nicola aveva smesso di scappare.

Lasciata la casastazione aveva seguito la strada scavata-gli dal vento nell'erba correndo a casaccio per mesi sino ad addormentarsi sulla sponda di un fiume dove un mattino d'estate si era risvegliato con le gambe ricoperte di li-mo e di minuscole tartarughine che gli pascolavano nelle pieghe del costato. Poi si era immerso nelle acque e con l'aiuto di un fico sradicato aveva disceso la corrente. Gli animaletti si erano staccati subito nuotando frenetici verso la riva come giocattolini a corda. L'albero era ancora mezzo vivo e offriva un buon riparo di fogliame. Era stato un viaggio lentissimo; anche il fiume sembrava procedere a casaccio nel suo scorrere attraverso anse e gole. Il fiume

132

133

era suo amico, non vi era neppure da rincorrerne la scia scoprì due libri che il fuoco aveva miracolosamente ri-perché di sola scia era fatto, il lungo interminabile strasci-sparmiati. Si chinò a raccogliarli. Tremendamente ustio-co la cui testa si scioglieva nel Mediterraneo. Il ragazzo nato *L'isola del tesoro* gli si sgretolò tra le mani. Come quei non era solo. Uccelli acquaioli posti in alto di vedetta ed corpi di defunti che mantengono incorrotti nella sepoltu-altri a poppa e a prua del bastimento badavano alla sicura i loro tratti così il libro aveva conservate le proprie sem-rezza della navigazione, tutta gente fidata, capitani di va-bianze pur essendo già morto da tempo. L'altro era anco-scello esperti di correnti e sapienti conoscitori del traffi-ra buono, bruciacchiato ma leggibile. Lo sfogliò incredu-co fluviale, tipi dalla coda forcuta e dalla fronte corrugata lo. I colori delle tavole erano rimasti inalterati così come che scrutavano l'orizzonte penserosi o tastavano l'acqua dovevano essere in origine protetti dal leggero strato dialcon un dito giallo. La navicella navigò per ore sotto l'ar-bumina. Sia Gulliver sia le creaturine abitanti il palazzo sura dell'estate. Nella notte di quel primo giorno il giova-reale

sembravano dipinti a mano. Sedette e cominciò a notte cominciò a parlare da solo. Fermò l'imbarcazione a leggere imbattendosi in frasi bruciate e in singole parole ridosso di un canneto e si mise a raccontare di sé all'ac-bucate dalle braci, lesse dell'adorabile regno di Blefusco, qua, le raganelle risposero intonando la solita canzone dei sapienti, dei maghi, degli intrighi, lesse finché la calu-degli addii, il cielo li perdonò non negandosi a qualche ra non gli cucinò gli occhi e le cicale tambureggianti sui stella in più e a un po' di frescura che generò azionando timpani non lo scaraventarono nell'arena di un giorno ta-un'enorme ventola.

rantolato di insetti e di sole alto e appiccicoso. Riabbrac-Fu nel pieno giorno del giorno successivo a quello che il ciò l'albero e salpò nel torpore del pomeriggio; dopo ragazzo si imbatté nella casa divorata dal fuoco sulla un'ora il fiume prese una curva ampia e rallentò, sulle sue sponda destra. Era un fuoco vecchio di anni. Ormeggiò il acque si specchiavano lecci e graniti, Nicola passò sopra i fico e scese a vedere. L'albero gli sussurrò non mi lasciare riflessi col suo legno gremito di uccelli all'inverosimile, muggendo dolcemente sulla sabbia. La casa era intera-proseguì il suo viaggio, venne ancora giorno e notte, parlò mente carbonizzata, le travi crollate emanavano odore di ancora da solo, raccontò agli spiriti delle chiocciole la sto-fumo stantio e umido, della porta restava una manina ne-ria della ragazza figlia di un capostazione e di una mensa ra, le finestre lo fissavano con occhiaie languide e peste.

in fondo al mare dove suo padre e sua madre lasciano Doveva essere successo qualcosa di assai brutto là dentro sempre un posto apparecchiato pronto per lui, parlò sene assai lontano nel tempo a giudicare dall'attività dei ra-za fermarsi, senza stancarsi, senza pause importanti, gni. – Guarda guarda guarda, – diceva passando da un confortato dal silenzio assorto dei suoi spettatori, canne, ambiente all'altro e tracciando fregghi col dito sulla caligi-pulci d'acqua, trampolieri ai quali si rivolgeva a tratti ne. Guarda guarda. La vita delle stanze era irriconoscibi-chiedendo: – Avete sonno? – Descrisse eclissi e comete li-le, ogni cosa era andata distrutta, ma ai piedi di una parete bero di parlare di cielo senza essere un matematico, di dis-

134

135

sertare di sangue benché digiuno di medicina, libero di sua voce si mischiò a quella dei pesci, alle note d'organo, osservare, di ascoltare, di respirare pur

non sentendosi al tramestio delle radici. – Guarda là Nicola, – il ragazzo propriamente libero. Il suo corpo seppe di orfanotrofio sollevò il capo e vide in alto sette volti iridescenti che lo quando parlò di un caffellatte morto ai moscerini e alle lo-guardavano felici. Erano i suoi parenti, quelli che non ro madri. Quando parlò di sé alle creature accanto il fiu-aveva conosciuto mai: gli sorridevano e gli mandavano me odorò di chiesa, il fico seppe di mogano, il canneto baci. Sporgendosi dai loro oblò sembrava che parlassero, sbuffò note d'organo dagli intervalli immaginari. Senza che volessero dirgli qualcosa, muovevano le labbra ma stancarsi ancora continuò a parlare di tutto spronato dalla voci non ne udiva salvo quella di suo padre che li elencava curiosità della notte, felice di quel raccoglimento, felice di uno ad uno, salvo quel mormorio di trampolieri, pesci, appartenerele, di sentire sulle spalle il tocco fraterno delle pulci d'acqua e canne che seguitavano a diffondere il suo ore che trascorrono via. Poteva aspettare, ancora, atten-nome.

dere, lì, fermo, se avesse voluto, un'altra notte e un'altra Erano trucchi della notte e niente più. Spense le luci ancora, senza impazienza, senza un dove, senza un impe-della mente e s'addormentò. Aveva diciannove anni. L'in-gno o un appuntamento, solo godendosi le carezze del-domani lasciò il fiume e s'incamminò su per le colline do-l'acqua sugli alluci o il vento d'ali dei pipistrelli tra le ci-ve il maestrale curvava la dignità delle piante più severe.

glia. Tutto era tranquillo. Anche il corpo era in pace. Lo Sentiva nelle vene scorrere vino di settembre. Sedette su stomaco riposava nella sua culla naturale e il cuore era un un muretto, uno di quei muretti a secco che sull'isola se-orologio e una compagnia. Così rinfrancato parlò di sé, parano un dialetto dall'altro. Tirò fuori come un gioiello il del bruco d'orfani, dell'amico canterino fatto esibire in suo libro dalla bisaccia. Sdentellando more lo sfogliò di gonna.

nuovo. – Che fortuna, – disse sollevando lo sguardo verso

– Nicola!

la foresta di lecci dove si apprestava a vivere. – Che fortu-Alla mezzanotte i pesci pronunciarono il suo nome, una na, – ripeté stringendolo nelle ginocchia. Aveva il suo li-stella si staccò dal soffitto e precipitando inondò di luce bro, il libro trovato, il talismano, l'oracolo da consultare o suo padre che gli sedeva accanto. – Nicola... – la voce di da interrogare o anche solo da toccare ma soprattutto da suo padre si mischiò a quella di pesci, alla musica del can-leggere a voce alta alle cinque pecore che al tramonto neto, alla

sarabanda di insetti magi carichi di doni per il d'un giorno d'inverno trovò in un camposanto di campa-giovane principe amico delle acque. Il ragazzo non si voltò gna intente a brucare l'erba delle tombe.

ma sentì la mano sulla spalla. Non si voltò perché era certo che voltandosi avrebbe visto solo quel che era, un truc-co della notte e niente più. Si accontentò di ascoltare. –

Guarda, – gli disse suo padre. Era certo che fosse lui. La

136

137

8

Le pecore lo avevano notato mentre s'aggirava tra i cumuli di terra e l'avevano seguito. Il camposanto era ai confini di un altipiano e sembrava abbandonato, non vi erano villaggi intorno, al centro del perimetro di muretti che lo delimitavano vide un ombrello da pastore appeso al ramo dell'unico albero, lo aprì, era una bella giornata d'inverno, grigia e tiepida e non pioveva da mesi, uscì sotto l'ombrello aperto seguito dalle cinque pecore e si diresse verso il bosco.

– Non avete schifo di brucare la barba dei morti? – disse rivolto alle bestie, – e non solo... possono essere capelli o peluria in genere, della schiena, fate proprio schifo voi, vi porto io in un posto dove la cucina ha senz'altro qualcosa di meglio da offrirvi, erba novella di dicembre (credo dicembre), germogli di perastro, tante foglioline tenere, dovete solo seguirmi, non dovete fare altro che seguirmi e promettermi di non mangiare più quella roba là; o forse siete anime? magari di prostitute... vi prostituivate? non fa niente potete dirmelo, qui ci si dice tutto, non ci devono essere segreti tra noi, se lo facevate avrete avuto le vo-stre buone ragioni, ne sono certo, ma io credo che siate solo dei bravi animaletti che si staranno domandando dove ci porti, non è così? Dove ci porti?

139

Dove andavano? Le montagne emanavano aliti di cisto, di erba gatto, il sottobosco lievemente ventilato inviò ef-il lago in lontananza sembrava di ferro, piegando i gambi fluvi di elicriso ed assenzio, il ragazzo riconsegnò il

coltel-delle arenarie il grecale otteneva suoni di chitarre che ac-lo alla tasca e posò una mano sulla spalla della pecora, un compagnarono il cammino del giovane felice del suo bot-gesto che poteva voler dire ti voglio bene o ti ammazzo tino di cose trovate, un libro, cinque pecore, un ombrel-un'altra volta, poggiò il suo cuore di uomo sul cuore dello. Dove andavano? Nicola si addentrava in un mondo di l'animale e i due cuori fusero i propri battiti per qualche luoghi senza nome dove la montagna era montagna e la istante. – Ti chiamerò Omicidio, – disse (poiché mordevi valle era valle, come in un gioco da tavolo, o in una geo-le palpebre di un assassinato ucciso per nulla per un soldo grafia originaria, come all'inizio dei tempi quando ogni per un fascio di legna per una lira d'acqua, ti chiamerò cosa e gli esseri erano soltanto idee disegnate. Coghinas, Omicidio se ti va). Le aveva trovate in un camposanto: Temo, Tirso, Albo... non sapeva da che parte fossero, né erano anime o fiori di disgrazia o agnelli di Dio condanna-più cosa fossero né che senso potesse avere conservarne ti a brucare le mani dei defunti, amiche alle quali diede la memoria, la memoria del nome, ora che lui andava traper nome ciò che aveva trovato scritto sulle tombe: Omi-sferendosi in una nuova stanza dove tutto veniva riporta-cidio, Gesucristo, Africa, Mare ed Eterna. Erano lì con to a una dimensione più elementare.

lui, vi restarono quel giorno e il giorno dopo e dopo anco-Giunsero a notte fonda. Nicola fece entrare gli animali ra ad ascoltare le sue lezioni a cielo aperto di fiabe, para-nella sua baracca e accese il fuoco. Mangiò pane rubato e bole, miracoli e leggende dette alla rinfusa, il suo teatrino sorbe. Le fiamme lanciavano riflessi grandiosi sul soffit-di pecore stava lì ad osservarlo, loro, le cinque, docili e to. Stavano in cerchio i sei, disposti intorno ai ceppi. Ot-rassegnate, disposte in semicerchio sotto i lecci come la tanta o novant'anni più tardi su quel luogo sarebbe sorto vera classe di una scuola.

un discount, là dove il ragazzo e le sue bestie riposavano.

– Questa volta mi arrabbio per davvero e chiudo! – le

– Non avete paura voi, – disse alla più vicina. L'animale aveva minacciate il giorno in cui le aveva sorprese a di-si voltò e lo fissò da regioni lontane, il ragazzo si specchiò strarsi durante il giuramento di Gulliver. Erano la sua fanelle sue pupille rettangolari, pupille oneste, lucide e du-miglia. Fu per loro che seppur inconsciamente egli rinviò re come porcellane, vide il suo viso nell'acqua nera della di giorno in giorno ogni proposito di suicidio (inconscia-bestia, – non hai paura del fuoco e del coltello, ho fame...

mente, perché il suicidio è così, c'è chi l'ha nel sangue, lo

– tirò fuori di tasca la lama che scintillò quasi di luce propria e lo tiene in braccio come un cucciolo e chi invece pria, – non hai paura del coltello?

l'ha dietro le spalle, invisibile come un angelo, solerte come la bestia guardò la lama e guardò l'uomo, nessun catti-me un maggiordomo).

vo presagio la sfiorò, il pensiero del sangue le era estra-

– Dormite Omicidio e Gesucristo, qua, vicino a me. –

neo, mosse le labbra e gli brucò sulla camicia due palline Mescolava le date della storia, le scoperte geografiche coi

140

141

libri d'avventura, le fiabe coi miracoli, – ora dormite, –

come alghe, il vento gli portava fantasmi. – A Pietro che per divertirsi un po', per non annoiarsi, per non strugger-mente rinnegando Gesù non cresce il naso, – disse voltandosi d'inedia ad ogni passaggio di nuvola, si divertiva a medosi e osservandole ad una ad una.

scolare tutto così come lo ricordava, il po' di tutto che era

– Guardami Eterna, – il vento portava fantasmi.

rimasto appiccicato alle barbe della sua memoria. – È tut-

– E non c'è nessun apostolo chiamato Venerdì.

to inventato, – rivelò loro un giorno mentre le conduceva Nicola osservava l'orizzonte, parlava al vento e alle pecore al pascolo, – è tutto inventato.

core, parlava con se stesso, – E comunque a questo punto-Erano sulla cima di un'altura e il giovane poteva domito... – A questo punto, ripeté altre tre volte inzuppando nare con un colpo d'occhio lo sterminato territorio della lo sguardo nel verde dove la pianta più alta lo salutava sua latitanza. Aveva i vestiti a brandelli, masticava licheni, perdendo dalla mano le settemila foglie,

– A questo pun-teneva uno stecco tra le dita che portava alla bocca come to, – ripeté ancora fissando la faccia intenerita del cielo una sigaretta, la sua bellezza di spine si sparse nel vento e che scambiandolo per un suo figlio lo fasciò di nuvole per gli alberi se ne accorsero (la sua bellezza per nessuna pas-l’inverno. – A questo punto che differenza fa... – bisbi-sante più, nessuna più a sussurrargli con uno sguardo cogliò infine mentre le stagioni gli scivolavano lungo la sa ne sarà di te e cosa ne sarà di me ora che ci siamo incon-schiena e il viso gli si accendeva di un tramonto doloroso trati, ora che abbiamo incrociato per una volta le nostre come i mesi che non sapeva più contare ma che intuiva na-vie giusto per sanguinare un po’, giusto per un addio, sen-scosti tra le fronde dei cedri.

za il coraggio né tu amore mio né io che mi allontanano di Intuiva la primavera seduta fuori dal suo capanno con la dirci fermati). La sua bellezza lasciata sola, lontana dalle treccia di ciliegie sulla spalla e la mano religiosa posata morbide e riconoscenti labbra dipinte, lontana dalla spon-sulla gonna. Immaginava le saghe nei campi, le donne nei da umana in cui splendeva e sprecata nella solitudine.

lavatoi in festa, le scolaresche pronte ad aprire le porte

– Inventato. Ma non è un gran peccato. – Gli animali dell’estate per tuffarsi tra le onde ai primi caldi di stagione pascolavano in pace e non sollevavano il capo dal prato.

come aveva sempre fatto lui, come si fa, come sempre si Il loro pasto regolare stava in pochi mesi procurando una farà anche quando lui non ci sarà più né qui né altrove o pelata da chierico alla testa del monte. Nei boschi sotto-forse ci sarà ma sarà altro e qualcuno lo chiamerà Crudele stanti gli alberi gonfiavano il petto ad ogni incursione di trovandolo in un camposanto di campagna intento a bru-maestrale, si sollevavano sulle punte e agitavano le brac-care con tenacia l’erba dei sentieri.

cia muovendo i passi di un ballo eseguito in segno di ospitalità.

Nicola osservava la linea dell’orizzonte dove il bosco bagnava le mani nel cielo, i capelli gli colavano sulle spalle

142

143

Ardente, platonico, morboso, languido, appassionato, distratto, l'amore ha infinite forme in cui presentarsi; quello di Rosario per Bianca poteva, a buona ragione, definir-si visionario. Almeno in principio.

I primi anni, tre forse quattro, del loro matrimonio furono senz'altro i più felici. Rosario la ringraziava per avergli sturato la vita e lei lo amava per quel fascino da ar-busto alto e spoglio, zeppo di imperfezioni ma la cui ri-sultante era alla fine sorprendentemente gradevole. Alto e dinoccolato, non bello, le ispirava tenerezza e sicurezza al tempo stesso; alto, così alto da sfiorare le nubi, da afferrarne qualcuna a mani nude e sospingerla oltre i monti, così alto da salutare tutti col capo leggermente chino;

“che profumo di cielo” gli sussurrava lei affondandogli il naso tra i capelli la sera davanti al fuoco. Non le importava affatto se era tanto sbadato da dimenticare l'ombrello aperto sulle teste della gente all'interno delle botteghe o se a causa sua, a causa della sua gamba grottesca, anche lei cominciava a dare l'impressione di svoltare all'improvviso da un'altra parte, per lo più quella sbagliata, non aveva nessuna intenzione di riassemblearlo per questo, o di perfezionarlo, riordinarlo, tararlo. Al contrario, erano state le sue stringhe spaiate, la giacca assurda, i fazzoletti

145

fuori moda, i suoi occhi di semplice bigiotteria a conqui-Né l'indomani davanti a caffè e giornale né mai trovò starla. E insieme a quelli era stata attratta dall'incendio l'attimo buono per domandarle il perché di quella pazzia, che vedeva divampare in lui ogni qualvolta metteva all'o-una stravaganza, un capriccio, il piccolo e tenero delirio pera quelle sue mani da dottore. Al termine della matti-di una bambina.

nata di lavoro quando il marito si chiudeva alle spalle la Così non le chiese mai niente preferendo mettersi al-porta dell'ambulatorio attiguo alla cucina quello che lei l'ascolto dei suoi paesaggi o aprendone lo scrigno della vedeva venire avanti non era un qualunque uomo di me-schiena per gettarsi a capofitto nell'oceano di foglie dei dicina ma una sorta di medico pittore, in qualche modo suoi sottoboschi, attraversare i suoi paesini illuminati, un uomo d'arte.

camminare a piedi nudi lungo i viali dei suoi giardini Non c'era da intervenire

dunque perché qualsiasi ritoc-circondato da statue e animali in libertà.

co avrebbe potuto alterare quello sguardo autunnale,

– Cos’hai visto? – gli domandava allora lei, sua moglie, quegli occhi sprofondati nelle orbite che l’avevano guar-la ragazza di Molafà, appena lo vedeva riemergere da data per la prima volta attraverso le lettere del Godimon-quei deragliamenti.

do, quegli occhi grigi e vagabondi che le sorvolavano il vi-

– Cos’hai visto dottore? gli domandava ancora, ancora so durante l’amore come due aeroplani dispersi.

affondando il naso tra i suoi capelli dove le era possibile Durante l’amore era tutto così insolito che lei si doman-udire il rumore della pioggia in arrivo o respirare gli aliti dava se per tutti fosse così. Bianca ne pronunciava il no-
infuocati delle mongolfiere.

me all’infinito. Formulava un rosario di Rosarii che fuo-

– Ho visto quel che ho visto, – mormorava lui da die-riuscivano dalla sua bocca scivolando via tra le labbra di tro il fumo di una tazza.

lui e quelle di lei, consonanti e vocali che poi andavano a

– Ed io non posso entrarci?

galleggiare per la stanza appendendosi ai piedini delle

– Te lo scrivo qua, – le rispondeva pacifico vergando sue bambole mentre lui le planava sopra coi suoi occhi col dito fregghi d’aria sulla tovaglia e sorridendo di gusto aperti di uomo spaventato e incredulo di poter fare ciò sotto i baffi.

che andava facendo. L’amore nel quale egli procedeva

– La prossima volta sarai più gentile, – lo interruppe lei così come si deve, dandosi da fare per quanto poteva, a un giorno gettandogli una buccia di mela dentro il latte, volte cedendo a qualche singulto di troppo, a volte diva-

– su, bevi ora, bevi se puoi, – e così via sino a bersagliar-gando col pensiero,

distraendosi per un nulla e inspiega-lo di croste di pane e costringerlo alla guerra.

bilmente pensando ad altro nonostante la bellezza che si ho visto quel che ho visto. E poi c'erano altre visioni, ritrovava tra le mani.

certamente diverse, quelle che lo inseguivano quando Un bel giorno nel pieno dell'eruzione lei gli morse un s'allontanava da casa. Veniva sopraffatto dal pensiero di labbro e gli sussurrò: – Ci lasciamo?

perderla quando con gli amici sedeva al caffè della vedo-

146

147

va Volpi o discuteva di denaro negli uffici della Cassa di Insomma questo amore, questo amore sconfinato e in-Risparmio e la immaginava svenuta o peggio uccisa nel quieto, bacato, scivoloso, tintinnante, visionario, era il letto sporco di sangue con la camicetta slacciata e lo sguar-suo bene più prezioso.

do subacqueo di una neonata. La immaginava esanime mentre l'impiegato gli indicava il punto esatto in cui met-

* * *

tere la firma sul modulo o lo strillone gli porgeva il giornale, quello stesso in cui sarebbe apparsa la notizia della

– Ho l'impressione che stia proprio male.

tragedia, appena l'indomani, ogni giorno era l'ultimo di

– Ha provato a farlo sedere sul letto?

una vita oramai senza ragione, così che ogni saluto era

– Sarei più tranquilla se venisse lei da noi dottore.

stato l'ultimo e l'avrebbero accompagnato per sempre

– Verrei volentieri ma dove la troviamo a quest'ora quei semplici “ci vediamo per pranzo” o “non tardare co-una...”

me al solito” o “ci saranno i fagioli” uditi andando via di

– Il calesse è già qui che aspetta e se lei vuole potrà fer-casa ed ora destinati a divenire frasi celebri, impronun-marsi a dormire alla cantoniera, partirà da Molafà do-ziabili, indistruttibili; così come l’ultima Bianca, l’ultima mattina con calma, col treno.

immagine di lei ferma sulla soglia di casa con la mano sol-Gli aveva detto così Bianca Pes, gli era apparsa attraver-levata e l’alba poggiata sulla vestaglia sarebbe presto di-so le ore incantevole come mai, incorniciata nel rettango-venuto il dipinto più prezioso della sua galleria.

lo notturno dell’uscio, con alle spalle la città già disposta Fortunatamente tutto svaniva come d’incanto al suo ri-al suo sonno ordinario, con una ciocca di capelli quasi in torno a casa, tutto si disperdeva quando la riabbracciava bocca, con un cappotto nero, coi guanti, con la sua età tra e la baciava sulle palpebre, quando le sussurrava paroline le dita come un pacchetto di caramelle da offrire per il di-dolci e rassicuranti, quando ne riassaporava le guance, sturbo.

quando non si sa in che modo riusciva a trattenersi dal

– Sarei più tranquilla se venisse, – gli aveva detto così.

dirle grazie a Dio non ti hanno strangolata. Non era il ca-

– La prego, – gli aveva detto ancora, l’aveva pregato, so. L’avrebbe preso per pazzo e comunque non poteva mentre la luna lo guardava sgomenta di tanta esitazione svelarsi sino a quel punto consapevole com’era che ci so-

(cosa aspetti minchiolone?).

no cose che non si devono dire se si vuole mantenere inal-

– C’è un calesse che ci aspetta. – Quale frase più ro-terato un proprio fascino sommerso.

mantica poteva attendersi a quell’ora della vita tra quelle Navigare sottovento, ecco qual era invece il segreto.

pareti spalmate di celibato?

Anche quando i pensieri lasciati liberi si spingevano oltre C'è un calesse che ci aspetta; in quanti avrebbero volu-e divenivano imbarazzanti, anche allora, bisognava restato o vorrebbero udirla e non l'hanno mai udita e non l'u-re prudenti e navigare sottovento.

dranno mai?

148

149

Era iniziata così dunque. La storia s'era frugata nelle ta-10

sche e ne aveva cavato fuori: un calesse, un malore di Demetrio Pes e un sacchetto di caramelle. La storia prese Bianca e Rosario e li posò sul calesse, poi disse al cavallo vai, mi raccomando vai, tu sei l'Amore. Poi dispose le cose per bene; diede da bere e da conversare a tutti, diede una mano in cucina alla ragazza, diede a Rosario la stanza di Marta Giordano dove egli si spogliò con la meticolosità di sempre, ripiegando i pantaloni sulla sedia, allineando le Un giorno riabbracciando suo marito di ritorno dal di-scarpe, pettinandosi un'ultima volta. Rosario Vaira aveva spensario Bianca Pes gli disse: – Ci sono i tuoi amici.

trentaquattro anni e dormiva sul fianco destro quando L'uomo sollevò lo sguardo e vide fermi sulla porta della aprendo gli occhi alle tre del mattino vide il bimbo alla fi-sala da pranzo Raffaele e Tobia Poro che lo fissavano rossi nestra. Il bimbo aveva un trenino di latta tra le mani e canin viso e con due enormi sorrisi a fisarmonica. I due ge-tava la sua triste canzone degli addii e lo chiamava mam-melli gli andarono incontro pattinando dalla felicità, poi mina e cantava così bene da lasciare spappolati. Rosario lo strinsero forte insieme, Tobia alla vita, Raffaele alle fissava il bimbo a bocca aperta ma proprio quando sedet-spalle, tanto forte che egli quasi dovette gridare per libe-te sul cuscino per osservarlo meglio o per meglio ascoltar-rarsi: – Vi voglio bene ragazzi, vi voglio bene!

lo o forse per parlargli il piccolo cantante perse luce e si I due ragazzi avevano più di cinquant'anni adesso e disfece.

non avevano smesso di battere in lungo e in largo l'isola L'uomo restò a contemplare la finestra vuota. Quindi si coi loro carichi di olio da illuminazione. Ora che erano alzò, l'aprì e guardò di fuori dove la Terra

continuava a gi-diventati grandi e più coscienziosi però non era più come rare calma su se stessa. Richiuse e tornò al letto. Prese il una volta quando Antonio proibiva loro di salire sui ba-pettine dalla tasca e lo tenne in mano senza pettinarsi.

stimenti, ora non solo erano capaci di farlo senza addor-Erano le tre e trenta. Poco dopo il sonno lo convinse a ri-mentarsi ma seguivano la merce sino ai porti di destina-tuffarsi tra le braccia della cantoniera.

zione ed avevano visitato la Liguria, la Toscana e la costa sul mar Ionio.

Rosario ne fu così sorpreso e felice che organizzò in quattro e quattr'otto una festicciola per il pomeriggio. –

Qui ci vuole qualcosa di forte, ma ditemi di Adelaide e Antonio.

– Stanno bene.

150

151

– E la casa?

Rosario baciandolo su un occhio. Rosario ne fu felice sino

– Cresce, cresce, – rispose Tobia facendo ridere tutti.

alla commozione. Anche Bianca si sentì invasa dalla stessa

– E il giardino, gli animali, gli ulivi?

aria facile e colorata. Preparò la tavola con festoni e ghir-Erano arrivati in città compiti ed eleganti, con due bom-lande di carta e la tovaglia buona con gli elefantini. Fe-bette di diverso colore, con regalini da scartare, con ven-steggiarono il presente provandone in bocca la croccan-tagli, lavande, saponi, mutandine ricamate, cartoline di za, brindarono, giocarono e suonarono concertini di sto-stoffa, minuscole scatole di foglie di palma, un carillon viglie sui calici, scherzarono come adolescenti mettendosi napoletano, una coppia di farfalle vive e una di usignoli di i canditi dentro il naso e procurandosi convulsioni. Tobia fiume chiusi in una gabbietta che Bianca non volle neant-entò di baciare la sposa, invano rimproverato dal fratello, che vedere; e poi

ancora boccette di essenze per la sposa,

– Se ci riprovi t’ammazzo, – parlarono di medicina e di un’anfora di Spargi, un aquilone, del caffè, arance sangui-olio, di spezie e di amore, omaggiarono ancora il presente nelle e una grande scatola di latta piena di fazzoletti della in tutte le sue forme salutandolo in gola ad ogni scroscio miglior seta di Dorgali. Avendo poi saputo della terribile di brandy, invitarono il passato a far festa anche lui e il invasione di topi in città s’erano preoccupati di ordinare passato arrivò come sempre agitando i fiori di ieri sulla ta-ed acquistare presso i Coloniali Capitta quel Miracoloso vola e spargendo una polverina di petali spenti sui dolci.

Preparato che tanto aveva contribuito alla debellazione

– Mi avete fatto una gran bella sorpresa ragazzi, – disse del flagello in ogni parte dell’isola.

Rosario mordendo un panforte, – proprio un gran bel re-In attesa dell’amico avevano tirato fuori tutto nel tinello galo. – Si parlò per un po’ di chirurgia, di renella, di vaiolo di casa esponendolo per bene e dilungandosi su ogni cosa nero e di povertà di sangue, si parlò di epilessia lasciando come due piazzisti e davanti agli occhi increduli di Bianca che il cognac scorresse di bocca in bocca e che ognuno Pes.

smarrisse il proprio centro. Ridevano e scherzavano tutti

– A Bianca una rosa bianca, – l’aveva stupita Raffaele come da molto non accadeva o forse non era accaduto voltandosi col fiore in mano comparsogli per magia tra le mai né a Bianca né a Rosario. Si parlò di Mar Giallo e di dita. Bianca era arrossita, aveva preso il fiore ed era rima-Mar Piccolo e Tobia raccontò di quella volta in cui furono sta seduta a guardare.

dati per dispersi per essersi inoltrati nei bassifondi di Ta-

– O una bella nevicata bianca, – lo aveva imitato il fratel-ranto attirati da un venditore di uccellini di zucchero. Si lo lasciando cadere la piccola neve dal palmo della mano parlò di sifilide e di circolazione sanguigna lasciando a sul paesaggio disegnato nel divano.

Rosario il compito di disegnarne il percorso sulla tovaglia

– Siete dei maghi?

con una serpentina di briciole di torta.

Bianca ne restò incantata.

– Ecco qua, – esclamava di tanto in tanto il medico fer-

– Ci sono i tuoi amici, – aveva dunque detto la donna a mando la mano tra i piattini. – Mi capisci Raffaele?

152

153

– Mi capisci? – domandava all'uomo che lo guardava ta-Non avrebbe mai dato retta alla voce di sua madre se non cendo dal fondo della tavola.

fosse stata così ubriaca. Bianca si alzò (Bianca vestita di Forse perché aveva bevuto in abbondanza o forse per-rosso, dalle labbra verniciate d'anice, dalle tortorelle in ché stregato dalle ghirlande, dall'allegria, dalle follie del-corpo), Bianca aveva gonna e corpetto corallo, sulle sue l'acqua di Vichy il gemello per due volte non rispose ed al-labbra luccicava ancora un bicchierino d'anice, fece il gi-la terza disse pronunciando piano piano: – Erano cardel-ro della tavola e poggiando un indice sulla tazza della cioc-lini...

colata chiese a Rosario Vaira: – Hai finito? – e senza nep-Bianca sentì un brivido osceno che le fece rizzare tutti i pure attendere risposta la prese ancora colma e si diresse peli del corpo, ma passò oltre. Un po' ubriaca se ne stava lì verso la cucina; nell'imboccare la porta si fermò e si voltò, ad ascoltare le chiacchiere di suo marito che seguitava a giusto in tempo per scorgere suo marito che la scrutava da comporre il corpo umano sulla tovaglia. Era il suo uomo un buchino del matrimonio. Giunta all'acquaio barcollò albero. Ogni volta ne riconosceva il fruscio delle frasche.

ma si tenne forte e riuscì a salvare la tazza. Rise da sola con Uomo albero, dal tronco odoroso di funghi, dalle braccia la mano alla bocca. Per un solo bicchierino guarda come tempestate di noci, dagli occhi lasciati tra i fiori abbandomi sono ridotta si disse ricomponendosi. Avrebbe dovuto nati. E forse perché ubriaca lo vide, o credette di vederlo, stare più attenta pensò mandando giù la cioccolata con la-piangere mentre parlava e le lacrime finire nella cioccola-crime e tutto, avrebbe dovuto stare più attenta la prossi-ta. E pensò che cosa straordinaria era vedere il pianto se-ma volta.

greto degli uomini, che cosa straordinaria era quella visione concessa solo agli ubriachi. Lo vide scherzare con Tobia, abbracciarlo affettuosamente, riprendere il discorso spostando le briciole col coltello e contemporaneamente piangere dentro la tazza mentre il suo fogliame sparso per la tavola si distendeva per ogni lato inzuppando persino il pane e riempiendo i cucchiari di quella piccola acqua che correva in rivoli argentati ovunque trovasse pendenze fa-vorevoli. Uomo albero dagli abiti ricchi di humus. Bianca abbassava le palpebre e le ritirava su e intanto vedeva di tutto e di tutto ascoltava fingendosi perfettamente sobria.

Ascoltava e se poteva annuiva se l'alcool glielo permette-va, sinché ce la faceva, sinché più distintamente delle altre non udì la voce di sua madre che le ordinava adesso alzati.

154

155

11

Dopo un mese di convivenza Bianca e i gemelli erano diventati amici inseparabili.

I fratelli la seguivano ovunque andasse accudendola in tutto. Le davano una mano in cucina, preparavano il for-no, sistemavano le camere, pulivano la casa, facevano la spesa e, soprattutto, la veneravano.

Bianca contraccambiava adorandoli per quel loro portamento da onesti obesi e per quell'invisibile recinto pro-tettivo che infaticabilmente tessevano intorno a lei.

– Sarò di ritorno veloce come il vento, – provava a rassi-curarli. Niente da fare. O l'uno o l'altro era sempre pronto a seguirla qualsiasi fosse la destinazione, dallo stacciaio come dal profumiere o dall'arrotino.

– Se non ci foste voi...

– Se non ci fossi tu, – rispondevano quasi sempre in coro.

Rosario andava e veniva dall'ambulatorio attiguo alla cucina. A volte veniva intercettato da un bacio di sua moglie, altre attraversava una casa dove tutti erano indaffarati a far di tutto. C'era chi sollevava pesi, chi rigovernava, chi innaffiava, chi trafficava col mobilio.

Non si può dire che l'arrivo dei gemelli non avesse por-

157

tato lo scompiglio temuto. Almeno in principio però Ro-

– Esci? – gli domandò la donna girando inconsciamente sperato non fosse così, che forse si sbagliava e te il cucchiaino nella tazza.

che i due ragazzi questa volta l'avrebbero stupito per la

– Ho un appuntamento.

loro compostezza. Invece erano quelli di un tempo. E

– Gabriele Fois?

non solo; aveva il sospetto che anche Bianca fosse coin-

– Vorrei invitarlo a pranzo, non ti dispiace?

volta nella sarabanda perché a giorni gli si presentava con

– Niente affatto; cosa preparo?

baffi di sugo, altri con barbe nere di fango, altri ancora

– Fai tu, – disse Rosario mentre lei voltava il capo ver-con lividi o escoriazioni di poco conto ma comunque so la finestra, – qualsiasi cosa andrà benissimo.

preoccupanti. Che facevano? Giocavano o che altro?

– Come stai? – chiese Bianca Pes continuando a rime-

– Una bella signora come lei dovrebbe prestare un po’

stare i vetri con lo sguardo.

più d’attenzione alla propria pelle, – la rimproverò un Come poteva stare? Aveva davanti a sé il più bel pro-giorno incerottandole un polso.

getto del Creato, un essere eccellente che solo quel genio

– Un gentiluomo mi avrebbe già baciata, – rispose lei di Dio poteva aver ideato, più la luce del giorno saliva, blandendogli la guancia col dorso dell’altro.

più il suo profilo impigliato nel gioco di capelli veniva Non era un qualsiasi giorno dell’anno ma il terzo anni-fuori per intagliarsi nel rosa dei muri di cucina.

versario del loro matrimonio. Lui si era alzato per primo Come poteva stare? Non avrebbe potuto chiedere di e aveva preparato la colazione. Lei ancora tiepida di so-meglio alla vita e, se c’era un istante nell’intero arco del-gni e di sonno gli si era seduta di fronte con gli occhi la sua esistenza che andava salvato, era questo starsene chiusi e i lunghi capelli sul viso, semiaddormentata e ce-da soli.

rea, straordinariamente bella, ancor più bella agli occhi Questo parlare filtrato.

del marito se si pensa che in quel periodo di disordini, Questi minuti da conservare come monetine rare.

dentro il letto non succedeva nulla e a parte un’intrec-

– Ho dormito malissimo, – le rispose passandosi una ciarsa di gambe per il freddo il resto era poca cosa. Il me-mano in faccia.

dico le aveva scoperto il viso: – Ti vanno i capelli nel latte

– Ti ho sentito alzarti, – disse ancora lei, ancora guar-amore.

dando fuori.

– Meglio, – gli aveva risposto la bella addormentata Ogni giorno si svegliava più incredulo d'averla vicino, biascicando.

incredulo che quel petto, quel pube e quelle cosce po-Era un giorno speciale ma non solo per via dell'anni-tessero palpitare per lui.

versario. I gemelli erano rimasti a letto e per la prima vol-Bianca portò un cucchiaino di latte alla bocca, poi rivol-ta da settimane marito e moglie potevano ritrovarsi un gendosi ancora alla finestra in tutta calma disse: – Guar-po' da soli.

da, c'è un topo.

158

159

Guardarono insieme il topo come si guarda un paesag-di fuga. Bianca doveva tenersi lontana, ma cercò lo stes-gio. L'animale rovistò un po' tra la verdura del davanza-so di dare una mano per quanto poteva.

le poi saltò nella strada e scomparve.

Attirati dall'odore del pesticida i sorci accorrevano a

– Lì cos'hai fatto? – chiese l'uomo sfiorando coi polpa-frotte e quello che non stramazza subito veniva finito strelli la sbucciatura del polso.

dai due fratelli nella vasca o soffocato con gli stracci. Fu

– Non è niente.

una mattinata da ricordare perché nell'impeto della bat-

– Vieni mettiamo un cerotto, una bella signora come taglia Bianca mostrava le sue cosce al cielo. La donna re-lei dovrebbe prestare un po' più d'attenzione alla prostò incantata davanti all'agilità dei due uomini quando li pria pelle.

vide inerpicarsi su lungo il fusto del fico gigante. L'albe-Alle sette e trenta i fratelli Poro si alzarono, in tempo ro li resse sulle sue spalle forte come un maciste perché per scorgere l'amico di spalle svoltare in fondo alla stra-era una pianta sontuosa e libera, capace di sopportare il da. La donna li salutò entrambi con fagioli e caffè e men-peso di trecento gemelli.

tre suo marito si avviava verso i suoi viali di sifilidi, lei si La giornata era bellissima e piovevano topolini quando tirò su le maniche e mise in moto la giornata.

bussarono alla porta. Bianca andò a vedere ma rientran-Raffaele e suo fratello erano rimasti molto colpiti dalle do dal giardino un sorcetto si infilò dentro casa. – Ora ti fobie di Bianca. Non c'era rettile o ragno o incubo not-sistemo io, – fece gettando un'occhiata bieca verso terra.

turno che le ispirasse più ribrezzo di un uccello. Senza Lo cercò sotto madie tappeti e sofà mentre continuava-quell'immondizia della natura il mondo sarebbe stato no a picchiare. – Vengo, vengo, – ebbe appena il fiato di perfetto. Ai gemelli non interessavano le ragioni che dire sbuffando. Andò alla porta trascinandosi come un spingevano la giovane a coprirsi il viso ogni qualvolta vecchio tagliagole. Suo marito la guardò spaventato, Ga-veniva sfiorata da un pettirosso, o ad irrigidirsi attraver-briele Fois gli era accanto.

sando la piazza ricoperta di piccioni. A loro dispiaceva e

– Ma... amore... è successo qualcosa? – riuscì a balbet-basta.

tare a stento Rosario Vaira. Sua moglie lo guardò (se è Per ciò ogni mattina le facevano strada in giardino successo qualcosa? Ho solo divorato mio fratello), si voltò sventolando un asciugamani o se necessario sferrando e vide la pendola, mezzogiorno in punto, poi passandosi qualche ombrellata sulle siepi.

la mano sul sedere gli sorrise: – Successo?... niente... –

Quel giorno fecero lo stesso. Poco dopo Bianca si ri-proprio niente continuò mentre il topolino metteva fuori cordò dell'invito a pranzo. Mancavano

quattro ore e la testa dalla pettorina del grembiale attraversandola di dunque non c'era fretta per inabissarsi tra i fornelli. Bi-corsa da spalla a spalla. Rosario fece le sue scuse all'amico sognava pensare ai topi invece. Raffaele e Tobia si prese-e lo riaccompagnò alla piazza. Stette fuori tutto il giorno ro cura di tutto. Racimolarono il veleno e chiusero le vie e camminava da solo e sorrideva ripensando a sua moglie

160

161

in quello stato quando gli venne da stropicciarsi un oc-12
chio.

Rosario si stropicciò un occhio. Lo stesso occhio sul quale quand'era ragazzino era transitata la visione della sua bella sposa col topolino in petto, la notte in cui ben sveglio, disteso sopra i legni di un battello, guardava in direzione dello stagno la figura silenziosa e immota del maestro Ademaro Grondona rinchiuso nella sua bolla di trinciato.

A mezzanotte Rosario facendo ritorno a casa si stupì di ritrovarla in ordine. Ripulita dalla follia e dal tanfo di guerra civile del mattino era tornata ad essere la sua bella casa. I gemelli riposavano come gemellini nella loro stanzetta e sua moglie pure era già a letto. Le si infilò accanto e restò sveglio a fissare i pensieri sul soffitto. Trascorse un'ora a ripassare emorroidi e parti nell'attesa che il sonno gli consumasse gli occhi. Un'ora ad osservare mobili e indumenti trasformati dalla penombra in serpenti, cam-melli ed ippocampi.

– E allora? – gli chiese sua moglie dalla notte.

L'uomo le prese la mano e fu felice di ritrovarla liscia e morbida e senza traccia di pelo sorcino.

– E allora? – disse Rosario Vaira mentre le mani del sonno lo raccoglievano in volo. – È successo qualcosa?

– Se è successo qualcosa? – sorrise Bianca con una voci-na da ninna nanna. Ma ciò che disse poi poterono ascol-tarlo solo gli alberi. Rosario abbassò le palpebre e scivolò via. Di fuori novembre portava carte e foglie di passaggio.

162

163

13

Alla partenza dei gemelli l'amore rivenne fuori dai cassetti, da sotto i letti, dai barattoli. Ce n'era dappertutto.

Rosario lo perdeva dalle tasche. Bianca lo stendeva, lo sti-rava, lo impilava in alte colonnine barcollanti di biancheria. Presero l'abitudine di andare a teatro dopo cena, una volta alla settimana. Passeggiavano per le strade sfiorando i tavolini dei caffè all'aperto, lei sottobraccio a lui, salutavano, stretti nel loro segreto di amore appena consumato (amore serale, quello dei veri amanti, fatto per scelta e non trovato accanto e non portato dal sonno, non venuto dalla notte ma deciso insieme ed attuato, che si fa nel rumore della via e della città ancora operosa, che si fa quando tutti di fuori si affannano, trasportano, traffica-no, producono).

Poi tornavano in carrozza, oppure facevano due passi, passeggiate interminabili che li conducevano fuori dal tempo. Parlavano di tutto. Perché c'era sempre qualcosa da dire e da raccontarsi, sul lavoro, sulla giornata trascorsa, sull'opera appena vista, sugli uomini e le donne incontrati nel foyer, perché c'erano sempre parole da ascoltare.

Si parlavano e si parlavano sempre. Quando si sentivano vicini, quando erano stanchi, quando erano allegri o abbattuti, quando non si vedevano e nel buio del letto, in

165

estate, senza lenzuola sopra e con la finestra aperta, stava-Rosario le sedette accanto. Guardarono il sole spezzarsi no una accanto all'altro a parlarsi.

in due sul Monte Doglia. Attesero davanti al cielo aperto Stare insieme alla propria moglie o al proprio sposo e l'arrivo delle stelle parlando di tutto come sempre, parla-non avere ossessioni, non vivere nel sospetto, non lacerar-vano davanti alla finestra del caldo, della fiera, della gior-si per nulla. Questo erano Rosario e Bianca. Stare insieme nata trascorsa.

senza covare rabbia, senza il seppur minimo sotterfugio, Stare insieme al proprio marito o alla propria sposa e senza inganni, senza occasioni perse da dover rimpiange-parlarsi in tutta serenità, senza ossessioni, senza la neces-re e

soprattutto senza la necessità di dover prima o poi co-sità di evitare gli argomenti, senza manovre di disturbo, gliere l'attimo giusto per dirgli ciò che non si può più tace-senza andare alla ricerca di strategie per attuare depistag-re, che non si può più tenere dentro, che non ci fa dormi-gi, aggiramenti o frodi. Stare insieme e parlarsi in tutta se-re, che non ci fa più vivere. No, non averne la necessità ma renità e stare bene, ed accorgersi che è ciò che si vuole, svegliarsi al centro della nottata e ricordarsi che tutto va che si vuole in quell'istante, accorgersi di quanto siano in-bene e riaddormentarsi stringendo la fortuna di un matri-teressanti le futilità, di come sia il tono più che il senso a monio che funziona.

dirci, il tono e le sue sottomisure, i semitoni, le tinte com-Rosario la guarda mentre lei si veste, mentre si pettina, plementari e di come basti un gesto di poco conto, appa-la guarda quando esce, s'affaccia alla finestra e la vede tra rentemente il più insignificante, il più periferico, per sen-la folla, il suo ombrellino tra la gente è la spia luminosa tirsi corteggiata.

che non dovrà mai spegnersi, la guarda addormentarsi.

Rosario corteggiava sua moglie nel gioco più antico del In agosto Bianca Pesi ammalò di un malanno di stagio-mondo e lo faceva con discrezione. Come con discrezione e senza conseguenze. Aveva sudato, s'era raffreddata e ne sapeva attendere le condizioni giuste per riscaldarla in preso un febbrone che la costrinse quattro giorni a letto.

quelle giornate fredde in cui la vita di lei sembrava ridot-La prima notte delirò svegliandosi più volte di soprassalto ta a un acquitrino. Da buon chirurgo sapeva come fare.

e pronunciando parole di cui suo marito ignorava il senso, Quando vedeva addensarsi le luci di quelle giornate pio-pretty, emerald, chip. Lui la protesse e la vegliò. Il terzo viginose prendeva la sua borsa da dottore e la liberava di giorno la febbre divenne dorata. Bianca accettò una be-quei tumori benigni, tristezza e lontananza e nostalgia.

vanda calda e chiese di spostarle il letto.

Poi andava a buttarli in un campo lontano da casa.

– Vuoi che ti sposti il letto?

Quella sera non ce ne fu bisogno.

– Vorrei stare vicina alla finestra.

Quella sera s'era portato un bicchiere di vino e guarda-

– Ecco fatto, va un po' meglio?

va l'estate insieme a lei, seduto sul letto, con le sue solite

– Vieni qui, – gli fece segno lei battendo con la mano il lunghe gambe intrecciate come corde. Parlavano delle materasso.

cose di tutti i giorni, della strada sporca, dei selciati, della

166

167

banda musicale, cose senza importanza ma buone per staNo, di certo non potevano, il presente già andava via so-re insieme. Per stare insieme Rosario disse una giornata spinto dai pensieri, evaporava dai loro volti, diventava co-tanto calda non me la ricordo da tempo e Bianca gli rispo-lor passato appena lo si toccava e il futuro diventava prese hai ragione e poi gli disse ancora hai ragione sai. Rosa-sente, passato.

rio le disse domani starai sicuramente meglio, poi le disse Venne la fine del mese, di quell'agosto rosso e oro che se guarda, poi sono le nove; lei non rispose ma gli sentì ad-ne rivolò in cielo come una figurina, venne settembre, dosso il profumo d'orfano come mai sino ad allora lo ave-venne un ottobre ancora caldo. La gente affollava i cine-va avvertito e si sentì così pienamente in sintonia con l'ora matografi e Bianca e Rosario vi ci si mescolavano scivo-e col luogo da domandarsi com'era potuto succedere che landovi dentro come due natanti. Tornavano a casa parla febbre in una giornata di calura come quella potesse ac-lando de *La fata del mare* o della *Sfilata dei pesci* o di *Con-compagnarsi ad una simile abboffata di felicità*.

chiglia a sorpresa, camminando nel loro amore fatto di In quell'istante mosse le braccia, poi mosse le gambe nel nulla, di passi, di tatto, di lampioni a gas, di passanti fret-dubbio, chissà perché, che non potesse farlo e le sue gam-tolosi, di voci della strada. Camminavano lei sottobraccio be seppero di fiume, un corso d'acqua che Rosario udì a lui inoltrandosi per viali semiestivi

dove il giallore del-scorrerle in testa provando a immaginarlo, provando a l'autunno incipiente avvertiva che il tempo non avrebbe immaginarsi il paesaggio all'interno di sua moglie.

fatto loro sconti. Camminavano sinché c'era strada, via,

– Domani starai meglio.

percorso, tracciato da seguire. Chiedevano solo di starse-Guardavano verso i tetti, i tetti sopraffatti dalla marea ne là e di procedere per vie d'aria inanellando metri su di stelle in avvicinamento. L'aria era carica di tutti gli odo-metri a passo lento senza fermarsi, senza voltarsi, goden-ri dell'isola. Odori di mare e di tabacco, di fieno a riposo e dosi ogni minimo sorso di quell'amore che li rendeva così di stallatico si muovevano in libertà lungo quel cantuccio insensibili alla fatica da spingerli verso piazze, ponti e mo-di agosto.

numenti sino a un quartiere senza ragione, di vie senza L'uomo discorreva pacato, la sua voce e il suo ascolto fi-nome, dove poter girare a vuoto in santa pace. (Quartieri lavano giusti, la sua serenità era tutta in un semplice atto: senza ragione, dai selciati lavati di fresco, senza ingressi né raccoglieva in un mucchietto i granelli di terra del davan-svolte né nomi alle vie, dove gli sposi conducono le pro-zale.

prie spose per nulla, per percorrere una via di foglie senza Consapevoli e inconsapevoli di tanta fortuna, Rosario e uscita, per aggirare i palazzi conversando, per domandar-Bianca continuavano a rimestare chiacchiere di poco consi cosa sarà che ci tiene qui tranquilli come smemorati gi-to nonostante il segreto messaggio tra loro fosse “come fa-rando a casaccio per le vie di un quartiere senza ragione?) remo? come faremo a trattenere tutto questo bel presen-Fu così che giunsero al vicolo Viola in pieno dicembre.

te?”

La giornata era freddissima, il cielo azzurro e domenica-

168

169

le. Sull'edificio più basso era poggiata una linguella di si imbrattò di lutto per un istante prima che suo marito mare dentro il quale faceva il bagno la

Vergine del Cielo.

glielo ripulisse con un dito.

Insieme ad Ilva e Venezuela, Vergine del Cielo era il più Arrivarono al mare intorno a mezzogiorno. Il porto era bel piroscavo della flotta Italia. Bianca Pes si fermò al semideserto. Resti di sardine luccicavano nell'aria festiva.

centro della via. Teneva le mani in tasca al suo cappotto Stretta in un paesaggio di barche storpie l'isola emanava il nero. Il bavero stretto intorno al mento. Si allontanò i ca-suo respiro invernale. Trascorsero il pomeriggio cammi-pelli dal viso per vedere meglio.

nando in su e in giù tra le banchine e la spiaggia. Bianca

– Dev'essere bello laggiù, – disse rivolgendosi al mari-leggeva ad alta voce i nomi delle imbarcazioni e rideva.

to che camminava sfiorando col capo i mutandoni stesi

– Questo è proprio buffo, Mafalda... – gridava all'uo-ad asciugare.

mo distante, – e senti quest'altro: Credevopeggio. Ma...

– Vuoi andarci? – le chiese il dottore guardandola negli Rosario... l'hai letto? Credevopeggio. E guarda com'è occhi e sorridendo di lato. Anche lei lo guardò. Ogni volta scritto!

*che lo faceva, lui le scorgeva intorno l'oblò della "O" di Le barche in secca la fissavano mute sulle loro stampel-Godimondo, ogni volta era uguale a quella prima volta le, barche tristi e dalle prue imbavagliate mostravano le quando la presenza di lei lo aveva costretto ad ingollarsi in loro gengive scoperte, le barbe sul costato, gli occhi lan-un colpo solo l'intero contenuto del bicchiere e ad uscire guidi che osservavano il mondo da dietro le vetrate di un in tutta fretta dal caffè per gettarsi nella bufera. Ma aveva ospizio. Bianca era allegra, viva, incontenibile, Rosario non fatto bene. Ciò che raccoglieva ora da tanto maltempo l'aveva mai vista tanto solare. Correva di qua e di là chi-erano capelli d'aprile e di maggio, carezze di gennaio, un-
nandosi per meglio leggere le scritte incise nel legno.*

ghie, baci, notti, chiacchiere e tenerezze fuori stagione.

– Ah questa poi! Dottore vieni a vedere. Non ti sembra Aveva fatto bene perché ora era tempo di raccolto e se lei che si esageri? Leggi, leggi, leggi qua: La cosa di Luisa, era cibo non voleva perderne nulla, se era pietra era di brutto villano mascalzone, ehi mascalzone vieni un po’

certo preziosa e cara agli dei, e se era vino... se lei era vino fuori! – urlò a squarciagola verso il piazzale deserto. E poi voleva sorbirlo senza sbornie, senza eccessi, sfiorarle la rise, rise tanto che dovette stringersi contro il petto di Romano per strada, vino novello, baciarla in un angolo buio sario.

della bocca, rosso di montagna, osservarla mentre parla Sulla spiaggia accanto le tartane dalle vele flaccide si ab-tra la gente, nasco dal sapore grosso di vite coltivata nella bandonavano su un fianco una sull'altra come cetacei sabbia.

morti spinti sulla battigia dalla risacca. Bianca continuava

– Da tanto non tocco il mare, – disse la donna voltando-a ridere e a spostarsi di barca in barca, correva, tornava sui si a guardare di nuovo lontano, – anni.

suoi passi, cantava. Prese tra le mani il viso del suo amore Guardò tanto lontano che pensò a suo fratello e il viso le e gli morse un labbro. Aveva ventinove anni nella giornata

170

171

azzurra. Lui si aspettava che lei gli sussurrasse: “ci lascia-14

mo?” Invece gli disse: – Sono felice.

– Ti chiamerò “I pianeti” perché in una notte come questa sei venuta alla mia porta a chiedere ricovero, perché Giove e Saturno erano in congiunzione quando hai posato la lana del tuo mento sul palmo della mia mano ti chiamerò I pianeti.

La famiglia di Nicola aveva fatto posto a una nuova pecora, una viandante giunta nel pieno della notte. Una di quelle notti nelle quali egli sedeva fuori della baracca ad osservare il piano inclinato della sua solitudine. Quanta era? Doveva essere davvero tanta se neppure quell’esercito di tassi, lecci e

roverelle riusciva ad arginarla, tanta se persino giungeva a quella lontanissima altura là in fondo al mondo su cui era poggiata una lucina, forse un fuoco, o una stella.

Nicola fece entrare la bestia e la presentò alle altre: –

La chiamerò I pianeti. – Poi si dipinse il corpo. Come ogni sera si dipingeva il corpo davanti al fuoco, aveva le cosce ricoperte di paesaggi, il sistema solare su un piede, delle tigri sul pube. Aveva le mani piene di felci, le braccia azzurre di borragine. Intingeva il bastoncino nella ciotola dell'olio e nel sugo delle more, si aspergeva il corpo di colore e canterellava o raccontava alle bestie le sue solite storie inventate e quando taceva, nel silenzio che

172

173

improvvisamente si creava riusciva a sentire il pigolare Per trascorrere le lunghe serate invernali, Nicola orga-dei mille isolotti disseminati intorno all'isola madre co-nizzava festicciole con giochi di società, lotterie, pantomime pulcini dietro la chioccia.

me, balli mascherati. Travestiva gli animali con gonne di Aveva l'orfanotrofio dipinto sul femore e la badessa ri-frasche e orecchini di ginestra, li ricopriva di gioielli presi tratta su un ginocchio. La badessa era minuta, sapeva vadal bosco. Come un teatro alle sue sorgenti le bestie divagamente di Dio, aveva scarpine lustre e nere e un rosario nivano di volta in volta regine, naufraghi, ofelie, pirati, che feriva. Nicola distendeva e ripiegava la gamba e quel fantasmì. Come un teatro celato e isolato, disperso, remo-volto chiudeva la bocca e la riapriva. – Vedete? Mi sta to, separato, le bestie e l'uomo tessevano la trama di una chiamando. – Le pecore lo fissavano serene. Sopra di loro commedia che nessuno avrebbe mai visto. Nelle belle se-il solito miliardo di stelle in fondo al cielo. Intorno a loro rate d'estate invece si leggeva Gulliver all'aperto. – Sono gli uccelli addormentati. Sotto, radici d'ogni genere in proprio contento di vedervi così attente. Non mi deludete viaggio. – Africa, Destino, guardatemi, – disse alle due pe-mai voi. Destino fai posto a I pianeti. Formiamo un bel core un giorno presso la pozza dove tutti insieme erano cerchio come sempre. Ed ora ascoltate qua. – Fu proprio andati ad abbeverarsi. Le pecore bevevano acqua piovana in uno di quei giorni che sollevando il capo dalla pagina il giorno in

cui egli confidò loro: – Io non vi sgozzerò mai.

egli fiutò l'alito della montagna. Vi capitò nei pressi circa

– Ripulito dal digiuno di carne d'animale il suo corpo ave-tre mesi dopo, un giorno freddo e nevoso in cui s'era spin-va ora gli interni rosei di un neonato.

to sin là alla ricerca di cibo. Con Omicidio, Gesucristo ed

– Non dovete avere nessuna paura di perdervi con me.

Eterna aveva battuto in lungo e in largo le sue pendici per Nicola sa dove mettere i piedi, lui sì sa dove trovare l'erba poi risalirne lentamente il costone orientale. Nel vederlo e la sorgente. Seguitemi e vedrete. Ora formiamo una bella montagna sorrise mentre lui ne sfiorava i triangoli, gli la catena e magari cantiamo pure una marcetta, ci aiuterà anelli, gli apostrofi di ghiaccio. La luce in cielo andava a stabilire il passo. – Nicola cantava addentrandosi in un spegnendosi quando Nicola si specchiò su un ghiacciolo labirinto di tronchi, aveva un gallo sul gomito dipinto di appeso a un ramo. – È sera, – fece una voce dal ghiacciolo verde edera, aveva del pane su una spalla e un piroscrafo o era una pecora o la montagna stessa a parlargli, – farà sul petto. Le bestie dietro di lui formavano una fila regola-buio in fretta. – Nicola si guardò intorno. I lecci gli indicare, gli zoccoletti snodati, le pupille allineate come minu-rono un riparo. I lecci indossavano il maglione dell'inver-scole e languide casse da morto. Giravano, cantavano, be-no. Nella luce che diminuiva nel sottobosco le ghiande vevano e belavano prima di far ritorno a casa, la loro bella sparse per il terreno non parevano più ghiande ma turac-casa alla cui costruzione aveva contribuito l'intera foresta cioli, le foglie frecce o trombe, le pietre calamai. Eterna, cedendo sassi, sputi e foglie. Lì dividevano i pasti e l'im-solitaria, si addentrò verso la regione più buia dove gli brunire.

agrifogli si stringevano agli agrifogli.

174

175

“Sto bene” pensò Nicola sotto la nevicata. La neve ca-15

deva ed egli si disse: – Io sto bene. – Lo disse a voce alta dal momento che non vi era più ragione di tenere al chiuso i pensieri perché più semplice era

offrirli all'inverno che discendeva su di lui posandosi sull'orfanotrofio, sul pane, sul piroscapo, sui galli dipinti sul suo corpo. Aveva la bisaccia piena di frutti. Una ricchezza in nocchie sufficiente per almeno sette giorni.

Raggiunse una grotta, un marsupio accogliente e riparato sopra il ventre della mon-Dicono che ognuno porti con sé le figurine del proprio tagna. Entrò e sprofondò tra il pelo degli animali. Le be-destino, anche il più prossimo. Quando Nicola le sfilò dal stie non s'opposero. Guardavano di fuori la neve scende-taschino la prima immagine che gli apparve fu una don-re. Aprì il suo libro, il libro trovato, e gli comparve il ma-nola ferma sulla neve celeste, una semplice e stropicciata re. I colori della tavola ancora resistevano al calare dell'o-figurina di donnola fuori dalla sua grotta. Nicola si sof-scurità. Guardò Gulliver trainare cinquanta vascelli con fermò su quegli occhi irrequieti ma dolci, sul pelo bruno e le corde, passò un dito sulle onde, passò un dito sulle vele odoroso di muschio. Così la tenne, la pose in mezzo al li-e sui fasciami, passò un dito sugli occhiali del naufrago.

bro ed uscì.

Poi lesse. Lesse piano a Omicidio e Gesucristo che s'ad-Appena fuori dalla grotta l'animale lo fissò. I suoi occhi dormentarono. Continuò a leggere e anche quando il cie-erano certamente irrequieti ma dolci. Il corpo sottile. Il lo si spense la storia proseguì e la sua voce non smise di pelo odoroso di muschio. Nicola si fermò ad osservarla.

diffondersi descrivendo isole, giardini lontani, viaggi, Le pecore gli stavano accanto. Stettero fermi in quattro lacchè e paesi fantastici. Poi il ragazzo chiuse gli occhi e nel chiarore dell'alba già cominciata. Celesti le pecore, ce-s'addormentò. S'addormentò tra le sue pecore e il ronzio leste la neve, vagamente celeste persino il manto bruno della nevicata. – Buonanotte ragazzo, – udì, – dormi be-della bestiola. Nicola pose la sua mano disegnata sulla ne-ne. – Tentò di sollevare le palpebre senza riuscirvi, ma era ve e l'animale non si mosse, sollevò invece lo sguardo e certo che Gesucristo gli avesse parlato. – Buonanotte ra-guardò lontano. Giù a valle gli agrifogli perdevano san-gazzo, – udì ancora e questa volta doveva essere Omici-gue. Bacche rosse a decine si stagliavano sul verde cupo dio.

della foresta dove s'era allontanata Eterna.

– Buonanotte a voi, – rispose ad occhi chiusi.

– Chi sei? – chiese il giovane.

La bestia seguì a guardare lontano, nei suoi occhi memorie imperscrutabili di paure, di esilii, di notti all'ad-diaccio.

176

177

– Chi sei e perché non t'allontani? – La bestia tornò a riparte restò seduta a guardare i pennelli trascorrere lungo volgere il suo sguardo all'uomo e alle sue amiche bestie.

i villaggi sparsi per il costato. Fu così per quel giorno e per Nicola aprì la sua bisaccia e mostrò del cibo. Allora l'ani-le successive settimane. L'animale gli stava accanto spian-male s'avvicinò, lentamente, e cominciò a mangiare.

do ogni minimo gesto. Altre volte invece era lui ad osser-Arrivarono alla baracca dopo due giorni di cammino, varla vedendola allontanarsi col pensiero davanti alle bral'uomo fece entrare la nuova ospite e la battezzò Donnola ci. Allora le prendeva una manina e le chiedeva: – Cosa c'è perché nome più bello non c'era. L'animale si mostrò da Donnola? A cosa pensi?

subito a suo agio. Non creava disturbo, mangiava lucer-Stavano così per ore nella capanna riscaldata dalla luce tole in disparte ed era buono. Nicola era soddisfatto: del-del cero, il libro sul tavolo, la pioggia di fuori e dapper-la sua condizione, della baracca, di tanta buona compa-tutto, la foresta, gli animali.

gnia e per la seconda volta in tre giorni si confessò: – Io

– Senti come piove? Senti com'è bello stare riparati, – le sto bene.

disse un mattino. La donnola gli andò in braccio e lui la

– Io sto bene, – disse alla donnoletta che lo guardava accarezzò. Guarda com'è bello stare riparati. La accarez-sollevandosi sulle zampe posteriori, – sto bene qui con zava guardando di fuori gli alberi frastornati dal diluvio, voi. Mi piace tutto di voi, mi piace quando brucate e quan-le loro chiome bagnate erano di un verde notte simile al do belate, mi piacciono le pellicce che portate, mi piaccio-colore della sua coscienza.

no i vostri cuori, mi piace guardarvi dormire. Ovviamente

– Domani non pioverà ne sono certo e ce ne andremo a per voi sarà lo stesso, immagino. Sono certo di sembrarvi spasso, ti porterò io in un bel posto pieno di topini ed altre un gran bel tipo anch'io, anche se a volte mi arrabbio, con leccornie, vedrai con i tuoi occhi che cuccagna, vedrai che te per esempio Destino che mi cachi nella ciotola dell'ac-giornata passeremo.

qua, ebbene anche se mi arrabbio mi passa subito come Guardavano di fuori il bosco lucidato dall'acqua, guar-vedete. Sapete quanto vi voglia bene. Come potrei fare davano verso il paese dei tronchi, guardavano l'infinito senza di voi?

frammentarsi dei rovesci in altri più piccoli rovesci che ri-Come avrebbe potuto senza? Le bestie guardavano al-cadevano ovunque vi fosse frasca, buca, polla, radice, ci-trove inespressive.

sterna o vena lieta di ospitarli.

Un giorno la donnola gli balzò su una spalla e lui ne rise

– Ci sono posti Donnola dove esistono le case, case alte divertito, la afferrò e la costrinse con la schiena in terra.

quattro, cinque, dieci volte la nostra. E in queste case vi Aveva trentadue anni. Era giorno e di fuori pioveva. Giocò sono camere solo per dormire e cuscini su cui poggiare la con la donnola. Poi si dipinse il corpo. La bestiola era irre-testa, e accanto a questi vi sono tavolini sui tappeti e spec-quieta e non lo lasciava fare. Saltava tra le ciotole inzup-chi e sgabelli dove la gente siede. Ci sono posti chiamati pandosi le dita di colore e quando finalmente si fece da negozi dove puoi trovare sempre ciò che cerchi, dove la

178

179

gente chiacchiera e si saluta e si scambia le cose. Ci sono cambiarsi d'abito senza pudore davanti a lui divenendo posti dove si può decidere di ritrovarsi alla stessa ora e so-d'incanto estiva e dirompente, primaverile, autunnale e no gli appuntamenti ed altri dove si va pure tutti alla stes-poi di nuovo inverno e inverno a riempirgli gli occhi di ta-sa ora ma sono detti scuole o lavoro o banca o pranzo. E

voli, di ponti, di treni, di negozi passati.

poi ci sono le cose, le cose che ti vengono date, e sono re-Quando la pioggia smise tese la mano verso l'esterno e gali, e le cose che non trovi più e sono perse.

sorridendo disse alla bestiola: – Adesso facciamo colazione-Ascoltavano le bacche staccarsi e precipitare, i frutti la-ne. – Attraversò un campo e raggiunse altro tempo: uno sciarsi andare, le frane, i crolli, i cedimenti. Ascoltavano spiazzo in pieno maggio e trentacinque anni di età. Sedet-l'anno camminare dentro il bosco, il tempo sfregare i fian-te e mangiò fiori sotto il sole. La donnola si addormentò chi sulle cortecce, ascoltavano la memoria bagnata frigge-sulle sue cosce. – Che fortuna Donnola, – le disse accarez-re come filo elettrico, lanciare scintille, mordere l'aria e zandola, – che fortuna averti trovata.

scoppiettare qua e là come in una giostrina da quattro sol-di. Ascoltavano la lontananza battere il passo all'infinito nella fanghiglia, farsi bella di rami fradici e imparruccarsi di lumache e di letame e mandar baci e salutare.

– Ci sono posti Donnola fatti apposta per mangiare e bere, dove la gente mangia e beve seduta ai tavoli. Posti di tutti e per tutti con bicchieri, piatti, tovaglie e bottiglie.

Sai cosa sono le bottiglie?

Ascoltavano gli alberi pregare, le radici conversare, il ponente arrampicarsi sulle nuvole.

– Forse un giorno riuscirò a mostrartene una, ma a te che importa? Tu cerchi ben altro non è vero?

Ascoltavano ogni voce del teatro invernale, il declino delle querce in disuso, le loro ultime parole, lo sprofonda-re nel fango dei relitti, piante enormi a forma di navi, di palazzi, di fabbriche scivolavano lente verso il basso.

– E c'è dell'altro sai...

Parlava Nicola, parlava all'aria e alla donnola, parlava con se stesso. Parlava lasciando che le palpebre della sua memoria si incendiassero, parlava guardando la foresta

181

16

Nicola stava bene. Se lo era ripetuto più volte nel corso dell'inverno e altre lo ripeté nel mezzo di quel mattino in cui accarezzava il pelo caldo della sua bestiola. Era il giorno del suo compleanno a sua insaputa. Si alzò dal prato e camminò. Era completamente nudo. Aveva i capelli sciolti sulle spalle. La sua bellezza decollò ancora una volta, una delle ultime al mondo. Il suo corpo ricoperto di paesaggi, di castelli, di falchi, di navi, di pianeti, scintillava nell'aria accecante della campagna. Nicola camminava con la donnola al fianco. Sfiutati dal suo passaggio e con la bocca piena di sole i fiori tacevano, le pietre riducevano per un poco la loro durezza e si domandavano: – Chi sarà mai? chi sarà mai quest'uomo cucito con filo di leccio, il cui sonno è da sempre accompagnato dalla ninna nanna dell'asina, quest'uomo capace di alleviare un po' del nostro dolore solo posandoci il piede sulla schiena?

Nicola camminava con l'animale al fianco. Scalava e ridiscendeva rocce, scompariva tra i flutti d'erba, riemergeva senza voltarsi, senza incespicare, senza accelerare, senza più nome tra luoghi senza nome. Camminava, lo sguardo invaso di affluenti di luce, il passo spedito, i pensieri a posto. Camminava facendo esplodere nuvolette di farfalle che si sollevavano all'improvviso, circondandolo per

183

un attimo, posandosi sul suo sesso e rivolando via. Era chiudere per un po' gli occhi, come faccio io guardate, e contento. Aveva con sé la sua donnola e l'acqua dei din-immaginare, adesso immaginate.

torni, aveva un bastone con cui farsi strada e le tasche di-Adesso immaginate, pecore, il mondo di Nicola. Imma-segnate sui fianchi piene di more.

ginate la mensa in fondo al mare, il suo viaggio verticale, le

– Venite qua, passeggiamo, – aveva le sue pecore, le pe-immersioni notturne, la cena in tavola, il benvenuto di core amiche con le quali nei pomeriggi meno torridi pas-suo padre e di sua madre.

seggiava a due passi da casa come in una qualsiasi piazza

– Dovete immaginare.

di paese. Aveva la gola azzurra, le mani libere, il torso di Immaginate il presepe di pesci, la cordialità, i baci di terracotta bruciato dall'estate. Camminavano in gruppo, sabbia, le lacrime di gioia, i cibi e le sedie.

l'uomo al centro, percorrendo quel tratto per ore sinché il

– *Avete immaginato? Omicidio hai immaginato? Credo giorno transitando lì a fianco non cambiava posto alle om-di no. Comunque mie care poco male, nulla è cambiato e bre trasformando la foresta in altro, un cantiere, una dar-voi siete sempre i miei bravi animaletti che mi guardano sena piena di alberi in riparazione. – E tu, Africa, perché con la solita aria sorridente o forse mi guardate per do-non vieni? perché mi guardi così?*

mandarmi cosa facciamo qui fermi, cosa aspettiamo, ho Il bosco cambiava sembianze con il passare del giorno.

detto bene? Cosa aspettiamo?

D'altronde, si diceva l'orfano, il fuggiasco, l'uomo dise-Cosa aspettano? La foresta generava figure di fantasmi gnato, d'altronde non sono questo gli alberi? Una pro-che fornicavano nella confusione del tramonto. Il vento messa di canoe, libri, fuochi, bare, tini, mobili e chitarre.

portava i lamenti di piante rimaste vedove; il volto dell'e-Le pecore continuavano a seguirlo brucandogli le cavi-state tempestato di nidi luccicava di dolore. Cosa aspetta-glie. Nicola camminava e si fermava, sedeva su una sedia no Nicola e i suoi animali?

fantastica, guardava la gente passare, osservava la risacca Una volta la donnola rimase sola a casa. Nicola e le sue dei passanti che egli salutava o chiamava perché si voltas-pecore camminarono l'intero giorno. Quando fecero risero, ma la folla tirava dritto per la sua strada e lui se ne torno alla baracca era quasi sera. Il sole barcollava senza stava lì come un uomo fiore bisognoso solo di un po' d'ac-testa. Trovarono la donnoletta in piedi sulla porta. Nel ri-qua sui piedi. – Passeggiare fa bene sapete, non dovete vederli la bestiolina si sollevò sulle due zampe. Per un atti-pensarlo come tempo sprecato. – Passeggiava con gli ani-mo sembrò vestita con un grembiale da cucina da buona mali. Le bestie lo seguivano a testa bassa.

donnina di casa. L'uomo sedette fuori dell'uscio e le be-

– Ci sono posti, pecore...

stie gli si fecero intorno, Gesucristo belò un rutto di rose.

Parlava loro di piroscafi, di porti, di mercati. – Certo a Il suo cranio profumato di petali di stomaco era di un voi può sembrare strano. Ma è solo questione di un picco-bianco sublunare. La lana della zazzera le cascava sugli lo sforzo, non ci vuole poi molto a immaginare, bisogna occhi come i capelli di un'anziana bagnante. Nel silenzio

184

185

che seguì tutti distinsero con chiarezza l'eco di un trattore PARTE TERZA

debordato dal futuro. Nicola sollevò il capo per istinto.

Nel silenzio che seguì le bestie rimasero a guardarlo come belle sordomute. Nicola sollevò il capo ma non udì più nulla. Si guardò intorno: l'esilio era un miracolo tutto verde che risuonava come metallo vivo tra gli ingranaggi dell'erba. Ascoltò lo sfregare della vita in cammino, la luna spostarsi in cielo con tutto il suo marchingegno, ascoltò la sua pace così vuota ed irreale, così priva di tutto da sem-brargli inaspettatamente compagna, ascoltò e guardò ogni cosa con lo sguardo colmo e le mani addormentate, sinché ogni cosa non si addormentò davanti a lui e nel sonno delle cose il mondo assunse i contorni da cartapesta di cui sembrava ora fatta quella sua foresta dove gli alberi non camminavano più, non si pettinavano, non lavoravano per il paesaggio ma finalmente riposavano, dove le cornee dei suoi occhi lampeggiavano come bianco d'uovo nell'oscurità e le sue pupille d'acqua estiva vedevano il sorgere dei sogni sui volti delle pecore lasciandolo incantato, con la donnola in braccio, a guardare le figure ed i colori rovesciarsi e spargersi dappertutto ruscellando liberi verso mille direzioni esplodendo e riesplodendo come super-nove tra i ciuffi di quelle zazzere disordinate sotto le quali si nascondevano le loro fronti di bambine.

186

1

Ciò che avvenne da lì in poi non fu opera di nessuno.

Non fu opera di Bianca che avrebbe voluto tenersi stretta quel matrimonio per molto ancora. Non di Rosario che si credeva finalmente al sicuro a mollo nel suo lavamano di amore, né di Gabriele Fois che fu solo l'incolpevole responsabile del naufragio così come lo era stato del loro primo incontro. Forse, ancora una volta, fu opera del ca-so. Il caso che decise di trattenere il medico a casa dell'amico per un brandy e che poi gli fece scostare la tendina alla finestra che dava sul cortile proprio quando Letizia Tedde distribuiva il becchime alle galline. La donna sollevò lo sguardo e lo salutò sorridendo con un semplice cenno del capo. Il medico ricambiò e ricoprì subito il vetro. Non aveva però potuto evitare di notare come gli animali fossero disposti in perfetti triangoli intorno alla donna e che a un cenno della sua mano i triangoli si fossero trasformati in un unico cerchio e poi in archi, in rombi e nuovamente in triangoli. Si stropicciò gli occhi e ritornò alla penombra della stanza e all'amico. Non ne parlarono, ma nello stringergli più tardi la mano sulla porta Gabrielino Fois lo avvertì: – Stai attento Rosario, è donna adatta.

Due giorni dopo Letizia Tedde disse di non sentirsi troppo bene e lo mandò a chiamare. Quando Rosario mi-

189

se piede nella casa sentì la gamba trattenerlo di fuori ma

– Per ora nessuno.

non la ascoltò, diede uno strattone e venne dentro.

– Nessuno? Le dispiace?

– Venga venga pure dottore, avanti, – udì la donna

– Un po' sì ma ancora non è detto.

chiamarlo.

– Detto cosa?

Rosario si incamminò per il corridoio con la faccia lun-

– Detto che non verranno.

ga e smorta di una tarda mattinata di lavoro.

– Non diciamolo neppure allora, sarebbe un gran pec-

– Avanti, – insisteva la voce.

cato, ogni pianta ha i suoi succhioni.

La donna lo guidava attraverso il corridoio e i salottini La stanza era stracarica di oggetti. Rosario poggiò la sua traboccanti di piume artificiali e di fiori di gesso. Rosario figura triste accanto al tavolo e chiese ancora: – Mi ha vestiva un abito incolore tanto simile all’abitino da uc-mandato a chiamare, può dirmi cosa non va? – il viso lun-cellino funebre dei lontani giorni da orfanetto.

go e magro, i capelli sfiorati dalle piume pendenti dal sof-

– Venga venga qui dottore.

fitto.

Non c’era sentore di malattia del sangue in quella casa,

– Ho male qua, – fece la donna toccandosi una spalla.

né di pleura, l’aria era invasa da una piacevole fragranza L’uomo s’avvicinò. Le pareti erano ricoperte di quadretti, di gardenie fresche, stordente, invitante, che mischiata al-di foto, di specchietti in quantità tale da nascondere persi-l’odore di varechina infondeva una certa fiducia a farsi no la tappezzeria. E poi c’erano i fiori, cesti e cestini e sco-avanti.

delle pieni di petali ovunque, pugni di petali nei cucchiari,

– Avanti, avanti, da questa parte. Buongiorno dottore.

nei piatti, nelle bocche degli uccelli finti, nelle gabbiette Letizia Tedde lo aspettava seduta al tavolo del soggior-di quelli veri.

no. Rosario entrò e poté vederla da vicino, per la prima

– Beve qualcosa? Ho del buon bitter d’Olanda.

volta da vicino. La donna indossava una vestaglia, teneva Lo prese per mano

e camminarono verso la vetrina. Ro-le mani sulla tavola, una treccia di capelli duri, di un bion-sario Vaira restò interdetto davanti a quel gesto ma non do vimini, le stava posata a spirale sul cranio come una s'oppose e si interessò all'odore di cosmetico e di dentifri-lunga frittella.

cio proveniente dalla vicina fabbrica delle Profumerie

– Buongiorno signora.

Igieniche.

– È da tanto dottore che vive in città? Non l'avevo mai Era stanco. Una brutta giornata. Per di più Bianca aveva vista prima d'ora.

perso un vecchio anello e l'aveva costretto a una ricerca

– Qualche anno. Mi dica cosa non va.

senza esito alle prime luci dell'alba.

– Qualche anno... ed è sposato?

Letizia Tedde aveva quarantaquattro anni e occhi az-

– Da tre, quasi quattro, – rispose aprendo la borsa.

zurri e palpebre rosso sangue. Gli mostrò la casa. Rosario

– Con figli immagino.

la seguiva tenuto per mano e sorridendo non visto per

190

191

l'assurda situazione. Sorrideva pensando a come l'avreb-lo sguardo stremato si sentì addosso l'odore di una meta-be raccontato a Bianca e a come insieme avrebbero di lì a morfosì che gli stava puzzando la pelle. Piangere, avrebbe poco riso di lei e della sua casa e dello strano modo di mo-voluto piangere mentre sua moglie lo chiamava amore per strargliela, ma quando si ritrovò a baciare l'enorme dere-il pranzo. Si sistemò la testa ingrigita, il cravattino, le mani tano nudo della donna il suo sorriso si spense, o meglio se che avevano

toccato, la bocca che aveva baciato. Quando ne accese un altro di ben altro segno, di gran lunga più sedette la gamba diede un calcio al tavolo come per urlare proibito e scomposto, di gran lunga più tenero del primo.

“Io so tutto! io c’ero!” Fu ferito dalla voce leale di sua mo-La donna non era bella. Troppo grossa di fianchi, trop-glie. Bianca gli parlava come sempre. Bianca se ne stava po celeste nei suoi occhi, ma quelle natiche nuvolose ave-tranquilla sulla sponda degli ignari, quelli che poiché non vano la morbidezza delle gardenie fresche che l’avevano sanno vivono nell’irreale, i non ancora orfani e non anco-invitato a farsi avanti, avevano il fascino di un sito archeo-ra vedovi, i felici ancora per poco che continuano a ina-logico alla cui scoperta egli andava, sorvolando l’area co-nellare gesti e pensieri di nessun conto, gesti assurdi se so-me un giovane aliante perdutosi sul deserto.

lo sapessero. Preparare una cena quando tra breve ogni

– Bel tesorino, oh bel tesorino.

cibo sarà reso inservibile dalle atmosfere del dispiacere e La donna lo chiamava così, bel tesorino, mentre lui la non ci sarà più voglia o necessità di sedersi a tavola.

cospargeva di salive profumate, mentre lui le baciava il Trascorsero giorni pieni di insidie, notti bianche, pen-fondoschierna da cui vedeva fuoriuscire petali e petali d’o-sieri attorcigliati come serpenti intorno al problema. Rogni colore.

sario si agitava per ore nel letto con gli occhi abitati dalla

– Ma chi sei? – chiese il medico mentre faceva l’amore.

figura centuplicata dell’incidente.

Chi sei le chiese mentre gli occhi dei ritratti si muove-

– Non riesci a dormire? – gli chiese Bianca alle tre di vano.

un mattino.

– Non lo sai? – rispose lei carezzandogli la bocca e ba-

– Devo aver mangiato in fretta.

ciandolo sugli occhi e sui capelli sfioriti, ancora non lo

– Vuoi che ti faccia della china?

sai?

Il tono leale di sua moglie era insopportabile. La voce di Uscì da quella casa scarmigliato e confuso, la testa ar-Bianca non era mai stata tenera o remissiva, a volte era an-ruffata, il vestito spiegazzato; uscì di fretta. Bianca. Cosa zi tagliente, insolente, una punta aspra, ma quel tono leale aveva fatto? Come aveva potuto? Ora nulla poteva più esche rompeva il silenzio della notte e riportava a un'antica sere come una volta. Tutto spazzato via. Finiti i beati si-fiducia tra loro era insostenibile.

lenzi, i segreti salutari, l'infinita serie di futilità dette solo Si alzò e andò di sotto a bere. Erano le tre. Bevendo per ascoltarsi. Ora era uno sposo bacato. Un normale ma-guardò la notte sul palazzo di fronte, la stessa notte che rito con una normale amante. Di fronte allo specchio con decine d'anni più tardi avrebbe accompagnato la veglia

192

193

di un altro uomo nella stessa casa, un altro simile a lui e ti, le scivolava dentro come un palombaro. La esplorava e che come lui si sarebbe alzato e aperto il frigorifero la circumnavigava. Lei lo lasciava fare. Facevano l'amore avrebbe bevuto accanto a quella stessa finestra fissando mentre intorno a loro i tappeti s'arrotolavano da soli e i un lampione o un bus posteggiato o l'insegna intermit-bicchieri giocavano a tintinnarsi nelle credenze. Infine si tente del bar all'angolo. Per un istante le due presenze si addormentavano nei corpi abbandonati come due elastici sovrapposero.

rotti mentre di fuori a volte l'alba, a volte il tramonto, a Tornò di sopra e si rimise a letto. La donna lo abbrac-volte l'amore stesso colorava di similoro i tetti della città.

ciò da dietro.

Rosario la raggiungeva a qualsiasi ora del giorno e della

– Ho proprio perso l'anello, – gli disse.

notte inventando urgenze d'ogni tipo. Correva per nuota-

– L'anello?

re nella carne accogliente di Letizia, per morderla, per sor-

– L'abbiamo cercato insieme ricordi? Ho guardato seggiarla. Correva nella notte ondeggiando con la gamba dappertutto.

ubriaca, il viso tirato, l'abito indossato a metà. Poi veniva

– Era qualcosa di particolare?

fuori da un letto e si gettava nell'altro sporcando la bocca

– Ci tenevo. Mi ci ero affezionata.

di Bianca con l'alito contaminato e rischiando persino di La sentì riaddormentarsi. Restò sveglio come sempre.

tradirsi, una volta, domandandole: – Ma chi sei? – Poco a Pensare di svegliarla e dirglielo, dirle ciò che non si può poco però si sentì cambiato, più sicuro, fischiava arie tenere dentro oltre, che non si può trattenere, l'inganno, celebri, lui, taciturno e riservato com'era, o si radeva can-il danno fatto, il tradimento, oppure attendere l'indomatticchiando simile ai tanti comuni uomini che lo fanno, e a ni per poter cogliere l'attimo giusto e rivelare ciò che ci letto inventava manovre strane che Bianca non riconobbe toglie il sonno, che non si può più tacere, che non si sop-e che interrompe un giorno in cui lui andò a rimestare do-porta più.

ve non era andato mai domandandogli: – Che fai?

Poi successe qualcosa. Nei giorni che seguirono qualco-Cosa faceva? Se lo fosse domandato allora avrebbe for-sa nella sua mente gli fece credere che l'incontro con Leti-se potuto evitare lo sfascio. Si sarebbe scosso, riavuto, rizia Tedde altro non fosse che un atto dovuto del padreter-svegliato. Invece non successe niente e ed egli continuò a no nei confronti di un trovatello. Il cielo aveva rifatti i suoi scivolare incosciente verso il vuoto.

conti e da questi era risultato un credito che egli ancora vantava nei confronti della vita. Letizia faceva parte del ri-sarcimento. Se lo ripeté sino a che se ne convinse e all'im-Letizia Tedde era donna adatta e come per ogni

donna provviso si sentì risollevato.

adatta fare e disfare amori era il suo mestiere. Vi era in lei Cominciò a frequentarla. Si rotolavano nel letto con una naturale predisposizione a vestire la gente d'infeli-una foga da principianti. Lui la baciava sugli occhi trucca-cità. Quando Rosario e Bianca Vaira le erano passati ac-

194

195

canto di ritorno dal cinematografo visibilmente innamo-pote delle nuovissime automobili ferme per strada, sul rati, lei aveva mormorato: – Questo proprio non va bene.

porticato del Pastificio Militare, sul Godimondo, sui pi-Da allora aveva lavorato perché il dottore giungesse a roscafi, sull'intera isola lacerata dalle gemme taglienti lei, creando pareti di profumo per la città, deviandone i della primavera, l'isola delle pecore nei cimiteri, delle sogni, lasciando che fosse lui a scoprirla, nel momento e spedizioni geografiche, l'isola dei giocatori di dama, delle nel luogo dovuto, dove egli giunse, come a un appunta-casestazione, degli acquaioli, dei ruderi, dei libri trovati.

mento, scostando la tenda alla finestra di casa Fois.

In tutto il tempo che trascorse con lei Rosario si sentì al Rosario sentiva che la sua esistenza imbarcava pericolo-posto giusto. Si sentiva appagato. Tanto da distendersi samente acqua ma non volle, o non poté, fare nulla per sul primo prato di trifoglio che incontrava lungo la strada salvarla dal naufragio.

e lasciare che le farfalle gli si posassero sulle rughe del vi-Con l'arrivo della primavera gli incontri si fecero più so, sulle labbra, sul naso spensierato. Era così strano.

frequenti. Lui la raggiungeva al termine del suo giro di vi-Donna dall'aspetto ordinario all'improvviso lei cambia-site. Puntuale. Ogni sera. Discorrevano amabilmente di va, forse ringiovaniva, diveniva rossa come l'autunno, o tutto mentre la donna cuciva gli occhi alle bambole, spen-tenera e argentata sul finire dell'inverno, o col viso del nellava di lutto le casette, colorava gli arti delle statuine giallo delle vespe nella stagione delle vespe e gli parlava e col

colore delle amputazioni, l'arancio.

quando gli parlava egli si sentiva sollevato un centimetro Di tanto in tanto sospendevano e facevano un po' d'a-da terra, disancorato e leggero, sentiva il suono delle sue more tra un tremolio di lampadari e un rumore di quadri acque interne pronunciare il tocco di una risacca lenta, finiti in terra e di passi sul tetto e di ombre sui davanzali. A immutata, gradevole, che non lo lasciava mai.

Rosario piaceva quell'amore tra la magia, quel fragore di vetri infranti, quei sapori sconosciuti sulla pelle e lo stupore di cui era preda quando alla fine dell'opera nel riac-Rosario stava dunque a godersi i privilegi di questo suo cendere la lampada nella stanza trovava le lenzuola co-luogo perfetto. Ma il giusto tempo concessogli dalla storia sparse di ciliegie.

stava ormai scadendo. Lui non se ne accorse subito; non Gli piaceva quel corpo a forma di pannocchia, le so-immediatamente. Tutto cominciò il giorno in cui Bianca pracciglia di crine, gli piaceva Letizia dal respiro blu e gli sentì addosso un odore che non era il suo. Poco prima quella sensazione di tre in una che a volte egli avvertiva aveva trovato una ciliegia nelle mutande del marito tra la quando non contava più le braccia ma si sentiva sopraf-roba da lavare.

fatto da un unico alito caldo umido che gli faceva inclina-re la testa sul guanciale per osservare di fuori il buio ver-niciato sul faccione del duomo addormentato, sulla ca-

196

197

2

Era un martedì pomeriggio. Bianca s'era svegliata ma-le. Una giornataccia. Una di quelle giornate in cui anche le farfalle le davano ai nervi. Aveva pranzato da sola, poi s'era rimessa a letto per il mal di testa. Poco più tardi era arrivato Rosario, allora s'era rialzata per preparargli qualcosa e nell'abbracciarlo gli aveva sentito addosso quell'odore che non era il suo, ma aveva lasciato stare venendo meno alla sua indole di donna curiosa e tanto più questo l'aveva preoccupata.

La serata l'aveva trascorsa a Molafà da suo padre dove le cose non erano andate meglio. L'aveva trovato in uno stato indecente.

– Hai bevuto di nuovo.

– Non bevo da anni, dovresti saperlo.

– E allora perché quelle lacrime?

– Bianca, ascoltami, siamo laboratori di vecchiaia.

Se ne era andata sbattendo la porta, non lo sopportava più, non sopportava di vederlo così debole, non era in ve-na di ascoltare altre sciocchezze, se n'era andata e scaval-cando le rotaie s'era ritrovata a pensare ciò che già aveva pensato per sua madre: speriamo che sia oggi.

Tornò a casa per constatare che suo marito non c'era.

Rincasava sempre che lei era già andata a dormire. Era da

199

un po' che succedeva. Per quattro settimane esaminò gli frontarlo. Invece la sua voce si impantanò. I suoi occhi indizi, i profumi, gli orari, la valigetta dei medicinali in-restarono bassi. La sua mano continuò a rimestare senza tatta, lo stato dei vestiti. Quando il dubbio divenne cer-senso la minestrina in brodo. Un rimestare simile a quello tezza crollò sulla poltrona con lo sguardo di chi s'è appe-con cui anni addietro suo padre le aveva comunicato che na tagliato le vene. Suo marito se ne accorse.

il peggio era passato, ma meno lucido. Parole spezzate.

Una sera si ritrovarono faccia a faccia per la cena. Senza Monosillabi. Cifre. Frasi straniere. Un sottile ed incon-figli, senza governanti, senza amici né invitati è più diffi-fessato desiderio di incomunicabilità.

cile ignorare i silenzi. Quei silenzi un tempo così salutari

– E mangia, cazzo! – sbottò l'uomo spazientito.

ora camminavano sulla tovaglia come ragni, se li ritrova-Allora sollevarono gli occhi e si guardarono.

vano nel piatto, nell'acqua del bicchiere.

– Cosa hai detto?

Bianca non aveva fame. – Non mangi? – le domandò lui

– Ho detto che dovresti mangiare, come si fa sennò, su, vedendola fissare il brodo. Aveva deciso di affrontarlo, di mangiarlo almeno un pochino.

lasciare la parola alle armi, alle parole. – Allora non man-Bianca cominciò a piangere maledicendo se stessa per il gi? – Aveva deciso di metterlo alle strette; e di farlo in cedimento perché le lacrime sono di chi piange e piangen-fretta. Aveva deciso così nella speranza segreta di venire do prepara il terreno alla stagione nuova. Pianse in un si-smentita, di sentirsi dire che pazza che sei amore mio, ma lenzio crudele, un ragno enorme che li stava divorando come avrei potuto, come pensi che avrei potuto dormirti entrambi, pianse sul brodo per cinque minuti, senza sin-accanto col peso di un simile sudiciume? Con quale ani-ghiozzi, con una maschera di dispiacere che ne trasfigura-mo pensi che avrei potuto avvicinarti? Davvero mi credi va i tratti. Pianse silenziosa rigirando una pastina senza così idiota? Dunque non è vero niente? È vero che sono più significato.

andato a casa sua ma come vado da tanti altri ed altre, è il Dopo un po' Rosario fece il giro del tavolo, le prese il lavoro tesoro. Lo avrebbe ascoltato felice di sentirlo smon-piatto da sotto e si avviò verso la cucina; nel varcarne la so-tare pezzo per pezzo il suo doloroso castello di fantasti-glia rallentò e si voltò a osservarla. Immobile, di spalle, la cherie per poi vederlo alzarsi e andare da lei e stringerla donna stazionava decimetri e decimetri lontana. Arrivato ed asciugarle il viso con mille baci tirandosi giù la tova-all'acquaio si poggiò al muro stizzito. Avrebbe dovuto staglia e le posate e tutto dalla tavola mentre il mondo ri-re più attento la prossima volta, avrebbe dovuto stare più prende a profumare di erba appena falciata.

attento pensò mandando giù il brodo con lacrime e tutto.

Aveva deciso di farlo e di farlo in fretta, di affrontarlo, perché non si può vivere nell'attesa che l'altro prima o poi ci svegli nel mezzo della nottata per dirci ciò che non può più tacere, che gli toglie il sonno. Aveva deciso di af-

Nicola camminava sotto la pioggia lungo la strada che conduceva in città. Camminava da solo, senza animali al fianco, vestito dei pochi indumenti trovati stesi fuori dalle case. Procedeva scalzo sotto il diluvio che scioglieva i disegni divenuti simili a ferite. Camminava così, ancora leggermente colorato, mentre i galli e i castelli morivano in una scia di nulla acquoso. Al suo passaggio le piante lasciavano cadere un ramo in segno di saluto. Aveva cominciato a piovere da giorni. Le pecore erano andate via per sempre. La foresta era allagata e lui passava il suo tempo con la donnola. Davanti al fuoco. La bestia gli saltava in grembo e l'uomo le leggeva la mano. Oppure si guardavano e basta. Ed un giorno in cui stavano così uno di fronte all'altra a fissarsi gli era parso che l'occhio della bestia stesse cambiando, che avesse bagnato di toni umani il cristallino. Ma non gli fu dato tempo di prenderne atto perché il racconto aveva deciso per lui. Il racconto che già lo aveva reso orfano e fuggiasco lo svegliò baciandolo sul viso quel mattino per ricordargli che era ormai tempo di suicidio. Egli si alzò. Spalancò l'uscio e si chinò a raccogliere i pochi cocci della sua bellezza distrutta, fece una buca e ve li mise dentro, quindi s'allontanò. S'allontanò da solo, come guidato. Uscì dalla foresta e si incam-

minò lungo quella strada che conduceva via salutato da-

gli animali in lutto, dalle piante che perdevano le braccia in segno di commiato, dal mormorio di trampolieri, pesci, pulci d'acqua e canne che seguitavano a diffondere il suo nome.

Rosario Vaira e sua moglie erano svegli già da un pezzo e restavano a letto senza parlarsi. Era giorno fatto ma alzarsi significava decidere il da farsi e né l'uno né l'altra erano al momento in grado di assumersi una tale responsabilità. Fu lui a sedere per primo nel letto. Si coprì il volto con le mani in un tentativo indeciso tra l'ammettere la disperazione ed il raccogliere le forze necessarie per rifa-re tutto daccapo.

– Posso parlarti? – disse infine.

Bianca non rispose; sdraiata su un fianco gli dava le spalle fissando l'acqua

che scendeva da giorni. L'uomo capì che bisognava parlare, che doveva farlo prima che fosse troppo tardi, ma nel farlo scelse i peggiori strumenti. Se Rosario cercava la definitiva catastrofe non avrebbe potuto scegliere parole migliori:

– Posso dirti che è stato tutto un errore e che non si ripeterà più? Posso dirti che ho sbagliato, che non ci sarà più un'altra volta, che sono stato un idiota?

Trascorse un altro interminabile secondo, uno di quegli attimi in cui uno si domanda perché è nato. Bianca non si mosse dalla sua posizione. L'uomo allora si alzò e si diresse alla porta. Indugiò con la mano sulla maniglia. C'era un'altra vita là dietro ad attenderlo? Quando aprì lei lo

204

205

chiamò: – Sai amore... lui si voltò a guardarla col cuore di Lo denudò come sempre. Lo denudò di tutto. Lo co-nuovo pieno.

sparse di alghe, di maestrale, di aceto benedetto. Gli mise

– Sai amore... – continuò lei col tono più leggero che i fiori secchi nelle ascelle. Gli si dimenò sopra cercando il egli le avesse mai udito – avevo così paura di svegliarmi e suono della vecchia battaglia, le provò tutte per riaccen-di accorgermi che tu fossi poca cosa. Ora è successo.

derlo, ma l'acqua aveva irreparabilmente danneggiato Il suo pigiama si raggrinzì come carta straccia e lui vi in-ogni cosa. Restò freddo così come era entrato.

vecchiò dentro. Andò all'aperto e si confuse tra la folla del Con calma si rivestì, si ricompose e andò via.

Corso Vittorio Emanuele. A vederlo così il mondo non Per la strada si pettinò con le mani, impaziente di arri-sembra cambiata. Carrettieri e portalettere ne magnifi-vare a casa. Quando vi giunse la porta era solo accostata.

cavano il meccanismo, la pioggia lucente lavava le fine-Fece piano ma tutto era oramai chiaro. Tutto era come stre; camminò a casaccio per i vicoli ridotti a fiumi. Sedet-doveva essere. Bianca se n'era andata.

te sul gradino di una stalla. Se ne stette senza sguardo a incespicare sui pensieri. Devo farmi forza pensò guardandosi le scarpe che cominciavano a imbarcare acqua. Si alzò. Devo fare qualcosa. Spiegare a Bianca che nulla è perduto, che si può ritentare. Glielo avrebbe spiegato e lei avrebbe capito, avrebbe capito che lui era ritornato, che era di nuovo quello di una volta. Camminava a passo svelto, fradicio tra la gente sotto gli ombrelli. Varcò la soglia dell'ingresso in uno stato spaventoso. La donna era lì e sembrava aspettarlo. Rosario grondava secchi d'acqua sul tappeto. Litri e litri di pioggia che perdeva dalle tasche.

– Non vuole togliersi la giacca dottore?

– Sono venuto per andarmene.

– Ma almeno la giacca potresti toglierla, – insistette da seduta Letizia Tedde, e poi: – Ti stavo aspettando.

– Non mi importa sai? – la guardò sereno.

– Non ti importa cosa?

– Non mi importa, non mi importa.

– Bene vediamo allora cosa ti importa, questo ti importa? Su, leviamo questa giacca; e questa camicia bagnata.

206

207

5

Anche Bianca aveva le sue belle figurine del destino.

Ma le aveva conservate così bene che non le bastò un'ora e mezza di ricerca per trovarle. Così uscì senza. Attraversò la città fondendosi alla folla come un'onda al resto del mare. (Bianca tradita da tutti, chiusa nel suo impermeabile, con la testa sotto il cappuccio e un tocco di morte apparente sul mento). Giunse all'abitazione di Letizia Tedde che suo marito era appena andato via. Bussò. La donna venne presto ad aprirle. La donna era sola. La fece entrare.

– Volevo vederla, – disse calma la ragazza di Molafà che aveva lo sguardo

fermo e sulla cui guancia l'acqua aveva disegnato qualcosa simile a un paesaggio alpino.

– Venga, – la invitava a farsi avanti la voce gentile della donna.

Entrarono nel salotto. Lo stesso dove venne fatto entrare la prima volta anche Rosario.

– Si accomodi non stia così in piedi.

Bianca Pes taceva. Non si guardava neppure intorno.

Sembrava piuttosto assorta nello scrutare l'altra.

– Accetta dei biscotti?

– Mi domando cosa l'abbia spinto a tanto, – disse allora Bianca, senza sedersi.

209

– Non faccia così la prego.

della donna accorrevano a dozzine sbucando fuori da

– Lei sarebbe dunque l'altra? – disse facendo no col ogni anfratto. Letizia continuava a fissarla e a parlarle, capo.

tranquilla: – Cara, sei così giovane tu.

– Senta piccola non faccia così, beva qualcosa, mi Bianca indietreggiò. Letizia muoveva ritmicamente i ascolti.

polsi e gli uccelli aumentavano di numero.

– Lei non può offrirmi niente.

– Avrai tempo per riflettere, devi solo aver pazienza.

– No? Si sbaglia eccome; vedrà che si sbaglia.

Bianca continuò a indietreggiare.

– Deve essere impazzito per avermi fatto questo.

– Pazienza.

– Non le sembra adeguata? – la voce di Letizia stava Le bestie le volavano in faccia. Si coprì il volto con la già mutando.

borsetta e quando provò per un istante ancora a guarda-

– Mi domando cosa l’abbia spinto a tanto... a tanto...

re, la donna si era trasformata in sua madre. Era Marta

– A tanto cosa? Alla fin fine son tutti dei porci ecco tut-Giordano che le diceva prendine ancora un pezzo. Poi to, – sibilò secca la donna adatta.

era Rosario che le sorrideva senza labbra, poi se stessa da-

– Non so perché l’abbia fatto, vedendola, – disse anco-vanti a se stessa. Se stessa ricoperta di uccelli.

ra Bianca che sembrava incredula.

Indietreggiò ancora ed era sul punto di scappar via

– Credi d’essere migliore? Perché te ne vai in giro col quando udì una voce, una voce tenera che le ricordava un tuo sederino imbronciato tu credi d’essere migliore?

tempo sommerso, si voltò e vide Nicola. Dimentica di tut-

– Non può parlarmi così.

to, del luogo, del presente, Bianca s’avvicinò al ragazzo

– Ci sono cose mia cara che è difficile accettare, ma ve-che appena riemerso dalle onde con un fagotto d’alghe tra di, è stato qui anche adesso, dunque tutte le sue rassicu-le mani le diceva scopri lo grondando acqua di mare dai razioni... le sue promesse... tieni, riportagli questo bot-capelli e lei frugò tra quelle erbe e trovò l’anello come al-tone, è suo.

lora e come allora lo baciò, baciò quella bocca e quel cor-Stavano in piedi nel salotto, una di fronte all’altra, Leti-po profumato di naufragio, lo strinse

a sé, lo accarezzò sul-zia parlava muovendo le dita delle mani, parlava emette le ciglia, sulle guance, sui capelli belli, gli sussurrò amore tendo strani sbuffi leggeri, dei leggeri sibili che fecero amore mio per sempre, poggiò le sue labbra sui suoi oc-aprire le gabbiette degli uccelli, che diedero vita a quelli chi, poggiò le sue labbra sulle sue labbra, dimentica di tut-finti cuciti sui cuscini. Uccelli dappertutto che circondato, del luogo, del presente, gli cinse il collo, lo ricoprì di larono presto Bianca Pes, uccelli d'ogni genere e colore, ro-crime di pioggia e di gioia e restarono strette l'una all'altra sa, neri, azzurri, dai becchi verdi, dalle linee dorate, che si così restarono strette le due donne, nella luce disperata posavano sui mobili, sulle maniglie delle finestre, sui lu-del pomeriggio, a baciarsi, mentre gli uccelli zampettava-mi, sulle braccia di Letizia Tedde. Attirati dal richiamo no dappertutto sui loro corpi.

210

211

6

La città era allagata, soprattutto nella parte bassa.

L'acqua arrivava di corsa dai quartieri alti e si fermava nei vicoli. Senza uno sfogo, o quasi, tutto era ridotto a un acquitrino. Benché il livello non avesse ancora raggiunto i due palmi d'altezza c'era già chi aveva fatto ricorso a imbarcazioni di fortuna.

Rosario osservava il desolato paesaggio sotto casa con la fronte poggiata alla finestrella quadrata della sua camera da letto dove uno dei guanciali ancora fumava della ce-nere dei sogni di Bianca. Era trascorso un mese da quando lei se n'era andata ed egli ne celebrava il trigesimo come quei prossimi alla fine che non sentono l'ago bucare la pelle. Il mondo si era spogliato della sua bella sceno-grafia. Lei non avrebbe più riso vedendolo entrare nei negozi con l'ombrello aperto, non avrebbe più pronun-ciato il suo nome all'infinito, non avrebbe più affondato il naso tra i suoi capelli.

Se ne era andata come fanno certi morti, all'improvviso, lasciando la caffettiera al fuoco e gli occhiali sul comodino. Andata via senza una parola lasciando che l'ultima frase pronunciata, l'indistruttibile frase rimasta a rimbalzare negli spogli locali della sua vita fosse: sei poca cosa.

L'uomo guardava l'acqua cadere nell'acqua dove il cor-dentro il cesto del cucito; sì, era la cosa giusta da sentirsi po di sua moglie transitava portato via dalla corrente. Os-dire per non aver dato ascolto ai richiami della sua gamba servava quel mare tra le case con la faccia poveretta di disperata e per non essere stato capace di opporsi alla de-una volta. Bianca era stata un prestito, l'aveva sempre sa-viazione dei suoi sogni.

puto; ed anche se l'aveva stretta a sé come un dono, era Si staccò dalla finestra e andò al centro della stanza. Il consapevole che avrebbe prima o poi dovuto restituirla.

tappeto aveva gli angoli arricciati. Sedette accanto al tavo-Ora si trattava solo di non morirne, di minarsi per bene la lo cosparso di briciole di pane. Aveva i capelli lunghi cur-mente e di far esplodere una ad una le cento immagini vati dal collo della camicia. Nei suoi occhi lampeggiavano più belle di lei. Gli occorreva un po' di forza ma doveva in lontananza gli asterischi di una volta. Le cinque del po-farlo. Lei non ci sarebbe stata mai più. Non ci sarebbe meriggio. Arrancò per la casa con un'enorme Bianca che stata ad attenderlo nel letto per abbracciarlo alle spalle al gli occupava il cranio come una ciste. Poi si mise a letto ritorno dal bicchiere d'acqua che egli era solito andare a avvolgendosi nelle coperte con una bottiglia d'acqua cal-bere nel cuore della notte. Né sottobraccio a lui per gli in-da. Trascorsa un'ora s'alzò e risedette al tavolo sporco di finiti viali senza tempo, né per un boccone frettoloso, né pezzi di marmellata vecchia. Fissò il nulla. Sulla sedia ac-per niente più. Non ci sarebbe stata e basta ed egli avreb-canto il suo gessato grigio odorava dello stesso chiuso del-be trascorso il resto dei suoi giorni a custodire religiosa-la sua testa. Ne sentì il sapore in bocca. Si guardò le mani mente quanto lei nella fretta gli aveva lasciato, i vestiti, i prive di luce. Provò a piangere senza riuscirvi. Era una fazzoletti, la trousse di bellezza, le pantofole della notte, brutta sera, una di quelle sere senza vita, serate morte da le ciprie e le essenze e poi quando tutto quanto sarebbe far trascorrere in fretta. Invece il tempo rallentava e il cre-stato riposto per bene nei bauli ed ogni cosa nel suo reli-puscolo calava sulla sua persona come una cattivo compa-quiario, il lavoro sarebbe andato avanti perché ovunque gno. Quando il buio fu totale non si mosse. Spostava gli in ogni angolo della casa c'era la speranza di scoprire occhi appena. Poi si alzò e si mise a camminare piano pia-un'unghia tagliata, una sua ciocca di capelli o l'eco della no ma senza senso tra i mobili. Girò più volte intorno al sua voce rimasta impigliata

nella polvere sotto il letto.

tavolo quindi aprì la porta della disperazione e vi ci si Sei poca cosa. Glielo aveva detto prima di lasciarlo. Gli-butto dentro con giacca, scarpe e tutto. Passando accanto lo ripetevano Adelaide e Antonio apparsi all'improvviso alla finestra intravvide di sotto due barche cariche di ca-come affreschi. Glielo mormoravano i suoi figli rimasti a pre e di maiali risalire la via allagata. Restò immobile a os-vagare in un eterno nulla. E se lo diceva egli stesso men-servarle. Restò immobile sinché fece luce e udì qualcuno tre si passava la mano sui primi ciuffi imbiancati. Sei poca battere forte alla porta.

cosa. Lo lesse nell'acqua proprio sotto di lui. Lo trovò scritto sulle tende, sul bollitore, sui ricami abbandonati

214

215

7

Alle otto bussarono forte alla porta. Andò a vedere con la bocca impastata di sonno.

– Non mi fai entrare? – gli gridò Gabriele Fois vedendolo impalato alla finestra.

– Ora vengo, – rispose senza un sorriso. Scese ad aprire.

– Ma che fai dormi a quest'ora?

– Ho avuto una nottataccia.

– Dovrai riprenderti in fretta, c'è l'influenza lo sai, oltre a quest'accidenti di allagamento.

– Non me ne parlare, – bofonchiò brancolando nella luce. Prese il bricco del caffè e lo pose sul fuoco. Poi si sedette a mangiare un tozzo di pane duro. Non aveva voglia di parlare. Non aveva voglia di vedere nessuno. L'altro lo guardò, indicò la bottiglia dell'anice e inarcò le sopracciglia.

– Serviti pure, – gli fece il medico. L'uomo si versò il liquore ma restò a rigirare il bicchierino tra le dita. Di fuori la pioggia scendeva quasi

orizzontale.

– Fra un attimo andrà meglio, – aggiunse Rosario prendendosi la testa tra le mani.

– Senti, – disse Gabriele Fois fissando il bicchiere. –

Avremmo bisogno di te.

– Come come? – rispose svegliandosi un'altra volta.

217

– Devi darci una mano, – lo pregò l'amico con la voce stelle filanti grigie in testa e la corporatura un po' appe-sovrastata dallo strepitio di gocce sul tetto.

santita. Viveva da solo e non era mai stato sposato. Col

– Darvi una mano.

suo odore da scapolo riservato, fatto di lozioni da barba e

– La febbre. Non ce la facciamo; e con quest'acqua ri-di creme alla vellutina, dava il conforto di una quotidiana-schia pure di peggiorare. È una brutta situazione.

nità che prosegue il suo corso nonostante tutto. L'uomo La casa era invasa di fiori secchi. L'odore di chiuso era non si permise mai di sfiorare un solo argomento confi-insopportabile. Davvero sembrava che là dentro qualcuno col cuore malato di Rosario. Preferiva parlare di no avesse tenuto conservata una spoglia. Rosario aveva la sciatiche e di malattie spinali e pure quando sulle guance schiena a pezzi. Si versò un po' di latte in una tazza, quindi del dottore spuntavano cucite a fior di pelle le iniziali di vi immerse l'intero tozzo di pane e lo tenne a fondo col Bianca faceva finta di niente. Le volte in cui Rosario andò cucchiaino.

a fargli visita a casa lo trovò impegnato con la sua macchi-

– Va bene, – disse infine. – Oggi ricomincio.

na domestica a rammendare lenzuola oppure tirava fuori Fu così che riprese

a ossigenarsi, a frequentare i suoi la scacchiera per una partitina. – Mangio, – diceva pro-malati di cuore e i dispensari. Riprese i suoi vestiti da rinunciando la gi con le labbra a cuore e poi lo ripeteva due dico, il calendario delle visite. Dopo due settimane non o tre volte ma a bassa voce tirando via la pedina.

era ancora quello di una volta ma vi sembrava vicino. Ci Trascorse un altro mese. Si era in aprile. Sebbene la stava provando. I paesi della mente fumanti di macerie pioggia fosse di molto calata lo stato delle strade non era tentavano una faticosa ricostruzione. Lo doveva in parte a mutato.

Gabrielino Fois. Il farmacista era giunto come un pallone Rosario passava le mattinate addomesticando infiam-di salvataggio. Era una brava persona, il ricostituente che mazioni polmonari, i pomeriggi nel suo studio, le ore li-ci voleva per tirarsi su. E difatti fu così. Finita l'emergenza bere sempre più spesso a casa del farmacista dove una di morbillo i due continuarono per un po' a vedersi. Tra sera vennero a chiamarlo per un'urgenza.

una partitina a dama e una discussione scientifica il tempo Uscì e si avviò verso la parte alta della città. Diede una sfilava ed era quanto occorreva a Rosario Vaira: parlare monetina al bambino che lo accompagnava e salì i due del più e del meno fingendo che anche questo fosse vive-gradini che portavano all'androne.

re. Gabrielino Fois era al corrente di tutto ma preferì non L'edificio era importante ma malandato. L'atrio buio.

farne mai cenno delegando a semplici gesti tutta la sua Bussò ma nessuno venne ad aprire così s'accorse che la comprensione. Sorrideva, chinava la testa, o rompeva il porta era solo accostata. Chiamò: – C'è qualcuno? posso ghiaccio con una corsa verso il latte che non traboccava entrare? – Certo che poteva, era stato chiamato per quel-sul fuoco quando sentiva il silenzio diventare invadente.

lo, era stato chiamato perché lui arrivasse. A piccoli pas-Era un uomo sulla cinquantina, adesso, con una cesta di si si fece avanti lungo l'anticamera picchiando ad ogni

218

219

porta ed aprendola. Le tappezzerie perdevano rivoli di

– E dunque? Cosa vi dispiace?

muffa dalla bocca. Gli affreschi dei soffitti erano in rovi-

– Sì, sì, un momento, mi lasci finire.

na. Chiamò ancora: – C'è nessuno? – Udì tre colpi di tos-Anche quel soffitto recava un affresco, rovinato come se. È di qua, pensò. Percorse un breve budello invaso di gli altri. Un angelo senza gambe mostrava un cesto di pevecchi libri boccheggianti sotto la polvere e trovata la ca-sche sbiadite.

mera domandò: – Siete qua?

– Penso al sangue per esempio, – disse l'infermo. – Al Il letto a baldacchino stava a un lato della stanza, un vec-sangue che scorre davvero così bene, penso alle valvole, chio letto come non se ne usavano più, con la cortina di alle braccia che si muovono, alla mente che ricorda, alle tendaggi intorno e la testata imbottita. Accanto, un como-gambe che ci spostano.

dino sommerso di medicinali, per terra un orinatoio e ap-

– Sì, – fece il medico compiendo il primo passo verso il pesa al muro una clisopompa. Sull'altro lato una spec-letto. – Non è incredibile?

chiera e un armadio. Null'altro. Il medico posò la borsa

– Beh mi dica lei dottore se nel mezzo di questo autenti-dove poté e preparando gli strumenti domandò: – Cosa vi co splendore Dio doveva metterci dentro la merda, e non sentite? – Trascorsero dieci secondi.

parlo di chissà che, di cattivo costume, dico proprio quel-

– Cosa vuole dottore, – rispose poi la voce a fatica, – al-la che si fa, il cacare. Guardi qua, devo sempre chiamare la mia età è più quello che non ci si sente.

qualcuno perché venga a pulire.

Rosario udì la voce. La voce di un uomo molto vec-I tendaggi intorno al letto erano rimasti sino ad allora chio, asmatico, stremato.

chiusi. Rosario sollevò una mano e li scostò lentamente.

– Avete ragione, – lo consolò. – Cominciamo perlome-

– E proprio oggi, – seguì il vecchio. – Nell’anniversario da qualcosa. Sentite male?

rio della mamma, lei Rosario sa quanto ci tenga.

– Certo, certo, male, – rispose il paziente oltre le tende.

Rosario guardò il volto del capitano Rais appallottolato

– Ma ciò che più mi duole sa cos’è? – tossì violentemente.

dagli anni, ottanta, novanta. Il capitano portava una ve-

– Suvvia, – ancora tossì, – lei è un uomo di scienza dotto-staglia color ciliegia, aveva i capelli bianchi lunghi e radi, re, non dovrò insegnarle io?

la barba pettinata come allora, Rosario non lo aveva di-Rosario Vaira aveva trentanove anni. Aveva una finestra menticato.

di fronte a sé, l’aprì: – È meglio fare un po’ d’aria, – disse.

– Sentiamo il cuore, – fece il medico. – Sbottonate.

La finestra dava sulla strada ed era ad altezza d’uomo ma il vecchio si aprì la vestaglia sul petto. Rosario vi poggiò la via Asproni sulla quale s’affacciava era deserta. Tornò il tubo dello stetoscopio e si mise all’ascolto. Il vecchio lo do alla sua valigetta riprese: – Continuate.

osservava. Aveva gli occhi sigillati dalle cateratte. Rosario

– Beh ecco quello che più mi duole è pensare a questo rimase all’ascolto ma poggiando lo strumento su quel cor-nostro corpo, a questo congegno così ben fatto.

po era come se auscultasse il passato stesso e non si stupì

220

221

di udire le risate delle monache echeggiare come un tem-L'aria odorava fortemente di alcol e di medicinale. Ro-po nella vastità del refettorio.

sario si chinò sul cassetto e i capelli gli andarono in faccia.

– C'è molto catarro, – disse poi. – Come vi state curan-

– Su, tiri, – lo sollecitò il vecchio.

do?

Rosario aprì e restò a guardare, immobile.

– Le solite cose, – rispose tossendo il vecchio. – Le so-

– Non la prende? La prenda almeno in mano.

lite, vino cotto, salsapariglia.

La gonna stava ferma distesa, stirata, sotto di lui. La

– Prenderete questo, – disse il medico scrivendo su un gonna coi suoi fiorami d'argento, Rosario non l'aveva mai foglietto. – Due cucchiari nel caffè, ecco qua, – strappò il dimenticata. Poggiato con le due mani al cassetto l'uomo foglio dal blocco e lo pose sul comodino.

premette forte le labbra e chiuse gli occhi e rimase come

– E inoltre... – Rosario aveva ancora la matita in mano, paralizzato.

ne aveva già inumidita la punta con la lingua e si accingeva

– L'ho conservata, – mormorò il vecchio.

a compilare una nuova ricetta quando il vecchio sorrise. –

Il vecchio aveva unghie di lucida plastica, lunghe e cu-Senta, Rosario, – gli disse, – quanto tempo vuole che mi rate e goccioline di caffè della vecchiaia sulle mani.

resti? Lasciamo perdere queste sciocchezze.

Rosario guardò la gonna. Ricordava ogni minima cuci-

– E inoltre, – proseguì il medico, – la catramina, ecco, tura, la sfiorò con la punta delle dita. A cosa gli era ser-due pillole, vi farà bene.

vito tanto correre, tanto remare? Eccolo di nuovo lì, sul-

– Si ricorda quando cantava? Si ricorda ancora tutto?

la stessa casella della vita senza altra scelta che quella di Rosario si voltò alla sua sinistra, smise di scrivere e non osservare la realtà che non aveva mai potuto allontanare.

parlava.

– La prenda, – udì la voce dell’anziano capitano solle-

– Rosario... Rosario Vaira.

citarlo con garbo. – È proprio lei, su, la prenda.

Rosario non rispose, osservava l’armadio gonfiato dal-Rosario la tirò fuori, la stoffa brillava quasi di luce pro-l’umidità.

pria nell’atmosfera olivastra della camera. Aveva i capel-

– Mi ascolti. Quanto tempo vuole che mi resti? Un me-li sul viso. Tornò verso il letto.

se? Due? Non è questo che importa, – tentò di schiarirsi

– Non so come chiederglielo amico mio, – gemette il la voce, invano.

vecchio strizzando gli occhi per il bruciore. – Ma deve

– Ho saputo che s’è sposato e che ha una bella moglie.

credermi non ci vedrà nessuno.

Il medico tirò su col naso.

Il dottore scosse il capo e sorrise un sorriso amaro e Il medico guardava l’armadio.

dispiaciuto e incespicò nel parlare, disse: – Cosa? Nes-

– *Mi fa piacere. Guardi qua invece a cosa s'è ridotto suno?*

questo povero vecchio. Dopo tanto tribolare. Le chiedo

– *Può indossarla? Un'ultima volta. Lo vede che sto mo-solo un ultimo favore, può farmelo? Apra quel cassetto.*

rendo.

222

223

Rosario provò a dire non capisco e poi ancora non ca-8

pisco ma il vecchio, il paziente, il capitano, insistette.

Così Rosario sfilò i pantaloni e indossò la gonna come allora e come allora mosse i fianchi e cantò accompagnato dal vecchio che mormorava a labbra unite la melodia del giovinetto senza memoria di padre e di madre, senza fini né ambizioni, senza presente, senza condizione, senza affetti accanto. Lo fece per un senso del dovere. Da bravo medico. Per un povero vecchio morente. Lo fece per tre Ademaro e Bianca si erano incontrati urtandosi alla minuti, con la testa china e a gambe nude su cui andavano svolta di un palazzo. Bianca aveva camminato a lungo, ve-a posarsi accorrendo come mosche i fantasmi dell'infan-stita d'acqua, con la veletta fradicia sul viso, e senza una zia. Lo fece chiudendo un occhio, come si dice, e perché scia. Ademaro Grondona era giunto in città quasi per ca-tutto si può fare al riparo da sguardi indiscreti. Rosario so, tradito dall'alluvione che aveva cancellato ogni cosa, cantava con un filo di voce e non ricordava più le parole tracciati, segnali, ponti, numeri. La casa sulla piazza era ma cantava lo stesso mentre di fuori ricominciava a piove-così come lui l'aveva lasciata. Spoglia e con le gabbie degli re, mentre la lancetta dell'orologio scandiva il suo terzo animali aperte. La sua casa sulla piazza era come allora e ed ultimo giro, mentre sulla specchiera apparivano Ade-come allora egli aveva fumato un sigaro seduto sulla nuda maro Grondona e Bianca Pes fermi al centro della via terra della sua casa spoglia circondato di gabbie arruggi-Asproni e lo guardavano come solo i ricordi sanno fare.

nite. Fumava ancora lo stesso sigaro quando incontrò

– *La porti con sé, – gli disse il capitano. – E grazie.*

Bianca Pes alla cantonata, scontrandosi come fanno le Rosario ripiegò la gonna e la mise nella tasca del cappot-persone agli angoli di tutti i continenti.

to. Uscì dalla palazzina e s'incamminò lungo la sera. Si Bianca era in viaggio da giorni, la sua schiena lavata dal passò una mano in faccia ripercorrendo i lineamenti ere-diluvio non portava più alcun recapito. Un'attrice senza ditati da sconosciuti. Si sentiva giù. Non deflorato dalla indirizzo procedeva per la sua strada non segnata. Ade-vergogna, non mortificato ma spento, scarico. Il suo cuo-marò Grondona la sostenne perché non cadesse.

re era un bicchiere vuoto. Camminò per un'ora. La piog-

– Ti sei persa? – le disse fissandole i capelli incollati alle già era cessata. Quando raggiunse casa non entrò, decise tempie.

di camminare ancora. Decise di raggiungere la spiaggia.

Bianca accennò un ringraziamento, la sua veletta si sollevò appena sospinta dal vento e sparse uno spruzzo di pioggia che si perse nella pioggia. Camminarono per ore vicini l'uno all'altra senza dirsi una parola. L'uomo sapeva

224

225

chi era la giovane, la giovane conosceva l'anziano mae-Ademaro aveva una bisaccia pesante di giorni e un siga-stro. Ademaro la guidò per vie foderate di fango dove gli ro miracolosamente ardente tra le labbra. Con un occhio uomini al lavoro sembravano essersi appena sollevati dai socchiuso dal fumo si chinò e prese un pugno di chioccio-loro stampi d'argilla. Procedettero con tranquillità por-le da terra, le bestiole con le antennine di fuori pascolavando i loro sguardi lontananti su per le scalinate e lungo i no sul suo palmo pacifiche quando l'uomo tese la mano viali fumanti di cattivo tempo. Camminarono silenziosi verso l'orecchio della ragazza perché lei potesse udirle perché non di parole era fatto quel percorso ma dell'odochiacchierare. E mentre lei rideva e piangeva al tempo re degli intonaci, dei riflessi delle case nelle pozzanghere, stesso asciugandosi il viso con le mani e si soffermava su dell'incedere costante dei loro passi verso la via Asproni quel piccolo prodigio egli rivolse il suo sguardo verso lo dove giunsero alle

quattro del pomeriggio. E anche quan-specchio per incrociare ancora gli occhi di Rosario che lo do videro Rosario muoversi e cantare tacquero, quando guardava come un ricordo. Cos'altro c'era da dirsi sembrò incrociarono i suoi occhi sulla specchiera, perché non di domandargli Ademaro Grondona fissando gli occhi allu-parole era fatto il paesaggio di quell'incontro ma della so-cinati del cantante. Rosario cantava; per quanto a bassa la acqua che nel suo scorrere trascinava con sé di tutto, er-voce era possibile udirlo chiaramente. Cos'altro c'è da dir-bacce, gusci d'uovo, giornali, grumi di capelli, turaccioli, si benedetto ragazzo sembrò ripetergli Ademaro mentre bouquets avvizziti e ombrelli sbucciati dal vento.

l'uomo ancheggiava di spalle. A cosa era servito tanto cor-

– Non devi piangere per questo, – le disse infine l'uo-rere, tanto remare? Rosario ancheggiava zoppicando. A mo fissando un bucato fradicio ed orfano da tempo.

vederlo così non c'era più nulla da domandarsi perché Bianca fissava lo stesso punto, calze celesti e lise, mutan-non di domande, non di parole era fatta l'aria di quella de, pezze, camiciole, l'intero arsenale di un teatro povero.

piovosa primavera ma del solo incedere dei loro passi che Bianca non piangeva, era solo pioggia che scivolava di li condussero lontani da lì, lungo le vie Arborea e Adelasia, corsa sulle labbra. Pioggia da sputare perché si unisse ad sino al filo di una nuova cantonata, dove si salutarono, sen-altra lì vicina. Bianca era ventosa e lunare, teneramente za voltarsi, come si fa, come tutti fanno, come normalmen-oscura, quando la brezza le tirò via dal volto la veletta di-te si usa fare in ogni angolo della terra e come sempre si venne profonda e limpida come lo spettro di una giovane farà anche quando loro non ci saranno più, né qui né altro-regina morta da secoli. Ademaro raccolse poche gocce da ve, e qualcuno li chiamerà Creaturine trovandoli accanto una ringhiera e le posò quali gemme sulla sua corona. Lei ai resti di un libro intenti a brucare l'erba delle aiuole.

gli sorrise divertita, grata, singhiozzando e ridendo al tempo stesso ma non piangeva, grondava solo grandine dagli occhi, una grandinata di chicchi di madreperla che precipitava dalle sue guance quel diciannove aprile.

Quando Rosario arrivò nei pressi della spiaggia era già notte fonda.

Arrivò nei pressi della spiaggia a notte fonda. Si sdraiò esausto tra l'elicriso. Affondò il viso nel terreno imbrat-tandosi le ciglia di sabbia bagnata. Lo risollevò per guardare il mare. Il mare respirava senza volto. Solo si udiva il frangersi delle mille onde sulle conchiglie. Rosario cercò di fissare un punto lontano, una seppur vaga linea d'orizzonte. Ma nessun orizzonte si rendeva più visibile. Guardò in alto, allora, dove le nuvole smaltivano la loro sbornia d'acqua vomitando residui piovoschi sui cespugli. Andò verso la battigia. Il mare gli bagnò le gambe ed egli ne fu felice, ne prese un po' e si deterse il viso di quella bontà salata. Pesci sonnambuli si imbattono nei suoi calzoni.

Tronchi alla deriva transitavano senza fermarsi. Non si sentiva mortificato o stanco, solo spento, disabitato. Poteva udire il vuoto risuonare nel suo corpo spoglio come le stanze di un appartamento disadorno, senza lampadari, senza festoni nelle vene. Da remote lontananze giunse il suono della sirena di un'invisibile motonave che invisibile percorse l'intero spazio della sua mente. Guardava il

buiò l'orfano Rosario. La stessa tenebra che fissava da Rosario distinse l'odore di una foresta tanto simile alla bambino quando con gli occhi tersi di un tempo attende-foresta della sua anima (era il suo uomo albero, ogni volta va il sonno sulla chiatta circondata di fiamminghi. Quegli ne riconosceva il fruscio delle frasche, uomo albero, dal occhi in cui l'osservatore attento avrebbe visto i segni dei tronco odoroso di funghi, dagli occhi lasciati tra i fiori ab-futuri accadimenti, in cui avrebbe visto rivelati i suoi bandonati). Era un buon vento però, che non generava mattini piovosi, le sue serate al caffè, le sue battaglie con più fantasmi ma solo foglie sul viso.

la donna adatta, la bella sposa dal topolino in petto, le Nicola si voltò.

barche cariche di capre e di maiali risalenti le vie della Rosario aveva foglie su foglie sul viso e una bocca pro-città allagata. Non oltre si sarebbe spinto nel decifrare fumata di humus.

quegli spruzzi di vernice ma se l'avesse fatto avrebbe vi-L'amico sorrise.

sto la figurina in lontananza dell'uomo che andava deli-Stettero sereni davanti ai pescherecci, come fiori sfigu-neandosi tra le bave dell'alba.

rati dal maltempo.

Rosario gli andò incontro.

Nicola raccolse un sasso e lo gettò in acqua. Poi Rosa-Nicola era fatto di spine e indossava un cappotto da sol-rio lo vide scomparire e riemergere, scomparire e riemer-dato. Il suo torace nudo era ricoperto di ponti crollati, di gere più volte. Socchiuse gli occhi tra le foglie e disse, pia-relitti, di naufragi. La sua bellezza semidistrutta si versava no: – E se ti succede, se ti succede che non vieni più via?

sulla sabbia. Faceva giorno. Rosario aveva una gonna che Nicola riporta stoviglie dal mare, ha un piatto in mano gli sporgeva dalla tasca.

e una forchetta tra i capelli, ha un piatto in mano e nelle Nicola sapeva di acquitrini, la bocca macchiata di ver-tasche i resti della cena.

de, la fronte grondante memorie di notti stellate. Il suo viso si accese nell'ascoltare la risacca. La risacca trascinava sassi e arselle, la stessa onda che aveva battuta l'ala al-l'infinito infinite volte su quella stessa riva per celebrare la fine di un vecchio amore troppi anni fa. Nicola la riconobbe. I suoi capelli smossi dal grecale si riempiono di spore del passato. – Ma oramai... – disse guardando al largo i pescherecci con le lucine accese. – Oramai, – ripeté calmo. L'onda batteva l'ala sul bagnasciuga. Nicola vestiva un cappotto scucito tempestato di gioielli di fango. Il vento gli portò via dalla spalla terra e foglie che andarono a fermarsi sul viso dell'amico.

230

231

INDICE

INDICE

Creaturine

PARTE PRIMA

Cap. 1

9

Cap. 12

163

Cap. 2

19

Cap. 13

165

Cap. 3

31

Cap. 14

173

Cap. 4

33

Cap. 15

177

Cap. 5

37

Cap. 16

183

Cap. 6

41

Cap. 7

51

PARTE TERZA

Cap. 8

57

Cap. 1

189

Cap. 9

63

Cap. 2

199

Cap. 10

71

Cap. 3

203

Cap. 11

79

Cap. 4

205

Cap. 5

209

PARTE SECONDA

Cap. 6

213

Cap. 1

93

Cap. 7

217

Cap. 2

99

Cap. 8

225

Cap. 3

107

Cap. 9

229

Cap. 4

117

Cap. 5

123

Cap. 6

129

Cap. 7

133

Cap. 8

139

Cap. 9

145

Cap. 10

151

Cap. 11

157

Volumi pubblicati:

Tascabili

Grazia Deledda, Chiaroscuro

Grazia Deledda, Il fanciullo nascosto Grazia Deledda, Ferro e fuoco

Francesco Masala, Quelli dalle labbra bianche Emilio Lussu, Il cinghiale del Diavolo (2a edizione) Maria Giacobbe, Il mare (3a edizione) Sergio Atzeni, Il quinto passo è l'addio Sergio Atzeni, Passavamo sulla terra leggeri Giulio Angioni, L'oro di Fraus Antonio Cossu, Il riscatto

Bachisio Zizi, Greggi d'ira

Ernst Jünger, Terra sarda

Salvatore Niffoi, Il viaggio degli inganni (2a edizione) Luciano Marrocu, Fáulas (2a edizione) Gianluca Floris, I maestri cantori D.H. Lawrence, Mare e Sardegna Salvatore Niffoi, Il postino di Piracherfa Flavio Soriga, Diavoli di Nuraiò (2a edizione) Giorgio Todde, Lo stato delle anime Francesco Masala, Il parroco di Arasolè Maria Giacobbe, Gli arcipelaghi (2a edizione) Salvatore Niffoi, Cristolu

Giulio Angioni, Millant'anni

Luciano Marrocu, Debrà Libanòs Giorgio Todde, La matta bestialità (2a edizione) Sergio Atzeni, Racconti con colonna sonora e altri «in giallo»

Marcello Fois, Materiali

Maria Giacobbe, Diario di una maestrina Giuseppe Dessì, Paese d'ombre

Gigi Dessì, Il disegno

Francesco Abate, Il cattivo cronista Roberto Concu Serra, Esercizi di salvezza Gavino Ledda, Padre padrone

Serge Pey, Nierika o le memorie del quinto sole Salvatore Niffoi, La sesta ora Jack Kerouac, L'ultima parola. In viaggio. Nel jazz Saggistica

Gianni Marilotti, La quattordicesima commensale Bruno Rombi, Salvatore Cambosu, cantore solitario Giorgio Todde, Ei

Giancarlo Porcu, La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in Luigi Pintor, Servabo

Pascale Dessanai

Marcello Fois, Tamburini

Francesco Abate, Ultima di campionato FuoriCollana

Patrick Chamoiseau, Texaco

Luciano Marrocu, Scarpe rosse, tacchi a spillo Salvatore Cambosu, I racconti

Alberto Capitta, Creaturine

Antonietta Ciusa Mascolo, Francesco Ciusa, mio padre Romano Ruju, Quel giorno a Buggerru Alberto Masala - Massimo Golfieri, Mediterranea Narrativa

I Menhir

Salvatore Cambosu, Lo sposo pentito Salvatore Cambosu, Miele amaro Marcello Fois, Nulla (2a edizione) Antonio Pigliaru, Il banditismo in Sardegna. La vendetta bar-Francesco Cucca, Muni rosa del Suf baricina

*Paolo Maccioni, Insonnie newyorkesi Giovanni Lilliu, La civiltà dei sardi
Bachisio Zizi, Lettere da Orune Giulio Angioni, Sa laurera. Il lavoro
contadino in Sardegna Maria Giacobbe, Maschere e angeli nudi: ritratto
d'un'infanzia Giulio Angioni, Il gioco del mondo In coedizione con Edizioni
Frassinelli Aldo Tanchis, Pesi leggeri*

Marcello Fois, Sempre caro

*Maria Giacobbe, Scenari d'esilio. Quindici parabole Marcello Fois, Sangue
dal cielo Giulia Clarkson, La città d'acqua Marcello Fois, L'altro mondo*

*Paola Alcioni, La stirpe dei re perduti Giorgio Todde, Lo stato delle anime
Mariangela Sedda, Oltremare*

Giorgio Todde, Paura e carne

Rossana Copez, Si chiama Violante Giorgio Todde, L'occhiata letale Poesia

Giovanni Dettori, Amarante

*Sergio Atzeni, Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo Finito di
stampare*

nel mese di settembre 2004

dalla Tipolitografia ME.CA. - Recco GE

Document Outline

- Creatinine COP.pdf
- Creatinine Imp.pdf